

**COMMISSIONE XII  
AFFARI SOCIALI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

8.

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 GENNAIO 2007**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LUISA CAPITANIO SANTOLINI**

INDI

DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Barduzzi Danilo, <i>Funzionario di Casartigiani</i> .....	10
Capitanio Santolini Luisa, <i>Presidente</i> .....	3	Bertozzi Luciano, <i>Dirigente dell'area legislazione d'impresa di Confcommercio</i> .....	8
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA</b>		Curatulo Giacomo, <i>Responsabile del settore previdenziale di Confartigianato</i> .....	6
<b>Audizione di rappresentanti delle associazioni imprenditoriali (Confindustria, Confapi, Confartigianato, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, Confcommercio, Confesercenti, Confederazione italiana agricoltori, Coldiretti, Confagricoltura e Casartigiani):</b>		Del Vecchio Luca, <i>Dirigente del nucleo fisco, previdenza e sanità di Confindustria</i> .	5
Capitanio Santolini Luisa, <i>Presidente</i> .	3, 5, 7, 8 9, 11, 12, 13, 15	Donnini Carla, <i>Presidente dell'Istituto nazionale assistenza cittadini (INAC)</i> .....	9
		Gardini Elisabetta (FI) .....	12
		Lazzarelli Guido, <i>Dirigente dell'area legislazione d'impresa di Confcommercio</i> .....	13

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.**

	PAG.		PAG.
Lucciola Carmine, <i>Segretario nazionale della Fipac Confesercenti</i> .....	9	Altin Lucio, <i>Direttore del dipartimento famiglia dell'Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno</i> .....	39, 40, 41
Marino Isidoro, <i>Direttore del nucleo affari sociali di Confindustria</i> .....	4, 13	Altoubat Khalil, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	20
Maselli Mario, <i>Responsabile dell'area sociale di Confagricoltura</i> .....	7, 14	Anfossi Giuseppe, <i>Presidente della Commissione episcopale per la famiglia e la vita</i> .....	16
Minel Danila, <i>Dirigente dell'Istituto nazionale assistenza cittadini (INAC)</i> .....	14	Bein Ricco Elena, <i>Saggista valdese</i> .....	41
Pesaro Guido, <i>Responsabile dell'ufficio politiche sociali e mercato del lavoro della Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA)</i> .....	6	Calò Anselmo, <i>Consigliere dell'Unione delle comunità ebraiche (UCEI)</i> .....	34
Ravagli Paolo, <i>Responsabile del settore previdenza dell'area relazioni industriali di Confapi</i> .....	6	Cardarelli Eliseo, <i>Segretario delle Assemblee di Dio in Italia (ADI)-Chiese cristiane evangeliche</i> .....	37
Rubino Maria Domenica, <i>Responsabile delle politiche sociali dell'area azione sociale di Coldiretti</i> 10, 12, 14	12, 14	Chaouki Khalid, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	30, 31
Ulivi Roberto (AN) .....	12	Dachan Mohamed Nour, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	20, 21
<b>Audizione di rappresentanti delle istituzioni religiose (Commissione episcopale per la famiglia e per la vita presso la CEL, Consulta per l'Islam italiano, UCEI-Unione delle comunità ebraiche, Assemblee di Dio in Italia (ADI)-Chiese cristiane evangeliste, Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno e Federazione delle Chiese evangeliche in Italia):</b>		Dolal Zeinab Ahmed, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	23
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	15, 20, 21, 27, 29 31, 33, 34, 39, 40, 41, 42	Maselli Domenico, <i>Presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI)</i> .....	27, 28
		Pallavicini Yakya Sergio, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	24
		Saady Mohamed, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	29
		Sbai Souad, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	33
		Scialoja Mario, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	27
		Thiam Mohamadou Siradio, <i>Membro della Consulta per l'Islam italiano</i> .....	39

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
LUISA CAPITANIO SANTOLINI

**La seduta comincia alle 13,25.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di rappresentanti delle associazioni imprenditoriali (Confindustria, Confapi, Confartigianato, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, Confcommercio, Confesercenti, Confederazione italiana agricoltori, Coldiretti, Confagricoltura e Casartigiani).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti delle associazioni imprenditoriali (Confindustria, Confapi, Confartigianato, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, Confcommercio, Confesercenti, Confederazione italiana agricoltori, Coldiretti, Confagricoltura e Casartigiani).

Mi scuso per il ritardo, dovuto al protrarsi dei lavori dell'Assemblea. Ringrazio i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali per la loro presenza. Proseguiremo le audizioni fino ad esaurire l'ascolto

di un ampio arco di soggetti che esporranno, dal loro punto di vista, la situazione delle famiglie nel nostro paese.

A nome mio personale e dell'intera Commissione do il mio benvenuto ai nostri gentili ospiti. In rappresentanza di Confindustria sono presenti il dottor Isidoro Marino, direttore del nucleo affari sociali, il dottor Luca Del Vecchio, dirigente del nucleo fisco, previdenza e sanità, il dottor Zeno Tentella, della direzione dei rapporti istituzionali e responsabile dei rapporti parlamentari, e la dottoressa Paola Astorri, funzionario del nucleo affari sociali. Per la Confapi è presente il dottor Paolo Ravagli, responsabile del settore previdenza dell'area relazioni industriali; per Confartigianato il dottor Giacomo Curatulo, responsabile del settore previdenziale; per Confagricoltura il dottor Mario Maselli, responsabile dell'area sociale; per la Confederazione nazionale artigiano (CNA) il dottor Guido Pesaro, responsabile dell'ufficio politiche sociali e mercato del lavoro; per Confcommercio il dottor Luciano Bertozzi e il dottor Guido Lazzarelli, dirigenti dell'area legislazione d'impresa. In rappresentanza di Confesercenti è presente il dottor Carmine Lucciola, segretario nazionale della Fipac Confesercenti; per la Confederazione italiana agricoltori (CIA) la dottoressa Carla Donnini, presidente dell'INAC, e la dottoressa Danila Minel, dirigente dell'INAC. Per Coldiretti è presente la dottoressa Maria Domenica Rubino, responsabile delle politiche sociali dell'area azione sociale; per Casartigiani il dottor Danilo Barduzzi.

Prima di iniziare, vi pregherei di lasciare possibilmente dei documenti scritti, che provvederemo a raccogliere. Se non li avete disponibili, vi chiedo di farceli pervenire quanto prima, in modo da poterli

distribuire a tutti i colleghi della Commissione. Inoltre, vi prego di ridurre il più possibile i vostri interventi, anche in considerazione della futura disponibilità di documenti scritti. Non vi toglierò la parola, ma vi ricordo che alle 14,30 è prevista un'altra serie di audizioni, per cui vi invito ad essere il più possibile concisi.

Do la parola al dottor Isidoro Marino, direttore del nucleo affari sociali di Confindustria.

**ISIDORO MARINO**, *Direttore del nucleo affari sociali di Confindustria*. Vi ringrazio per l'opportunità che mi è stata concessa. Cercherò di ridurre al massimo i tempi del mio intervento, raccogliendo l'invito alla sintesi che è stato rivolto. Abbiamo predisposto un intervento scritto, che però ci riserviamo di far pervenire alla Commissione in seguito, in modo da integrarlo eventualmente con quanto emergerà dalla discussione odierna.

Noi vediamo la famiglia come uno strumento di protezione sociale che, in surrogazione al ruolo dello Stato, sostanzialmente interviene a sostegno dei componenti più deboli; di fatto, in questo modo, la famiglia svolge un ruolo sicuramente meritorio, in particolare rispetto a una funzione di ammortizzazione sociale. Ciò avviene soprattutto nei confronti dei giovani componenti del nucleo familiare, anche attraverso l'erogazione di interventi di assistenza di tipo economico, sempre a favore dei componenti deboli del nucleo stesso.

Va sottolineato, dunque, un aspetto meritorio, ma anche un elemento di onere, di costo. Infatti, il ruolo surrogatorio che la famiglia svolge di fatto impegna alcuni dei suoi componenti in questa funzione, sottraendo opportunità di occupazione, ed innescando in questa maniera una serie di conseguenze a cascata, che, attraverso vari passaggi, si risolvono anche in un effetto negativo sul piano dello sviluppo del paese.

Riteniamo che l'intervento di sostegno alla famiglia debba articolarsi su un piano complessivo, inquadrandolo in un contesto di intervento più generale di riforma del sistema pubblico di protezione sociale.

Sappiamo com'è articolata la spesa complessiva del nostro paese sul piano sociale. Siamo a conoscenza di una sostanziale equivalenza rispetto alla media degli altri paesi; siamo al livello di un quarto del prodotto interno lordo. Sappiamo che esiste uno squilibrio — anche questo è un dato noto — nella destinazione dei flussi di spesa. Facciamo molto per la previdenza, mentre facciamo ben poco per altri settori che, invece, meriterebbero interventi (parlo di famiglia, in particolare, ma anche di inclusione sociale e, in parte, di sanità).

Occorre, quindi, intervenire per riorientare i flussi di spesa, con specifico riferimento anche al sostegno alla famiglia. In tal senso, la legge finanziaria ha previsto talune misure, e ne abbiamo preso atto. Alcune previsioni della legge investono il tema della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, l'abbattimento dei costi per servizi nei confronti delle famiglie, il finanziamento di servizi socio-educativi. Sostanzialmente, si tratta di interventi che dovrebbero derivare da un incremento del fondo per le politiche familiari.

Riteniamo che si possa fare ancora molto. In sintesi, i punti sui quali si può intervenire sono, in particolare, quello della conciliazione dei tempi di vita e di lavoro e quello dell'assistenza domiciliare per la terza età e per i disabili: due ambiti nei quali la famiglia è stata costretta ed è tuttora costretta a far da sé, in assenza di interventi da parte dello Stato.

Con particolare riguardo alla conciliazione dei tempi di lavoro e dei tempi da dedicare alla famiglia, un possibile intervento può riguardare la ricerca e l'offerta di nuovi e più efficienti servizi alla famiglia. In particolare, l'intervento nell'ambito dell'assistenza per l'infanzia può sfociare nella creazione di asili nido o micro-nidi. Certamente, questo tipo di intervento può essere sviluppato con riferimento agli ambiti lavorativi; ovviamente, a questo fine, occorrerebbe incentivarlo e promuoverlo a favore delle aziende che sono disponibili ad accogliere al proprio interno strutture di questo tipo.

C'è un problema di gestione degli orari di città, spesso scarsamente conciliabili con i tempi di lavoro. A ciò si collega un problema di accesso ai servizi pubblici e, da questo punto di vista, si potrebbero attivare i canali informatizzati per agevolare questo tipo di intervento.

Per quanto riguarda l'assistenza ai soggetti deboli, si tratterebbe di mettere mano all'offerta di servizi assistenziali: questo porterebbe a svolgere delle considerazioni, che per ragioni di tempo ometterò, sulle linee generali di assetto del sistema assistenziale nel nostro paese.

La legge n. 328 del 2000 ha avuto il merito di coordinare tutti i livelli istituzionali coinvolti. D'altra parte, però, la norma ha un'impostazione che giudichiamo inadeguata alle esigenze che il paese avverte dal punto di vista dei servizi assistenziali, perché riserva al pubblico un ruolo di programmazione e, in parte, anche di gestione diretta dei servizi, che mal si conciliano, a nostro avviso, con le esigenze reali, ossia quelle di consentire agli individui di indicare i bisogni e al sistema dell'assistenza di offrire prestazioni congrue e corrispondenti alle attese.

Questo, a nostro giudizio, il sistema pubblico non può farlo o, comunque, non può farlo al meglio. Riteniamo che il sistema dell'assistenza debba impernarsi su una funzione pubblica. È certamente da salvaguardare l'indirizzo di regolazione e controllo, ma per quel che riguarda la produzione e l'erogazione delle prestazioni occorrerebbe aprire alla partecipazione di tutti i soggetti in possesso dei requisiti necessari; in sostanza, occorrerebbe un sistema di apertura al mercato anche per questa tipologia di servizi.

Tutto questo per dire che le ricadute di questa impostazione, e più in generale del sistema, a nostro giudizio, si potrebbero avere in termini di diffusione di nuove tecnologie e di offerta di servizi innovativi per la famiglia: ad esempio, tecnologie nel campo dell'applicazione in telematica e in medicina e servizi innovativi in termini di assistenza domiciliare ai non autosufficienti.

Un sistema di assistenza articolato in termini di offerta e di sussidiarietà della stessa può consentire ai soggetti che ne avvertano il bisogno di poterlo evidenziare in tutte le sue possibili articolazioni ed orientarsi su offerte differenziate e rispondenti alle esigenze.

Un tema che mi preme sottolineare — poi lascerò la parola al dottor Del Vecchio, per alcuni accenni sull'aspetto relativo all'assistenza sanitaria, che è molto importante — è quello degli strumenti di sostegno dei carichi familiari. C'è un'esigenza di razionalizzazione delle forme economiche di protezione contro le situazioni di bisogno, e in questo ambito due strumenti — gli assegni per il nucleo familiare e le detrazioni fiscali — a nostro giudizio, dovrebbero essere sostituiti da un'unica agevolazione di tipo fiscale, nella logica di privilegiare, nell'adozione di forme economiche di protezione sociale, la modalità del beneficio di natura fiscale.

Cito gli strumenti degli assegni per il nucleo familiare e della detrazione fiscale in genere, in quanto oggi c'è un'asimmetria di platee di destinatari. È necessario fare in modo che il complesso di questi benefici possa giungere indifferentemente a tutti i destinatari componenti delle due platee. Quindi, in definitiva occorre creare una platea unica e, con particolare riferimento agli assegni familiari, arrivare finalmente a risolvere l'annoso problema di evitare che questo tipo di prestazioni continui a gravare impropriamente sulla produzione. Abbiamo sempre denunciato questa caratteristica di improprietà, per la quale il sistema produttivo è chiamato a sostenere finanziariamente un tipo di prestazione che dovrebbe più coerentemente gravare sulla fiscalità generale.

Per la parte sanitaria, passo la parola al dottor Del Vecchio.

PRESIDENTE. Vi pregherei di svolgere un intervento per ciascuna delle associazioni presenti, altrimenti non riusciremo a terminare i nostri lavori.

LUCA DEL VECCHIO, *Dirigente del nucleo fisco, previdenza e sanità di Con-*

*findustria*. Il mio intervento sarà brevisimo. Quello dell'assistenza sanitaria a carico delle famiglie è un tema molto rilevante. Sappiamo che il costo della parte della spesa privata della sanità che ricade sulle famiglie è onerosissimo. Nel nostro paese sul servizio sanitario nazionale ricade una quota di circa un quarto della spesa totale che è a carico delle famiglie. Questa è la prima anomalia.

La seconda anomalia è che questa grande componente di spesa privata non è articolata secondo forme collettive, ma è sostanzialmente posta a carico dei cittadini. Questo aumenta il peso sulle famiglie, sui singoli, soprattutto sui più disagiati.

Vi invitiamo a riflettere — qui termino per esigenze di brevità, ma il discorso sarebbe molto più complesso — su come favorire, anche attraverso strumenti fiscali, ad esempio, l'articolazione della spesa privata su canali di tipo collettivo, non solo assicurativo, ma anche mutualistico. Questa è una soluzione che ci sentiamo di poter proporre.

PAOLO RAVAGLI, *Responsabile del settore previdenza dell'area relazioni industriali di Confapi*. Signor presidente, nel ringraziare la Commissione, le comunico che ci atterremo alla richiesta di estrema brevità, anche perché depositeremo agli atti della Commissione un documento scritto.

Il taglio dell'intervento si atterrà più che altro al punto di vista del comparto produttivo della piccola industria, che secondo il nuovo rapporto Censis ha sostanzialmente tenuto e migliorato le posizioni, seppure con una certa fatica e una minore dinamicità, rispetto alla media e grande industria. Tale comparto, comunque, ha confermato il ruolo di produttore di ricchezza e di erogatore di redditi da lavoro rispetto ad una relativa maggioranza dell'impiego di lavoro subordinato nel nostro paese: credo che siamo sull'ordine di poco più di dieci milioni di persone che ricevono retribuzioni da aziende al di sotto dei sedici dipendenti.

Il sistema della piccola impresa contribuisce alla tenuta del reddito familiare

almeno per tre aspetti, diretti e indiretti. Innanzitutto, esso crea buona occupazione, dalla quale dipende la congiuntura che in questo momento sembra un po' più favorevole del passato, ma che comunque rinnova l'esigenza di interventi più mirati da parte del Governo e del Parlamento.

Il secondo aspetto è quello del sostegno — chi mi ha preceduto l'ha dichiarato improprio, ed io mi associo almeno parzialmente — al finanziamento del sistema assistenziale, soprattutto delle prestazioni dell'INPS che, in assenza di una riforma di cui si parla da molto tempo, ha sostanzialmente — sia come uscite, sia come entrate finanziarie — mantenuto il ruolo che ha rivestito a norma di legge negli scorsi anni.

Infine, vi è un aspetto diretto che riguarda la stipula di protocolli e di accordi interconfederali (tra i quali cito il protocollo di applicazione della legge n. 53 in materia di congedi parentali), per il sostegno alle condizioni di lavoro ed un miglior equilibrio tra tempi di vita e di lavoro. Dal punto di vista dell'applicazione del protocollo, vi è stata una certa efficacia sul territorio, in quanto negli ultimi quattro anni sono stati stipulati diversi protocolli, in alcune aree del paese, che hanno applicato la legge in maniera sicuramente più efficace.

Le proposte della Confapi su questo punto riguardano più che altro il sostegno alla moderata fase espansiva del sistema produttivo. Per i vari aspetti di detassazione e defiscalizzazione, possono essere interessanti i crediti d'imposta. A tal proposito, rimando nello specifico al documento che presenteremo.

GIACOMO CURATULO, *Responsabile del settore previdenziale di Confartigianato*. Signor presidente, come organizzazioni dell'artigianato — Confartigianato, CNA e Casartigiani — abbiamo redatto un documento unitario, che verrà illustrato sinteticamente dal dottor Guido Pesaro.

GUIDO PESARO, *Responsabile dell'ufficio politiche sociali e mercato del lavoro della Confederazione nazionale dell'artigianato*.

nato (CNA). Signor presidente, in estrema sintesi, crediamo che l'aver « spacchettato » - uso un brutto termine - il Ministero del lavoro e delle politiche sociali in quattro Ministeri non aiuti a rendere comunicanti ed integrati gli interventi degli stessi.

Il nostro paese investe nella famiglia più o meno l'1 per cento del prodotto interno lordo, mentre la media europea è di almeno il doppio. Se è vero che uno dei principali problemi che, come sistema paese, ci troveremo ad affrontare è quello del calo demografico, e se è vero che le economie più forti e più dinamiche sono espressione dei paesi anagraficamente più giovani, è evidente che investire nella famiglia significa, automaticamente, investire nel futuro del nostro paese. Pertanto, crediamo che la famiglia debba essere considerata come uno dei motori dello sviluppo e che, come tale, debba essere aiutata.

In questo senso, i problemi che, come associazioni artigiane, ci troviamo ad affrontare sono vari e molteplici. Ne cito solo alcuni, in estrema sintesi, rimandando per una trattazione più approfondita al documento che presenteremo. Parliamo degli assegni di maternità del lavoro autonomo, parliamo del problema delle liberalizzazioni. Riteniamo che il cosiddetto decreto-legge Bersani, in tema di liberalizzazioni e semplificazioni burocratiche, abbia costituito un esempio - anche se indiretto - di politiche per la famiglia. Se, infatti, consideriamo la famiglia alla stregua di un consumatore, è evidente che la possibilità di usufruire più facilmente di alcuni servizi, o di pagarli di meno, oppure di acquistare con maggiore facilità beni di consumo, produce dei vantaggi.

È stata più volte citata la legge n. 53 del 2000 sulla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Noi diamo una grandissima importanza a questa legge, anche perché contiene delle norme che, se maggiormente affinate, possono essere più fruibili da parte delle nostre imprese e dei nostri imprenditori. Mi riferisco, in particolare modo, alla norma riguardante i progetti che consentono la sostituzione del

titolare di impresa o del lavoratore autonomo che benefici, nel periodo di astensione obbligatoria, dei congedi parentali, con altro imprenditore e con altro lavoratore autonomo.

In questo senso, crediamo che la possibilità di estendere ai soci delle imprese artigiane quanto viene consentito al titolare di impresa possa dare un maggior contributo per far sì che questa legge venga utilizzata dalle nostre imprese, che, come è noto, sono di piccolissime dimensioni e, spesso e volentieri, hanno sì un titolare, ma anche una serie di soci che contribuiscono materialmente, con il proprio lavoro, allo sviluppo dell'impresa stessa.

Per quanto riguarda il fondo per la non autosufficienza, riteniamo che il Governo abbia voluto dare un segnale politico nell'ultima legge finanziaria, anche se gli stanziamenti devono fare i conti con la possibilità di destinare le risorse. Gli stanziamenti non consistono, in termini assoluti, in cifre che possono permettere al fondo per la non autosufficienza di decollare, ma sono indubbiamente un segnale politico; e speriamo nel futuro tali stanziamenti possano essere incrementati.

Mi limito a queste brevissime osservazioni, rimandando per una trattazione più completa al testo che consegneremo alla Commissione.

**PRESIDENTE.** Ringrazio per la brevità degli interventi, che permetterà ai colleghi di formulare qualche domanda.

**MARIO MASELLI, Responsabile dell'area sociale di Confagricoltura.** Premetto che anche noi consegneremo un documento scritto. Innanzitutto, esprimiamo apprezzamento per l'analisi avviata e per gli obiettivi che si intendono sviluppare. Affermiamo la necessità di rafforzare il ruolo primario della famiglia nel contesto sociale ed economico del paese: la consideriamo una scelta strategica per il futuro.

A nostro avviso, è necessario ripensare alla famiglia non come ad un problema, ma come ad una risorsa in cui credere e su cui investire; quindi, come un soggetto

poliedrico, che rientra fra gli elementi fondamentali per lo sviluppo della nostra società. In quest'ottica abbiamo individuato alcune linee di indirizzo, per intraprendere o portare avanti misure già in corso.

Pensiamo alla famiglia per un rilancio della crescita demografica. Quindi, proponiamo di introdurre agevolazioni a favore delle giovani coppie per l'acquisto o per l'affitto di una casa; di incentivare la creazione di servizi per la prima infanzia anche nei posti di lavoro; di introdurre misure di sostegno per coppie con più di un figlio; di includere la valutazione del numero dei figli nel riconoscimento ai fini del diritto e della misura del futuro trattamento pensionistico.

Pensiamo alla famiglia come ad un soggetto educante e formativo. In quest'ottica immaginiamo un rafforzamento dei centri di ascolto e dei consultori. Proponiamo la previsione di trasmissioni radio-televisive — oltre a quelle già esistenti — per la diffusione di esperienze educative e maggiori informazioni sulla famiglia multiculturale e multi-etnica.

Altro spaccato da prendere in considerazione è la famiglia come momento di solidarietà. Al riguardo, sottolineiamo la necessità di servizi sociali più tempestivi, di una semplificazione di procedure per portatori di handicap ed anziani, di una creazione e diffusione di centri di soggiorno di breve durata (giornaliera o settimanale), che possano essere da sostegno per le famiglie che mantengono al loro interno il familiare portatore di handicap o anziano. Ancora, proponiamo di istituzionalizzare un'assistenza specialistica domiciliare qualificata per le persone anziane e non autosufficienti e di accelerare e semplificare i processi per l'adozione e l'affido.

Altro capitolo è la famiglia come soggetto economico e produttivo. Chiediamo che venga riconosciuta alla famiglia con figli a carico l'applicazione di un sistema fiscale più equo, in linea con la proposta di Confindustria. Proponiamo, altresì, di rafforzare le misure a favore delle famiglie che conducono un'attività produttiva, di

incentivare il lavoro delle lavoratrici madri attraverso flessibilità lavorative o favorirne il loro reingresso nel mondo del lavoro, nonché di riconoscere e salvaguardare maggiormente il lavoro familiare della donna.

Per quanto concerne il metodo degli interventi, sarebbe opportuno definire una pianificazione modulata, che permetta di individuare meglio, attraverso procedure semplificate, gli enti che erogano le diverse prestazioni e servizi. Sarebbe opportuno, altresì, creare una rete che favorisca la conoscenza delle esperienze e delle iniziative, in maniera da determinare, nel rispetto di ogni autonomia, la diffusione dei servizi e delle prestazioni più efficaci.

Sul piano generale, ci permettiamo anche di suggerire di rivedere la funzione e la disponibilità dei medici di famiglia e prevedere per le persone anziane — così come avviene per la scelta del pediatra nei bambini — la figura del geriatra, in modo da garantire un'assistenza più mirata ed efficace per la terza età.

Infine, ipotizziamo anche per i giovani di ambo i sessi che hanno raggiunto la maggiore età la proposta di esperienze che favoriscano ulteriormente il loro processo di crescita, vivendo al di fuori della famiglia periodi che li proiettino nella conoscenza dei bisogni e dei servizi nelle diverse realtà (sociali, ambientali, culturali, sanitarie). Consideriamo questa un'esperienza che potrebbe rientrare nel ciclo formativo scolastico e permettere così una più completa acquisizione di responsabilità e di autonomia, oltre ad un maggior senso di solidarietà e partecipazione al bene e alla vita di tutti, anche dei nostri giovani. Ringraziandovi ancora, per ulteriori approfondimenti rinvio al nostro documento.

**PRESIDENTE.** Faremo un uso prezioso di queste indicazioni, che ci serviranno per costruire un quadro generale degli elementi emersi nell'audizione odierna.

**LUCIANO BERTOZZI, Dirigente dell'area legislazione d'impresa di Confcommercio.** Innanzitutto, ringrazio la Commis-

sione per l'opportunità che ci ha fornito. Avendo consegnato un documento nel quale vengono affrontati i temi in maniera più esaustiva, consentitemi un'unica battuta sul versante previdenziale.

Il sostegno alla famiglia è un diritto di cittadinanza e, come tale, deve essere garantito a tutti, e non soltanto ad alcune categorie. I commercianti, ad esempio, non usufruiscono degli assegni al nucleo familiare; solo i pensionati e i commercianti possono accedere agli assegni, il cui importo è, però, pressoché irrilevante (appena 10 euro), e da molti anni non è rivalutato.

Allo stesso modo, è necessario considerare il sistema di finanziamento degli assegni al nucleo familiare e dell'indennità di maternità, misure relative a diritti di cittadinanza, che in quanto tali andrebbero poste a carico della collettività. Pertanto, dovrebbero essere introdotte ulteriori misure per pervenire alla totale fiscalizzazione degli oneri posti a carico dei datori di lavoro.

CARMINE LUCCIOLA, *Segretario nazionale della Fipac Confesercenti*. Vi ringrazio dell'invito. Anche il mio intervento sarà breve, in considerazione delle cose già dette, poiché non intendo essere ripetitivo. In particolare, richiamo l'ultimo intervento per quanto riguarda l'assegno al nucleo familiare, che consideriamo di fondamentale importanza.

Vorrei sottolineare soprattutto due aspetti, seppur velocemente: i LEA e i LIVEAS, fondamentali per la definizione di tutte le misure che abbiamo richiamato. Se continuiamo a rinviare alle regioni la definizione di questi due livelli, probabilmente non risolveremo mai i nostri problemi.

PRESIDENTE. Quello dei LEA e dei LIVEAS è un problema che ci portiamo dietro dalla precedente legislatura. È una questione che va affrontata, altrimenti, senza avere le idee chiare su questo, la stessa legge n. 328 del 2000 diventa difficile da applicare.

CARLA DONNINI, *Presidente dell'Istituto nazionale assistenza cittadini (INAC)*. La nostra organizzazione, come lei sa, si occupa essenzialmente di agricoltura. L'aspetto che vogliamo mettere in evidenza — al di là del fatto che il patronato di cui sono presidente si occupa di assistenza a tutti i cittadini — è riferito alle aree rurali, dove in effetti la materia oggetto della vostra indagine è ancora più sentita, anche per il discorso dell'invecchiamento, essendovi una carenza quasi totale di ricambio intergenerazionale. Questa ed altre circostanze concatenate creano situazioni di disagio ancora più forti. Soprattutto, a causa di un'assenza di risorse finanziarie o, se vogliamo, di utilizzo al minimo delle stesse anche da parte dei comuni e degli enti locali, vi è un'assoluta mancanza di infrastrutture. Ciò crea grossi disagi alle persone e alle famiglie, anche se — per la questione del ricambio intergenerazionale cui accennavo — nelle aree rurali una famiglia è composta da 2,5 membri al massimo, se non, in alcuni casi, da moglie e marito. Tutto ciò richiede una particolare attenzione ai servizi di cui queste famiglie necessitano.

È stata ricordata la legge n. 328 del 2000, che, a nostro avviso, contiene un approccio strategico su come dovrebbe essere impostato il tema della risoluzione dei problemi del sociale. Mi riferisco al piano nazionale, al piano regionale, al piano provinciale e ai piani di zona. Tutto ciò, però, finora non si è concretizzato appieno. Quello che vogliamo sottoporre all'attenzione del Governo è che, intanto, sarebbe molto utile applicare le leggi esistenti, cosa che fin qui non è stata fatta.

Al riguardo, la CIA, attraverso l'Associazione nazionale pensionati ed attraverso il patronato INAC, è in grado di fornire un supporto importante che viene evidenziato nella legge: il ruolo di segretariato sociale, importante per quanto riguarda l'informazione ai cittadini, per renderli consapevoli dei servizi esistenti sul loro territorio e, quindi, incanalarne le scelte. Ciò significa consentire ai cittadini e alle famiglie di essere informati sui servizi presenti sul territorio e, quindi,

anche di esigerli, naturalmente quando ci sono. Quando non ci sono, però, bisogna costruirli.

Come è stato già detto, il ruolo della famiglia è centrale. Mi associo al collega della Confesercenti, innanzitutto, per quanto riguarda il discorso di raccordare i LIVEAS con i LEA. In tal senso, sarebbe necessario anche creare una rete integrata di servizi, per attivare un sistema informativo del sociale, al fine di avere intanto una conoscenza dei servizi erogati alle persone e alle famiglie nei vari enti: una sorta di stato dell'arte sull'attuazione della legge n. 328 del 2000. Infatti, se non sappiamo dove siamo arrivati finora, non saremo certo in grado di capire dove orientarci per colmare i disagi e le carenze fin qui riscontrate.

Per quanto riguarda la non autosufficienza e, dunque, l'assistenza familiare, concordo con quanto è stato detto in merito al ruolo centrale della famiglia. Tuttavia, proprio perché il ruolo della famiglia è importante, bisogna aiutarla soprattutto sotto il profilo economico, visto che essa colma delle carenze dovute anche all'assenza del costo del sociale. In effetti, il costo del sociale non è quantificato e, quindi, non si riesce a capire che, forse, riconoscere un *quid* economico alle famiglie per le attività che svolgono potrebbe servire a colmare il *gap* esistente. A nostro avviso, la famiglia necessita, proprio in casi di assistenza di persone non autosufficienti, di un aiuto anche psicologico.

Per quanto riguarda le regioni e gli enti locali, sempre con riferimento alla legge n. 328 del 2000, si riscontrano comportamenti disomogenei. Alcuni enti hanno utilizzato soltanto le risorse messe loro a disposizione dallo Stato, altri hanno destinato anche risorse proprie, comunque minime. Come dicevo in precedenza, mettere in piedi un sistema informativo sarebbe senz'altro utile.

Del segretariato sociale ho già parlato, e in ogni caso abbiamo già consegnato la nota scritta, che riporta anche il risultato di indagini effettuate sul territorio — nel Veneto, nella fattispecie — sulla situazione

dei servizi sociali. Ad ogni modo ci riprogettiamo, se necessario, di contribuire a risolvere queste problematiche.

DANILO BARDUZZI, *Funzionario di Casartigiani*. Ricordo che è intervenuto per noi il dottor Pesaro della CNA. Essendo Casartigiani la terza confederazione dell'artigianato, ci rifacciamo al documento unitario che abbiamo consegnato.

MARIA DOMENICA RUBINO, *Responsabile delle politiche sociali dell'area azione sociale di Coldiretti*. Ringrazio la Commissione per averci invitato a dare il nostro contributo di idee in questa importante sessione di lavoro.

La Coldiretti rappresenta le imprese agricole, molte delle quali sono a conduzione familiare. Quindi, ci fa molto piacere esprimere alcune considerazioni sulle condizioni sociali delle famiglie italiane, non solo di quelle che vivono in ambito rurale. Vorrei fare un veloce riferimento all'indagine elaborata dall'ISTAT lo scorso anno, dalla quale emerge come e quanto sia cambiata la struttura della famiglia italiana. Ritengo, quindi, che sia necessario formulare alcune considerazioni sulle nuove esigenze di tutela e di assistenza che la famiglia rivolge alle istituzioni pubbliche, soprattutto sugli strumenti di risposta da attuare sul piano politico ed amministrativo.

Le mutazioni del tessuto sociale e i nuovi bisogni richiedono, infatti, nuovi strumenti e modalità di intervento pubblico, al fine di individuare un modello di politiche sociali più agile, capace di realizzare obiettivi redistributivi migliori rispetto agli attuali.

In via preliminare, occorre operare una ricognizione attenta sui cambiamenti strutturali della famiglia, tenere conto dei principali indicatori socio-demografici, che quindi devono essere monitorati e interpretati come indicatori dell'evoluzione della società, e dei nuovi modelli di relazioni tra famiglie, istituzioni, associazionismo sociale e sistema produttivo.

È importante valorizzare il ruolo della famiglia nella società, individuando bisogni

e realizzando le strategie per la promozione ed il sostegno delle relazioni familiari. Se questo è vero in ambito urbano, lo è sicuramente di più in ambito rurale. Da una nostra indagine - un'indagine, che vi consegneremo, svolta in collaborazione con l'università di Padova - sullo stile di vita e la condizione e i bisogni dei pensionati che vivono in ambito rurale, emerge con chiarezza un quadro in cui la famiglia è un vero e proprio ammortizzatore sociale. È pur vero che, in ambito rurale, i pensionati vivono meglio e, sicuramente, hanno una diversa percezione dei bisogni; ma questo avviene perché essi hanno come punto di riferimento il nucleo familiare, che si fa carico, in maniera quasi esclusiva, dei loro bisogni, intervenendo anche a supportarli ed aiutarli economicamente quando la malattia richiede interventi onerosi. Credo che nel nostro documento troverete considerazioni molto interessanti sui loro bisogni, soprattutto di servizi, che nelle aree rurali e nei piccoli centri sono sicuramente molto più ridotti rispetto ai centri urbani. La funzione della famiglia, in questo senso, è molto più importante.

Riteniamo che sia necessario potenziare l'aiuto al nucleo familiare. Al riguardo, abbiamo formulato alcune considerazioni; taluni temi sono stati già affrontati e non voglio dilungarmi. Oggi, gli interventi a favore della famiglia consistono per lo più in trasferimenti monetari che si concretizzano in assegni al nucleo familiare, ma riteniamo che su questo si debba fare una riflessione. Gli aiuti economici sono certamente importanti, ma se non si accompagnano anche ad interventi e servizi a supporto della famiglia non riescono ad essere efficaci quanto dovrebbero.

Ho ascoltato una considerazione sugli assegni familiari, che oggi sono per lo più diretti ai lavoratori dipendenti. Riteniamo che i lavoratori autonomi debbano essere trattati nello stesso modo e, quindi, proponiamo una visione molto più ampia e sicuramente universalistica. Riteniamo che l'assegno al nucleo familiare debba essere attribuito a tutte le famiglie che hanno dei

figli minori, indipendentemente dalla categoria di appartenenza, tenendo conto soltanto del reddito. A questo proposito, riteniamo che il reddito dovrebbe essere valutato secondo i criteri dell'ISE, che tiene conto non del reddito IRPEF, ma dell'intero patrimonio, da rapportare al numero dei componenti il nucleo familiare. In questo modo, la valutazione sarebbe sicuramente più corretta.

Non voglio dilungarmi ulteriormente. Dico solo che, all'interno delle aree rurali, la famiglia è un nucleo sociale fondamentale. La famiglia-impresa è un motore di ricchezza per i componenti, uniti dal vincolo parentale e spesso anche lavorativo. È anche un segno di presidio del territorio e di ricchezza per l'ambiente circostante; ma soprattutto è espressione di solidarietà verso i soggetti deboli, che di volta in volta possono essere gli anziani, i malati, le coppie più giovani con figli piccoli da accudire. In tal senso, riteniamo che una rete di protezione a favore della famiglia sia assolutamente necessaria.

Come Coldiretti abbiamo già avviato un'indagine in questo senso; abbiamo cercato di leggere i bisogni dei cittadini che vivono nelle aree interne, dove si registra un arretramento dei servizi. Inoltre, abbiamo iniziato a erogare dei servizi nuovi, inserendoli all'interno delle nostre aziende agricole, dove stiamo sperimentando gli asili di valle, i centri diurni e notturni per gli anziani e i percorsi di avviamento al lavoro per i disabili. Sono esperienze che stanno riscuotendo grande consenso.

Su questo filone vorremmo sicuramente proseguire, con l'auspicio che il rapporto con gli enti locali, le amministrazioni e le istituzioni migliori, in modo da aiutarci a compiere questo percorso, che ha l'intento comune di rispondere ai bisogni dei cittadini costruendo dei servizi utili.

**PRESIDENTE.** Ringrazio tutti i nostri ospiti. È molto interessante quanto è emerso dai vostri interventi.

Prima di passare alle domande dei colleghi, mi presento, scusandomi per non averlo fatto prima: sono Luisa Capitanio

Santolini, vicepresidente della Commissione affari sociali. Il presidente Lucà, impegnato altrove, mi ha incaricato di salutarvi.

Mi rivolgo, in particolare, al rappresentante di Confindustria, che ha evidentemente un ampio spettro di aziende a cui guardare. La famiglia, come è stato ribadito in tutti gli interventi, è importante, è un soggetto da tutelare e da promuovere, non solo da assistere (potrebbe essere uno *slogan* condivisibile). Questa è fortunatamente un'idea che sta lentamente prendendo piede nella mentalità diffusa del paese. Tuttavia, tornando al discorso della conciliazione dei tempi e, quindi, della difficoltà che incontrano soprattutto le donne nel conciliare tempi di lavoro e tempi della famiglia - si comincia a parlarne, ma la mia opinione personale è che se ne parli troppo poco -, partecipando a un convegno, ho appreso che in Austria, ad esempio, ci sono ben 18 diverse tipologie di contratti possibili nell'ambito della stessa azienda.

Questo significa che il lavoratore può scegliere il tipo di contratto più conveniente per il suo periodo di vita. Intendo dire che bisognerebbe guardare alla famiglia come ad una realtà dinamica, non rigida. È diverso, infatti, essere giovani sposi alla ricerca di una casa o essere, invece, anziani sposi con tre figli che non escono di casa; ed è ancora diverso avere in casa il famoso anziano non autosufficiente. Le esigenze della famiglia cambiano nel tempo e il lavoro potrebbe sembrare - secondo me lo è - su un binario di offerta rigida.

È necessaria, dunque, una maggiore flessibilità: l'ho chiesto ai sindacati e lo chiedo oggi alle imprese. Ho l'impressione che non si parli di queste cose quando si stipula la contrattazione riguardo a determinati contratti di lavoro. Mi sembra che questo sia un tema assente dal dibattito dei grandi portatori di interessi - gli *stakeholders* - e, quindi, mi domando come si possa avviare una riflessione di questo genere.

Al di là del discorso che le donne lavorano troppo poco o che le donne che

stanno a casa sottraggono la propria capacità lavorativa al lavoro fuori casa, mi piace sottolineare un discorso diverso: non è che la famiglia assorbe lavoro e impedisce lo sviluppo del paese, ma si tratta di capire che la famiglia, di per sé, per il fatto stesso di mettere al mondo dei figli, garantisce lo sviluppo del paese. Ebbene, non si potrebbe immaginare qualcosa che vada nella direzione di aiutare le giovani donne a scegliere, ad esempio, di stare a casa tre anni, per crescere i figli, e poi rientrare nel mondo del lavoro? Oggi, chi esce dal mondo del lavoro non vi rientra più, o perlomeno incontra grossissime difficoltà, per non usare la parola «vessazioni». Questo tipo di elasticità, in prospettiva, è possibile oppure no?

Do la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

ROBERTO ULIVI. La dottoressa Rubino, che rappresenta la Coldiretti, ci ha parlato degli asili di valle. Si parla di asili di fabbrica, di quartiere, e via dicendo; ma questa per me è una novità. Vorrei sapere a quando risale questa introduzione, in quante zone siete riusciti ad istituirli, qual è la frequenza di bambini in questi asili. Lei ha detto che hanno riscosso un notevole successo. Può essere più precisa? Ne avete realizzati solo in certe zone - a Padova o altrove - o anche in Toscana, per esempio?

MARIA DOMENICA RUBINO, *Responsabile delle politiche sociali dell'area azione sociale di Coldiretti*. Come dicevo, si tratta di un'attività nuova...

PRESIDENTE. Completiamo le domande e poi ascoltiamo le risposte.

ELISABETTA GARDINI. Innanzitutto, ringrazio tutti gli auditi per i loro interventi, dei quali abbiamo apprezzato la concretezza.

Diciamo sempre che in Italia abbiamo una delle migliori leggi per la tutela della maternità, ma nel concreto ci scontriamo con tanti problemi. Vorrei sapere da voi, che operate nel concreto - personalmente

ho una mia idea, ma non è interessante —, da cosa dipenda questa forbice così ampia tra quello che è sulla carta e l'esperienza di tante donne, che si scontrano con problemi che dovrebbero essere stati risolti, in teoria, già da parecchi anni.

Al dottor Maselli, che ha parlato della valorizzazione del lavoro femminile domestico, vorrei chiedere di specificare ulteriormente tale argomento, del quale raramente si parla.

Infine, mi permetto di esprimere una considerazione, sebbene forse un po' fuori tema. Pochissimi giorni fa i giornali hanno dato grande risalto al *baby boom* francese. Vorrei chiedere a voi, che sicuramente avete letto i giornali, a che cosa si debba questo fenomeno, in modo che si possa riportare questo buon esempio anche in Italia e invertire una tendenza che, drammaticamente, ci porta verso un declino demografico davvero preoccupante.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai rappresentanti delle associazioni imprenditoriali per una breve replica.

**ISIDORO MARINO, Direttore del nucleo affari sociali di Confindustria.** Provo a dire qualcosa sulla stimolante sollecitazione del presidente. Ovviamente, un invito a parlare di flessibilità non può che essere ben accolto da Confindustria. Sarei curioso di sapere come hanno risposto i sindacati a questa sollecitazione.

Il problema è oggettivamente serio. L'occupazione femminile in Italia, secondo i dati a nostra disposizione, era nel 2005 — nella fascia di età tra i 15 e i 64 anni — del 45,3 per cento; in Danimarca era quasi del 72 per cento, in Francia del 58 per cento, in Germania del 60 per cento.

Il lavoro che le donne svolgono all'interno della famiglia è ovviamente meritorio, ma il paese può permettersi di rinunciare al contributo, per lo sviluppo generale, di questa componente così consistente? Noi riteniamo di no. La domanda da porsi è come intervenire per consentire alla componente femminile della popolazione di poter dare il proprio contributo. I modi ci sono, e al riguardo molte cose

sono state dette. Valorizzare il lavoro femminile è certamente cosa meritoria, tuttavia si tratta di stabilire l'ordine di priorità, decidere se sia prioritario premiare l'impegno nel lavoro domestico ovvero garantire al paese un contributo aggiuntivo di lavoro per il suo sviluppo complessivo.

**GUIDO LAZZARELLI, Dirigente dell'area legislazione d'impresa di Confcommercio.** Fornirò risposte dirette a due delle domande che sono state poste. La prima è quella formulata dalla presidente, che ha parlato di flessibilità di forme contrattuali, citando l'esempio dell'Austria, dove ne sono utilizzabili ben 18. Vorrei riferire l'esperienza diretta del contratto collettivo del terziario, normalmente più conosciuto come contratto del commercio, ma che in realtà è un contratto che riguarda oltre un milione e mezzo di lavoratrici e lavoratori dipendenti, con una componente femminile anche molto elevata, soprattutto quando parliamo di grande distribuzione, ma anche di una fetta rilevante del mondo dei servizi.

Nell'ambito di questo contratto esiste, dal 1999, una forma contrattuale che noi chiamammo *part-time post-maternità*, che prevede la possibilità di consentire la trasformazione del rapporto in *part-time* entro i primi tre anni, per poterlo trasformare nuovamente a tempo pieno una volta terminato questo periodo. Questo è un esperimento frutto del lavoro delle parti sociali.

Lei faceva riferimento all'audizione con le organizzazioni sindacali, ma devo dire che, purtroppo, non è stato possibile inserire un elemento che in questo contratto già esiste, ossia il *part-time* breve, che prevede un massimo di otto ore settimanali, che può concentrarsi fondamentalmente sui fine-settimana e che potrebbe essere di particolare aiuto per un'occupazione aggiuntiva, ad esempio, nei piccoli centri, per le casalinghe. Il sindacato ha voluto che questa forma di *part-time* a otto ore fosse riservata solo ai lavoratori

studenti, genericamente, oppure a lavoratori già *part-time* affinché potessero utilizzarlo ad integrazione.

Probabilmente, manca una cultura in questo senso: si ha timore nei confronti di queste forme di flessibilità, a causa di un'erronea identificazione della flessibilità con la precarietà. È difficile, dunque, inserire all'interno degli strumenti contrattuali istituti più coraggiosi, che potrebbero essere la risposta a ciò che la società spesso ci chiede.

La seconda domanda alla quale mi accingo a rispondere, posta dall'onorevole Gardini, riguarda la tutela della maternità. La legge italiana - è vero - prevede forme di tutela, ma non permette il reingresso, in quanto non c'è alcun legame tra il momento in cui la lavoratrice è in maternità e quello in cui deve reinserirsi nel contesto lavorativo.

Ci lasciano perplessi le dichiarazioni che ascoltiamo continuamente - anche nei tavoli di concertazione che si stanno aprendo con il Ministero del lavoro e della previdenza sociale sulle norme della riforma Biagi - sulla volontà dell'abrogazione di forme come il contratto di inserimento o di reinserimento, che sono state utilizzate come sostegno al reingresso delle lavoratrici, oppure dell'abrogazione di un istituto identificato esclusivamente come forma di precarietà, ossia il contratto di lavoro a chiamata. Al contrario, l'utilizzo che tale forma sta trovando, soprattutto in un settore come quello del turismo e in piccoli centri, in regioni anche prossime alla piena occupazione, risponde a forme di richiesta di lavoro da parte di donne che potrebbero benissimo conciliare il proprio tempo di vita familiare con attività con un tempo limitato di impegno.

MARIA DOMENICA RUBINO, *Responsabile delle politiche sociali dell'area azione sociale di Coldiretti*. Quella dei bimbi « in cascina » - così li abbiamo chiamati - è un'esperienza che abbiamo avviato per il momento in Piemonte, ma stiamo per replicarla anche in altre regioni. Sono quasi pronti i progetti nel Veneto, nelle Marche e in Lombardia.

Questi sono solo alcuni dei nostri progetti sociali, perché i servizi non riguardano solo l'infanzia, sebbene questo sia probabilmente l'ambito che si sta sviluppando più in fretta. Evidentemente la carenza dei posti negli asili è molto forte, soprattutto nelle aree interne. Per questo motivo, a volte portare i bimbi all'asilo significa percorrere anche parecchi chilometri. L'idea di poter usufruire di una struttura in un ambiente naturale come quello dell'azienda agricola, con tutto quello che comporta per i bimbi il contatto con la natura, ha sicuramente una valenza enorme. Per tali ragioni, questo è uno dei progetti che sta riscuotendo maggior consenso.

MARIO MASELLI, *Responsabile dell'area sociale di Confagricoltura*. Noi abbiamo messo sul tavolo la necessità di riconoscere e salvaguardare il lavoro familiare della donna. In campo infortunistico, per chi lavora in casa esiste una forma di tutela assicurativa, ma non ce ne sono altre. Ci sono stati, nel passato, dei tentativi di introdurre formule a favore del lavoro in casa, tali da garantire un percorso di natura previdenziale, quindi un trattamento pensionistico da maturare.

Forse, in questa ottica, se è lavoro - ed è lavoro e, forse, anche più - quello che viene svolto all'interno delle mura domestiche da una donna che dedica tutto il suo tempo alla famiglia, dovremmo riflettere sull'introduzione di nuove formule.

Mi tornano alla mente alcune iniziative che poi non hanno trovato più seguito, finalizzate alla possibilità di costruire un percorso previdenziale attraverso forme di convenzioni, su buona spesa, e forme di questo tipo. Si tratta di individuare misure che possano dare maggiore significato e maggiore riconoscimento al lavoro svolto in casa dalle donne.

DANILA MINEL, *Dirigente dell'Istituto nazionale assistenza cittadini (INAC)*. Vorrei sviluppare una rapidissima analisi sul discorso della maternità. È vero: il testo unico sulla maternità è un'ottima legge, ma c'è un problema di fondo, ossia quello

dei costi. Mi riferisco ai costi per l'« allevamento » — scusate il termine — dei figli, ma anche alla necessità per la coppia di avere un determinato reddito per farvi fronte.

Il presidente Capitanio Santolini ha richiamato un ulteriore problema. La donna che ha l'obiettivo di fare un minimo di carriera, se va in maternità è costretta a non utilizzare tutto il periodo previsto, per non rischiare di essere estromessa. Il reinserimento nel mondo produttivo diventa, quindi, di una difficoltà enorme.

Le norme previste dalla nostra legislazione a livello finanziario vanno benissimo finché si tratta di una lavoratrice con un rapporto di lavoro continuativo. Per gli altri soggetti, l'assegno di maternità erogato con l'ISEE copre solo sei mesi e gli importi sono collegati a determinate situazioni economiche dell'ISEE e alla composizione del nucleo familiare, ma secondo me vanno rivisti anche i livelli economici. Questo, però, non è sufficiente: non si risolve il problema finanziando sei mesi, ma occorre trovare soluzioni diverse.

Infine, anche i tempi degli asili spesso non si conciliano con i tempi di lavoro.

**PRESIDENTE.** Nel ringraziare i rappresentanti delle associazioni imprenditoriali, invito coloro che non ci hanno ancora consegnato un documento scritto a farcelo pervenire quanto prima.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta, sospesa alle 14,40, è ripresa alle 14,45.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MIMMO LUCÀ**

**Audizione di rappresentanti delle istituzioni religiose (Commissione episcopale per la famiglia e per la vita presso la CEI, Consulta per l'Islam italiano, UCEI-Unione delle comunità ebraiche, Assemblee di Dio in Italia (ADI)-Chiese cristiane evangeliste, Unione delle**

**Chiese cristiane avventiste del 7° giorno e Federazione delle Chiese evangeliche in Italia).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti delle istituzioni religiose (Commissione episcopale per la famiglia e per la vita presso la CEI, Consulta per l'Islam italiano, UCEI-Unione delle comunità ebraiche, Assemblee di Dio in Italia (ADI)-Chiese cristiane evangeliste, Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno e Federazione delle Chiese evangeliche in Italia).

Nel salutare tutti i nostri graditissimi ospiti e nel dare loro il benvenuto mio personale e di tutta la Commissione, ricordo che sono presenti per la Conferenza episcopale italiana sua eccellenza monsignor Giuseppe Anfossi, presidente della Commissione episcopale per la famiglia e la vita, e il dottor Francesco Belletti.

Per la Consulta per l'Islam italiano — mi scuso se non pronuncerò correttamente i cognomi delle persone presenti — sono intervenuti il dottor Khalil Altoubat, il dottor Khalid Chaouki, il dottor Mohamed Nour Dachan accompagnato dal dottor Noureddine Chemmaoui, la dottoressa Zeinab Ahmed Dolal, il dottor Yakya Sergio Pallavicini, l'ambasciatore Mario Scialoja, il dottor Mohamed Saady, la dottoressa Souad Sbai e il dottor Mohamadou Siradio Thiam.

Per l'Unione delle comunità ebraiche sono presenti il dottor Alberto Levy, segretario generale, e il dottor Anselmo Calò, consigliere.

Per le Assemblee di Dio in Italia (ADI)-Chiese cristiane evangeliche sono presenti il pastore dottor Francesco Toppi, presidente e legale rappresentante, e il pastore Eliseo Cardarelli, segretario.

Per l'Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno sono presenti il pastore Roberto Iannò, segretario, e il pastore Lucio Altin, direttore del dipartimento famiglia.

Per la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia sono intervenuti l'onore-

vole Domenico Maselli, presidente, a cui rivolgo un saluto particolare, non solo perché è stato un collega deputato, ma anche perché è anche un carissimo amico fraterno, nonché la dottoressa Elena Bein Ricco, saggista valdese.

Do la parola ai rappresentanti delle istituzioni religiose, a cominciare da monsignor Giuseppe Anfossi, presidente della Commissione episcopale per la famiglia e la vita.

GIUSEPPE ANFOSSI, *Presidente della Commissione episcopale per la famiglia e la vita*. Signor presidente, come lei ha detto sono il presidente della Commissione episcopale per la famiglia e la vita. È con me il dottor Francesco Belletti, presidente del Centro internazionale studi famiglia e consulente della stessa Commissione.

Il punto di vista dal quale io mi pongo nasce dall'esperienza che facciamo quotidianamente nelle parrocchie e nei movimenti: si tratta di 26 mila parrocchie e di oltre 200 diocesi. Pertanto, vi rappresenterò l'interpretazione che siamo in condizione di dare, avendo incontrato le famiglie, in particolare attraverso i gruppi famiglia e il pastorale familiare.

Naturalmente, il mio intervento ha un carattere laico, nel senso che mette in evidenza i problemi che la famiglia incontra nella società e il bisogno che la società ha della famiglia. Considero la famiglia come un gruppo di persone legate tra di loro e in cui la relazione interpersonale è molto importante; questo gruppo non è soltanto destinatario di politiche o di attenzioni da parte della Chiesa, ma è un soggetto che entra in dialogo e mette in evidenza le risorse e le capacità — in particolare in questo momento — nella cura dei soggetti deboli, nel sostenere i figli fino a quando trovano lavoro, una sistemazione o una relazione affettiva. La famiglia svolge un ruolo di protezione a favore dei giovani, aiuta gli uomini e le donne a conciliare il lavoro con la vita privata di ogni giorno, oltre a dare accoglienza agli anziani. Ci sono dei piccoli allarmi: non siamo sicuri che la famiglia potrà continuare a fornire questo aiuto.

La prima riflessione che svolgerò concerne le difficoltà che incontrano le giovani famiglie. Esse saltano agli occhi ogni giorno, non soltanto quando, come Caritas, accogliamo persone giovani che devono affrontare i problemi tipici di questo tempo, ma anche nell'ambito delle normali relazioni che abbiamo con i giovani sposi. La famiglia già nasce con molta fatica: sappiamo com'è marginale la condizione giovanile, conosciamo le difficoltà a trovare un lavoro che abbia una sua consistenza e non richieda continui rinvii e le difficoltà legate alla precarietà del lavoro di oggi che ritarda la decisione di vivere insieme — e, quindi, il matrimonio — e ostacola la nascita di figli. Ci sono, inoltre, spese e mutui da affrontare e vi è il problema, molto particolare, dell'abitazione. Si registra una rigidità del sistema abitativo, per cui possono esserci persone anziane con alloggi molto grandi. Questo mercato della famiglia avrebbe bisogno di interventi, affinché le famiglie in fase di costituzione possano trovare una casa possibilmente non troppo lontana dai centri storici e dalla città, visto che tale lontananza comporta spese di viaggio e tempo passato fuori casa.

Le difficoltà sono dovute anche al lavoro, tema che meriterebbe una riflessione particolare: noi riteniamo che esso sia molto importante sia per l'uomo sia per la donna, ma occorre che sia conciliabile con le responsabilità di cura e di educazione, anche soltanto perché gli sposi abbiano dei tempi da condividere. Più andiamo avanti, più ci rendiamo conto della rigidità del lavoro; questo elemento, l'apertura dei mercati e dei supermercati la domenica ed altri fattori contribuiscono a tenere lontani l'uomo e la donna, non consentendo loro di trovare tempi da condividere. Inoltre, vi sono la cura dei figli e il problema dei servizi sociali. Possiamo pensare, per esempio, a come aiutare la donna a conciliare il lavoro professionale con la cura dei propri figli. Esiste il problema degli asili nido, ad esempio, ma non è l'unico: vi è la questione del *part-time* e via dicendo.

Ritengo che questo sia, attualmente, uno dei problemi che maggiormente con-

tribuiscono a rendere difficili i primi anni di matrimonio o, comunque, di convivenza dei giovani sposi. Il tema è delicato perché compromette il futuro della parte più sana e più giovane della nostra popolazione.

Una parte di queste giovani famiglie sono immigrate e bisogna tener conto anche di loro, perché probabilmente non possono contare sulle solidarietà familiari, come coloro che sono nati nella nostra terra, e che sono riassumibili nel nonno, o comunque in altre solidarietà di vicinato o parentela. Visto che oggi si scioglie questo tessuto di società civile e di solidarietà intorno alla famiglia tra vicinato e parentela, la politica familiare deve interrogarsi su come ricostruire questa rete di relazioni.

È molto delicato anche il rapporto tra le generazioni. Alcuni problemi che oggi vengono affrontati dovrebbero essere rilette in questa ottica e non solo sotto il profilo della lotta tra ricchi e poveri, tra datori di lavoro e dipendenti. Spesso coloro che pagano il prezzo più caro sono i giovani - le nuove generazioni -, ai quali vengono sottratte possibilità che riguardano il loro futuro. Noi chiederemmo politiche familiari, con un'attenzione particolare alla casa e al lavoro - come ho detto - ma anche trasporti, asili nido e sostegni alle altre spese che devono affrontare le giovani famiglie: mi riferisco all'elettricità che deve essere pagata, o ai problemi del nord Italia legati al riscaldamento, componente che si aggiunge, con la questione legata ai trasporti e all'automobile, al problema della casa.

Un altro tema molto delicato è quello dei genitori che educano i giovani, i loro figli. «Decide più la famiglia che la mafia», è stato scritto in questi giorni. Responsabilità educativa significa qualità di relazioni che si stabiliscono all'interno della famiglia tra uomini e donne e, successivamente, tra genitori e figli.

Il tema che personalmente ritengo più importante è relativo alla nostra società che non è più capace di dare ai ragazzi, durante la crescita, quel tanto di autonomia e di responsabilità che la società contadina di villaggio riusciva a fornire. A

questi ragazzi, a cui diamo tutto, non offriamo, però, l'autonomia e la possibilità di guadagnarsi il pane che mangiano. Purtroppo, anche la scuola non introduce mai seriamente dei momenti di lavoro e situazioni in cui i giovani possano mostrare le loro abilità e le loro capacità. I giovani crescono senza che gli adulti possano posare lo sguardo su di loro per comprendere il loro valore a mano a mano che crescono. La società moderna, per le ragioni che conosciamo tutti, non per colpe specifiche, non è nella condizione di educare. Non si tratta di colpevolizzare i genitori, ma di metterli nelle condizioni di lavorare, avendo del tempo per il rapporto educativo, per la relazione con i figli. Non auspichiamo una famiglia intima, che ripiega i ragazzi su se stessi, ma una famiglia inserita nel sociale, in tutte le forme possibili di solidarietà. L'apertura della vita dei ragazzi sulla comunità richiede, quindi, che si stabilisca un'alleanza con gli altri adulti.

Gli allenatori, coloro che hanno responsabilità sportive, parlano male dei genitori quando si occupano dei loro figli; gli insegnanti parlano male dei genitori, descrivendone le incapacità educative; i servizi sociali fanno altrettanto. Nella misura in cui consideriamo i genitori incapaci di svolgere il loro compito e non li rendiamo, invece corresponsabili, non ne facciamo degli alleati, ma contribuiamo a creare delle situazioni di crescita dei ragazzi che ci colpiscono molto. Sono quelle di cui parlano i giornali e i *mass-media* in questi ultimi tempi. Si tratta, dunque, di coinvolgerli e di riconoscerli come alleati, educandoli anche ad assumersi la responsabilità. Bisogna, quindi, dare ascolto alle famiglie.

La scuola italiana - credo per una antica tradizione - non ha mai voluto prendere sul serio i genitori dei figli che vanno a scuola. Credo che il problema debba essere esteso non soltanto alla scuola, ma anche al mondo dello sport e, caso che maggiormente m'interessa, al mondo della Chiesa per coloro che sono credenti.

Ci sono delle grosse difficoltà, inoltre, per quanto riguarda il legame all'interno della coppia e, in ordine al problema della non stabilità, vorrei citare - anche se non posso dilungarmi troppo - un tema tutto particolare, ossia quello delle famiglie monogenitoriali.

Per quanto riguarda la fragilità del legame, ritengo che le politiche familiari (non soltanto quelle, ma anche tutto ciò che la società mette in atto, ossia iniziative all'interno della società civile o addirittura nel mondo dello sport, se è il caso di parlarne) richiedano che la relazione tra l'uomo e la donna sia coltivata e ritenuta privilegiata all'interno del matrimonio. Non c'è sufficiente conoscenza del problema: credo che, nella fase attuale di rapida trasformazione e di complessità sempre maggiore, ci troviamo con un *deficit* di conoscenza e che, di conseguenza, tutte le istituzioni che potrebbero porsi in relazione con gli sposi, con la famiglia, non abbiano una sufficientemente elaborata capacità di far prendere coscienza.

Vorrei riferirmi, ad esempio, al tema dell'identità maschile. Solitamente l'accento viene portato sulla donna che anche oggi rimane svantaggiata, soprattutto dopo la separazione, che comporta una caduta sociale, un aumento di povertà, in misura maggiore se la donna è avanti negli anni. Tuttavia, credo che ci sia anche un problema di identità maschile; lo constato soprattutto nelle zone di periferia contadina o ex contadina, oppure di montagna. La donna ha dovuto prendere coscienza di sé, mettere in atto una lotta, affermarsi, lottare per ottenere il riconoscimento dei propri diritti e della propria uguaglianza; ma, in questo momento, la relazione interpersonale trova gli uomini non sufficientemente preparati a parlare di sé, ad esprimere i sentimenti, a gestire la relazione sia con la donna, sia con i figli.

Questa attenzione alla relazione credo che sia un dovere, nel senso che, secondo la mia analisi - quella che facciamo come vescovi -, la famiglia è soprattutto « la relazione ». La fragilità delle coppie richiede, dunque, che si coltivino le relazioni; tutta la pastorale familiare recente

che abbiamo messo in atto è volta ad aiutare le persone a parlarsi, a conoscersi, ad affrontare i problemi comuni. Crediamo che il dialogo di coppia, quindi, sia uno degli obiettivi più importanti e che, all'interno della solitudine che vivono le coppie - soprattutto quelle giovani -, ci siano problemi da esplorare (per esempio, l'esercizio della paternità). Le famiglie sono sufficientemente adulte per risolvere questi problemi tra di loro (quindi, la famiglia viene vista come una risorsa che può mettere in atto una qualità migliore di relazioni), ma riteniamo che sia molto importante aiutarle ad entrare in rete fra di loro, formando piccoli gruppi (la rete di famiglie) che possano dare appoggio e sostegno a famiglie divise, a coppie di persone che rimangono da sole.

Credo che sul problema dell'instabilità della coppia si possano profilare teoricamente due modelli interpretativi: uno è la fine della famiglia, la decomposizione o la privatizzazione totale, mentre l'altra ipotesi è la ridefinizione, la ricomposizione. Alla luce dell'esperienza che abbiamo maturato, forse non vi sono mai state, nei secoli passati, coppie e famiglie con la qualità che caratterizza oggi molte famiglie. La qualità superiore rispetto al passato è data dall'autocomprensione, dall'autocoscienza, dalla conoscenza di sé e dei problemi tipici della famiglia nel mondo di oggi.

Ritengo, dunque, che chi governa, chi adotta le leggi non debba prendere posizioni su una di queste due possibili evoluzioni, ma debba sponsorizzare il sostegno e la continuità delle relazioni, anche di quelle che non si sono trasformate in matrimonio, ma che lo possono diventare, come l'alta percentuale delle convivenze.

Ci sono compiti di cura all'interno delle famiglie, soprattutto nelle famiglie con figli non autosufficienti e portatori di *handicap*. La generazione che, fino a ieri, era in grado di occuparsi dei propri figli e dei propri genitori, nel loro progressivo divenire bisognosi di cure o non autosufficienti, si sta sempre più assottigliando. Molti sono figli unici e, dunque, il ricorso alle badanti straniere non può essere un

modello da esasperare. Riteniamo che, dal punto di vista dei servizi sociali e della sanità, si debba sostenere la famiglia, in modo che non sia obbligata a portare i propri anziani fuori casa, nelle istituzioni di cura. A mio avviso, non può esistere un sistema pubblico di cura e di *welfare* senza il contributo delle famiglie. La sanità non deve pensare di costruire un'assistenza per tutti i casi di cura, i casi deboli, ignorando e non potenziando la famiglia. Anche quando la famiglia è debole, scomposta o si riduce ad una persona che può essere giudicata non all'altezza del suo compito, essa deve essere messa in condizione di dare tutto ciò che può offrire.

Una presa di posizione culturale suppone non soltanto la soluzione del problema concreto — come ho messo in evidenza —, ma anche il fatto di porre l'accento sulla dignità della persona umana. Ci si può domandare: chi è mio padre per me? Ebbene, mettendomi nelle condizioni di tenere mio padre a casa mia, non mi avrete dato un aiuto economico, ma mi avrete dato la possibilità di affermare una nuova relazione con mio padre. È necessario, dunque, porre un accento sulla dignità della persona umana.

Vorrei affrontare ora il tema delle migrazioni. Come vescovo di una piccola diocesi, accolgo molte persone, le quali vengono a chiedermi aiuto. La maggior parte della persone sono immigrati con il problema della casa o del lavoro — se non entrambi —, oppure sono uomini e donne italiani, che, in seguito alla rottura di una relazione o del matrimonio — quasi sempre si tratta di donne sole —, devono mantenere, ad esempio, la macchina, perché devono svolgere, a tutte le ore del giorno, lavori che non sono fra i più facili né fra i migliori. Si tratta di persone che, con un solo stipendio, devono educare i propri figli, pagare l'affitto della casa e mantenere l'automobile. Almeno nell'esperienza della mia diocesi, questi sono i casi di povertà più grandi di fronte ai quali mi trovo. C'è, dunque, anche un problema che coinvolge la politica della casa.

Avviandomi alla conclusione, permettemi una parola sulle politiche familiari. È

un tema molto discusso oggi, del quale si parla in misura consistente sui giornali. In un eventuale confronto con la Francia e con altri paesi del nord Europa, ci troviamo allineati con i paesi del sud. La prima cosa da dire è che nella storia della politica italiana e della cultura italiana, compresa quella cattolica, solo da poco tempo esiste l'espressione « politiche familiari ». Uno studio svolto in Germania, presentato ad un convegno nel 1992, sosteneva che l'Italia non possiede una politica familiare esplicita, tantomeno una politica familiare diretta. È, dunque, molto recente la costruzione a livello teorico del modello familiare.

La piega ideologica che abbiamo preso mette spesso in contrasto Chiesa e laicismo; l'accento sull'ideologizzazione dei problemi ci impedisce di affrontare il quotidiano in modo serio e concreto, in modo che si possano davvero aiutare le famiglie.

La politica familiare, quindi, viene spesso ridotta ad assistenza, oppure è uno strumento utile per redistribuire il reddito. Non si riconosce la famiglia come nucleo, ma si interviene sulle singole persone; diventa abbastanza difficile considerare la famiglia come una risorsa da promuovere, come un'istituzione che, se aiutata, restituisce tutto quello che gli è stato dato. Si continua a pensare alla famiglia come ad una istituzione in perdita: se io aiuto la famiglia e le do dei soldi, subisco una perdita. Invece, la famiglia è un oggetto di investimento, perché restituisce ciò che riceve e lo fa non solo nelle situazioni di cura di cui ho parlato, ma anche quando riesce ad inserirsi in reti familiari che proteggono l'infanzia, gli adolescenti e i giovani.

Questa riflessione potrebbe, inoltre, articolarsi sul problema della demografia e del lavoro — al quale accenno e vado oltre — e applicarsi alle famiglie che stanno scendendo sotto la soglia della povertà. Ritengo che l'assenza di politiche familiari vere, degne di questo nome, dirette al nucleo familiare e non soltanto ai singoli, sia il punto critico delle politiche familiari italiane. Mancano la cultura, una defini-

zione e, soprattutto, una destinazione consapevole dell'oggetto del proprio intervento.

Credo di aver detto ciò che più mi sta a cuore. Ripeto che l'attenzione alla famiglia deve rivolgersi a un soggetto attivo, a un gruppo di persone, alle relazioni interne, ai compiti che questa istituzione già è capace di risolvere e sta affrontando, ma che potrebbe non essere più in grado di affrontare in futuro, come ho tentato di dire.

L'ultimo elemento che voglio sottolineare in merito a questo problema è che la famiglia è un soggetto debole e che tale debolezza è dovuta al fatto che non si associa e non costruisce reti. Coloro che legiferano e il Governo avrebbero bisogno di prendere molto sul serio le persone che rappresentano la famiglia e dovrebbero addirittura — se posso permettermi di dirlo — promuovere l'associazionismo familiare e, in ogni caso, consultarlo quando sono in gioco problemi molto seri e delicati, che toccano la crescita e lo sviluppo dei ragazzi, ma anche lo star bene insieme degli sposi.

**KHALIL ALTOUBAT**, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. Penso che un tema su cui noi possiamo essere tutti d'accordo, quale che sia la religione, è proprio la famiglia, che definirei il collante delle religioni. A mio giudizio, i problemi che incontrano le famiglie in Italia — siano esse ebraiche, islamiche, cristiane o di qualsiasi credo — sono gli stessi.

Ci sono alcuni punti che condividiamo, che ha espresso precedentemente il monsignore, fra i quali uno dei principali è quello relativo agli asili nido. Il Governo Prodi ha vinto le elezioni puntando sulla famiglia: i punti principali della campagna elettorale sono stati gli asili nido, gli assegni familiari, il sostegno alla famiglia e ai figli fino a 18 anni e altre misure di questo genere.

Inoltre, è necessario tener presente che, se si vuole far tornare la famiglia com'era una volta — l'anziano che rimane in casa, che non va nelle case di lunga degenza e che non ha bisogno della badante stra-

niera —, dobbiamo ripristinare la centralità della stessa famiglia. Ci sono bambini che non conoscono i nonni poiché questi sono ricoverati nelle case di lunga degenza. Di conseguenza, la famiglia ha perso il suo aspetto del passato: il nonno, il padre, i figli e così via. Una delle proposte di cui ho sentito molto parlare, ma che non è stata mai attuata, è quella di sostenere la famiglia che ha un anziano in casa.

Se venissero dati 1.000 euro a chi tiene l'anziano in casa, risparmierebbero sia lo Stato sia la famiglia, che magari non ha un reddito. La famiglia potrebbe assistere il genitore in casa ricevendo un assegno familiare che può aiutare la famiglia stessa e ridurre le spese che lo Stato sostiene per mantenere un lungodegente (5-8 mila euro al mese). Parlo di questo argomento in quanto mi occupo di riabilitazione, per cui posso affermare che, corrispondendo un assegno a chi mantiene un anziano in casa, lo Stato potrebbe risparmiare e far tornare la famiglia com'era, con il nonno in casa.

Ci accade molte volte di notare che numerosi pensionati si trovano nelle case di lungodegenza a carico dello Stato e percepiscono la pensione. C'è, dunque, una contraddizione: lo Stato sostiene le spese per mantenere l'anziano e la pensione dello stesso viene spesa dai figli, non dal legittimo destinatario. Noi crediamo che si debbano aiutare le famiglie che tengono gli anziani in casa, perché se l'anziano rimane in casa torna ad esistere la famiglia naturale di una volta.

**MOHAMED NOUR DACHAN**, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. In nome di Dio clemente e misericordioso, egregio presidente, egregi onorevoli — pensavo ci sarebbero stati tutti, o perlomeno la maggioranza — sono molto onorato di essere qui tra voi, membri del Parlamento italiano, tra voi colleghi, oserei dire, visto che molti di voi, come chi vi parla, sono laureati in medicina e chirurgia.

**PRESIDENTE**. Per fortuna non tutti!

MOHAMED NOUR DACHAN, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. Almeno la metà! Siamo qui riuniti come in una sorta di grande famiglia, che è l'importantissimo tema del nostro incontro odierno.

Credo di possedere alcuni titoli per poterne parlare, quantomeno numerici, considerando che provengo da una famiglia di otto figli, mia moglie da una famiglia di dieci ed io, a mia volta, ho nove figli (cinque femmine e quattro maschi), nonché due nipotini.

PRESIDENTE. Congratulazioni!

MOHAMED NOUR DACHAN, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. La ringrazio.

Mi scuso da subito se il mio intervento potrà risultare non esaustivo, visti i tempi a disposizione e la vastità del tema. Mi riprometto di approfondire maggiormente le varie tematiche in nuove occasioni d'incontro e con tempi più lunghi.

Devo premettere che, quando ricevetti il graditissimo invito a prendere parte a questo confronto, rimasi un po' perplesso. Quello della famiglia è un argomento che può essere affrontato da mille punti di vista, sotto infiniti aspetti.

Qual è lo scopo dell'incontro di oggi? Ho chiesto alla segreteria - che ringrazio per la disponibilità - di farmi avere il programma dell'indagine conoscitiva. Ebbene, ciò che ha colpito la mia attenzione è che, spesso e volentieri, nell'ambito delle questioni sociali, gli stessi problemi sono affrontati quasi esclusivamente sotto il profilo economico. D'altra parte, questa è la nostra realtà attuale: gli scontri più forti della società sono di natura economica. Ci si confronta poco sui valori e pochissimo sui principi.

Prima di addentrarci in una valutazione sulla famiglia, occorre avere un'immagine chiara della stessa, una fotografia che ci aiuti ad analizzarla. Sembrerebbero due aspetti incompatibili, ma laddove in famiglia c'è armonia tra i componenti, con un buon equilibrio tra genitori e figli, tra nonni e suoceri, laddove le componenti

della famiglia trovano serenità e tutto quanto desiderino, vi è anche un risparmio economico e psichico.

Vorrei illustrare alcuni punti di vista secondo i quali l'Islam vede la famiglia, perché credo che altri auditi affronteranno le altre questioni. Prima di tutto, noi dobbiamo valutare l'uomo in quanto tale. Dio, quando ha scelto il suo vicario sulla terra, ha scelto l'uomo, che è colui che sviluppa i disegni che Egli ha comandato. Questo figlio di Adamo è stato onorato. Il Corano dice: «... abbiamo onorato i figli di Adamo». Per questo, figli maschi bianchi o neri, ricchi o poveri sono tutti onorati dal loro Signore.

Ci sono società in cui esistono discriminazioni tra maschi e femmine: 1.400 anni fa ce n'erano tantissime e ce ne sono tuttora. Quando si parla dei figli, si dice che Dio concede femmine a chi vuole e a chi vuole maschi. Sono nominate per prime le femmine ed è per questo che noi musulmani sosteniamo che l'Islam abbia onorato le donne. Spesso la gente non lo sa, ma ci sono alcuni aspetti che illustrano questo concetto.

Ancora, si legge: «Fa parte dei suoi disegni aver creato da voi, per voi delle spose, affinché riposiate presso di loro», vale a dire che la casa dovrebbe rappresentare serenità e quel momento felice in cui l'uomo e la donna si ritrovano; Dio ha rivelato questo e ha stabilito tra essi amore e tenerezza.

Dio ha voluto, nei suoi insegnamenti, onorare i genitori, legandoli al suo nome, con queste parole: «Il tuo Signore ha decretato di non adorare altri che lui e di trattare bene i vostri genitori». Dice ancora: «Abbiamo imposto all'uomo di trattare bene i suoi genitori». Questi sono aspetti della famiglia che, quando arriverò al momento dei suggerimenti, sarà necessario tenere presenti. «Sii riconoscente a me e ai tuoi genitori», vale a dire che colui che crede in Dio e prega Dio, lo fa anche trattando bene i suoi genitori.

Vorrei citare un altro punto, in cui si evidenzia il ruolo della donna, della madre. Dio dice: «abbiamo ordinato all'uomo

la bontà verso i genitori, madre e padre, sua madre l'ha portato con fatica e con fatica lo ha partorito».

La storia della presenza islamica in Italia è dinamica, varia nei decenni e inizia a metà degli anni sessanta con l'arrivo in Italia di studenti mediorientali, a cui il paese apre le sue università. Questo arrivo è discreto; i principali paesi d'origine sono Siria, Libia, Palestina e Giordania.

Bisogna aspettare l'inizio degli anni settanta per vedere la nascita dei primi nuclei familiari, per lo più costituiti da professionisti laureati in Italia e dalle mogli arrivate da poco, per la maggior parte dei casi non lavoratrici e di livello sociale e culturale medio-alto. Grazie alla presenza di questo primo gruppo di donne musulmane, viene formata la sezione femminile dell'Unione degli studenti musulmani in Italia nel 1978.

Gli anni ottanta sono stati caratterizzati da due eventi. Nella prima metà degli anni ottanta, la presenza islamica inizia a prendere una forma più consistente nelle scuole italiane, quando cominciano a studiare i bambini, la cosiddetta seconda generazione. Un fenomeno nuovo questo, ma che conosce pochissimi disagi: si tratta di bambini in maggioranza nati in Italia, che hanno costruito la propria sfera di amicizie e conoscenze a partire dall'asilo, poi nella scuola elementare e così via, in maniera armoniosa e serena. Il secondo evento è caratterizzato dalla chiusura delle università agli studenti stranieri, attraverso una clausola per cui occorre essere già iscritti alla stessa università nel proprio paese prima di potersi iscrivere in Italia. In questa maniera, solo chi era già in possesso di una borsa di studio avrebbe potuto scegliere di trasferirsi in un'università italiana.

Una seconda fase più importante si verifica quando la politica italiana, soprattutto sul lavoro e sul commercio, si apre al nord Africa. La dinamica della migrazione subisce ben presto una trasformazione, con l'arrivo di moltissimi giovani nordafricani, aventi le famiglie (padre, madre, fratelli e sorelle), residenti nel

paese di origine, da mantenere, in parte o completamente. Questa prospettiva, certamente, non viene ignorata da banche, finanziarie e, in ultima analisi, uffici postali: si moltiplicano vistosamente gli sportelli per il trasferimento di denaro all'estero. Oltre a questi lavoratori ne arrivano moltissimi sposati, magari con figli a carico che, in un primo momento, essi mantengono nel proprio paese di origine.

Negli anni novanta la situazione evolve. Da una parte, persiste la crisi dei Balcani, dall'altra, vengono in Italia molti ragazzi e donne sole. Anche il profilo geografico dell'immigrazione si arricchisce: arriva un cospicuo gruppo di fratelli del Bangladesh e del nord Africa (Marocco e Tunisia, in particolare). Soprattutto, giungono le prime famiglie e si ricongiungono al proprio caro, residente da qualche anno in Italia.

La situazione attuale è la seguente: i musulmani in Italia sono più o meno un milione e mezzo, presenti in maniera variabile su tutto il territorio nazionale. La presenza femminile è divenuta importante, sia a livello familiare, sia nel mondo del lavoro, in vari settori. Le scuole primarie vengono frequentate sempre più da bambini musulmani, che fanno parte della terza generazione, una componente ancora esigua figlia della prima generazione degli anni ottanta, ma per la maggior parte della nuova seconda generazione. Molti sono bambini che vengono in Italia già in età scolare. La prospettiva varia; al nostro ultimo convegno, tenutosi dal 24 al 26 dicembre 2006, è emerso che il 90 per cento dei presenti erano famiglie.

Le problematiche sono differenti, così come le esigenze. Vi sono disagi che derivano dall'assenza di altri componenti del nucleo familiare su cui poter fare affidamento (nonni, zii, e via dicendo). Manca, quindi, la loro figura sia da un punto di vista pratico (mi riferisco alla comodità per i genitori che lavorano, per esempio), sia da un punto di vista affettivo e concettuale.

Torniamo al programma, che considero molto importante e che, sicuramente, sarà

sviluppato anche in base alle proposte che giungeranno dalle audizioni. Da parte mia suggerirei quanto segue.

Primo: costituire un forum per la famiglia, che comprenda i Ministeri interessati al problema, nonché esponenti delle varie confessioni religiose, giuristi, economisti e laici: non un'audizione *una tantum*, ma un forum permanente.

Secondo: affrontare le questioni legislative che possono essere d'ostacolo alla risoluzione dei problemi delle famiglie. Ad esempio, quando si divorzia trascorrono cinque anni prima che il divorzio sia applicato; nel frattempo i due coniugi trovano un nuovo compagno e i figli non sanno più qual è il loro vero genitore.

Terzo: dare la possibilità di riprendere il lavoro a coloro che si licenziano - o simili - per seguire i propri anziani malati fino alla morte.

Quarto: umanizzare i servizi informativi con messaggi sull'amore e l'armonia della famiglia.

Quinto: realizzare dei servizi nella scuola, nei *mass-media*, nelle istituzioni sociali per promuovere il concetto della famiglia e del suo valore.

Sesto: rivalutare il ruolo dei genitori nell'educazione dei figli, punto che ritengo molto importante per rilanciare la famiglia; non si può rilanciare la famiglia senza dare un ruolo ai genitori.

Settimo: insegnare ai giovani l'amore e il rispetto per la propria famiglia, poiché chi aggredisce gli altri non ha rispetto né per se stesso, né per i suoi familiari.

Ottavo: incentivare programmi educativi e di recupero, perché è opinione condivisa che con provvedimenti solo punitivi non si possano contenere tutte le violenze.

Nono: prevedere maggiori incentivi per i figli, compresi quelli per gli extracomunitari. Mi riferisco, signor presidente, al fatto che venivano dati mille euro per i nati in Italia, somma che è stata tolta agli extracomunitari, per motivi a me sconosciuti. Dal momento che la legge finanziaria riguarda comunitari ed extracomunitari, non capisco perché, se nasce un figlio a un comunitario, egli percepisce mille

euro, se nasce a un extracomunitario - che ha pagato le stesse tasse -, non viene erogato l'incentivo: questa è un'ingiustizia. Lo ripeto: vorrei vedere maggiori incentivi per i figli, anche per gli extracomunitari, e vorrei che si riducessero le tasse per i nuclei familiari con più figli a carico. Porto la mia situazione ad esempio: ho sei figli all'università e, nel momento del pagamento delle tasse universitarie, si fa riferimento al reddito del padre. A causa del mio reddito un po' alto, nessuno dei miei figli ha diritto alla borsa di studio, tutti pagano le tasse. Bisogna provvedere affinché venga considerato il reddito, ma facendo in modo che chi deve pagare sei tasse universitarie, come me, non diventi più povero di coloro che sono considerati più poveri di lui. Riguardo alle tasse per i nuclei familiari con più figli a carico, suggerirei di affrontare la questione dei redditi per le esenzioni e le borse di studio.

Decimo: istituire - punto che ritengo importante - un fondo sociale per la famiglia; oggi tutti gli acquisti vengono fatti accendendo mutui (per case, automobili, elettrodomestici) e con questo fondo si potrebbero aiutare le giovani famiglie coprendo, ad esempio, gli interessi. Occorre, altresì, studiare mezzi di assistenza per queste giovani famiglie in modo da sostenerle nel far fronte alle onerose spese per le necessità primarie. Sostenendo la famiglia sosteniamo la nostra società.

Condivido quasi totalmente l'intervento di monsignor Anfossi. Questi timidi confronti e approfondimenti non possono che portare al bene della nostra amata società, in particolare in questo caso, in cui parliamo del solido mattone della stessa.

Ringraziando pertanto di nuovo per questa opportunità, rimango a vostra disposizione.

ZEINAB AHMED DOLAL, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. Sono onorata di fare parte di questo gruppo e ritrovare le stesse persone che solitamente incontro in luoghi di preghiera. Oggi, invece, siamo in un'aula istituzionale.

Quando si parla delle famiglie, molti problemi sono simili, quasi gli stessi. Io non intendo sostenere che la religione porti a distinguere i problemi o la vita delle famiglie in Italia. In ogni caso, voglio sottolineare qualche aspetto.

Secondo i dati a nostra disposizione — forniti dall'ISTAT e dagli istituti di ricerca delle ACLI —, nel 2005, si stimano in Italia 216.824 nuclei familiari formati da stranieri di varie nazionalità e confessioni religiose. Tra i principali problemi che incontrano i nuclei familiari in Italia, c'è quello della casa, che è difficile da trovare e costa molto; inoltre, difficilmente vengono stipulati contratti regolari di affitto. Pensate che solo a Roma, tra il 2004 e il 2005, c'è stato un aumento degli affitti del 160 per cento.

Più nuclei familiari stranieri sono costretti a vivere in un unico appartamento. L'ultimo esempio della tragedia di piazza Vittorio ci rivela che esistono più persone che vivono in uno stesso appartamento per poter sostenere il costo degli affitti. Per gli stranieri un problema ulteriore legato alla casa è rappresentato dal fatto che, per ottenere il ricongiungimento familiare, è necessario avere una casa che risponda ai parametri regionali degli alloggi di residenza pubblica. Per farvi un esempio, nella regione Lazio si richiedono 45 metri quadrati per una singola persona, 60 per due persone, 75 per tre persone. Case regolari e grandi: è questa la difficoltà per molti immigrati, i quali sono costretti a ritardare il ricongiungimento anche di vari anni, per possedere tutti i requisiti richiesti dalla legge. A mio avviso, bisognerebbe facilitare la possibilità di ricongiungersi con i propri familiari, eliminando il requisito dei metri quadri, nonostante comincino ad essere numerosi gli stranieri che sono proprietari di case (oltre 450 mila).

Il sostegno al nucleo familiare è insufficiente. In particolare, penso alla difficoltà di poter usufruire dei servizi degli asili nido per i minori, vista la difficoltà di trovare un posto. Questo problema riguarda tutte le famiglie, italiane e straniere.

È ormai una realtà che gli immigrati facciano più figli degli italiani; ciò è anche dovuto al fatto che gli immigrati hanno un'età media più bassa rispetto alla popolazione italiana. L'ISTAT ha calcolato che il tasso di fecondità delle donne italiane è di 1,33 figli, mentre per le donne immigrate è di 2,61. In alcune province italiane (Mantova, Treviso e Vicenza), il 20 per cento dei bambini che nascono sono figli di stranieri. È necessario sostenere le famiglie che intendono avere figli attraverso la concessione della cittadinanza ai nati in Italia e attraverso gli asili nido. In questo caso, la differenza tra le famiglie italiane e quelle di immigrati consiste nelle difficoltà di queste ultime di avere reti sociali di supporto. Non ci sono i nonni che possono occuparsi dei nipotini. In alcune famiglie straniere, per problemi culturali più che religiosi, le donne di solito non lavorano, sono casalinghe come in tante famiglie italiane.

Questo fenomeno riguarda, in particolare, le famiglie che provengono da alcuni paesi: mi riferisco alle donne del Bangladesh o dell'Egitto. Ciò non è vero, per esempio, per il mio paese, la Somalia, dove, pur vivendo in un rigido sistema religioso, quasi tutte le donne lavorano, anche perché gli uomini si fanno mantenere da loro. Il problema, quindi, non è solamente religioso, ma prevalentemente culturale.

YAKYA SERGIO PALLAVICINI, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. Signor presidente, credo che il mio intervento sarà, in qualche modo, complementare a quello della collega e cara amica. Intendo dare il mio contributo in rappresentanza di una voce, di una confessione religiosa islamica nella specificità, nel quadro del pluralismo dello scenario delle famiglie nella società italiana. Dico questo perché ritengo che possa essere opportuno distinguere il fenomeno delle famiglie come risultato del flusso dell'immigrazione da quello che a me sembra essere uno degli obiettivi principali di questa nostra audizione, ossia un'analisi del pluralismo delle identità religiose nel quadro della

società italiana. Non sempre le questioni possono avere gli stessi approcci e, soprattutto, le stesse soluzioni.

Per quanto riguarda la nostra esperienza come COREIS - un osservatorio distribuito su diverse regioni del territorio nazionale -, la famiglia musulmana in Italia è, innanzitutto, una famiglia « nuova », nel senso che non si contano più di tre generazioni di musulmani nel nostro paese; mentre ci sono tradizioni generazionali nell'ebraismo e nel pluralismo del cristianesimo qui rappresentato. Tecnicamente, quindi, si tratta di una società islamica nuova composta da nuclei familiari; è una componente della società sia di origine immigratoria sia autoctona, oltre che frutto di numerosi e crescenti matrimoni misti tra italiani e donne di origine straniera o extracomunitaria e di religione islamica.

C'è uno scenario, quindi, che - ad essere sincero - a me sembra possa essere interessante per non limitare l'analisi ad un fenomeno squisitamente migratorio, anche perché, se dovessimo analizzare - e apro una breve parentesi - la dimensione immigratoria delle famiglie, dovremmo integrare questa o, piuttosto, altre audizioni con la partecipazione di tutti i gruppi etnici e culturali (come i cinesi) che non sono rappresentativi di una confessione religiosa.

Quando si parla di famiglia islamica in Italia, si ci si riferisce alla famiglia islamica di origine italiana, mista o frutto di un'immigrazione. Il problema non è tanto l'integrazione degli immigrati, quanto la conoscenza, all'interno di questa Commissione, dell'identità o della specificità della famiglia musulmana nella società italiana per capire come - se posso dirlo - la società o le istituzioni possono favorirne, sulla base di una migliore conoscenza, l'integrazione o la relazione nel quadro della società contemporanea.

Fatta questa lunga premessa, la questione, secondo me, è legata ad un orientamento che si traduce con una parola per me magica, ma abbastanza rilevante, ossia il valore del pluralismo, valore principale della laicità dello Stato e della società

italiana. È opportuno riflettere come non esista soltanto una famiglia tipo - per quanto quella cattolica sia maggioritaria -, bensì nuclei familiari con orientamento religioso e senza un orientamento religioso.

In questa audizione avete richiesto testimonianze plurali e variegate su cosa si intenda per famiglia con orientamento religioso. Nel quadro della nostra esperienza e delle nostre osservazioni, purtroppo, si rileva una varietà di interpretazioni della famiglia musulmana in Italia. Da una parte, vi è un'interpretazione di famiglia che rischia di essere formalista, di entrare in conflitto con la società contemporanea e di ghettizzarsi, o comunque di rivendicare pretestuosamente un'identità; dall'altra, vi è una famiglia musulmana di origine residente in Italia, che, invece, non ha alcuna sensibilità per la tradizione religiosa, per la pratica rituale o per la dimensione sacrale, ovvero culturalmente islamica, ma non interessata all'Islam. Si tratta di una dimensione prettamente culturale, che oserai definire molto superficiale.

Questo è uno scenario da tenere ben presente, perché molto spesso si tende a confondere, in termini di discriminazioni e di critica, tutte le famiglie musulmane, quasi fossero tutte fondamentaliste, poligame, irregolari, oppure oggetto di un'auspicabile integrazione in un modello socio-culturale-familiare che dovrebbe però prescindere da un'identità religiosa.

La maggioranza delle famiglie musulmane in Italia di prima, seconda e terza generazione vuole, invece, vivere la propria identità religiosa in piena sintonia e armonia con i principi laici del sistema contemporaneo e della società moderna, senza confondere una dimensione di rivendicazione identitaria religiosa con un'opposizione al sistema democratico o una rivendicazione di leggi o di sistemi matrimoniali paralleli, clandestini, irregolari, pretestuosi o squallidi.

In base alla mia esperienza e al nostro osservatorio, il modello della varietà delle famiglie musulmane è di orientamento religioso moderato - quindi non bigotto,

non estremista, non formalista — e vive la dimensione del sacro nelle varie specificità come da secoli le famiglie ebraiche e cristiane nel nostro territorio nazionale.

Lo scenario importante da porre alla vostra attenzione è la valorizzazione della vera conoscenza di un'identità nella pluralità, anche della specificità della famiglia musulmana nel quadro delle famiglie della società italiana, affinché questa possa essere riconosciuta e partecipare con maggiore efficacia a un altro dibattito presente nella « società » contemporanea e anche nella comunità islamica.

Il vero problema è, infatti, legato ad una crisi dovuta alla difficoltà che le famiglie religiose incontrano nel tradurre la propria identità religiosa rispetto alla secolarizzazione, alla modernità e alla dimensione che rischia, talvolta, di essere esasperata in termini di ateismo, di materialismo, di nichilismo. Dall'altro lato, esiste il problema di un'integrazione più specifica della famiglia islamica in Italia, misconosciuta nella sua reale identità e, soprattutto, tristemente e drammaticamente confusa con esempi che non hanno nulla di islamico, né di legittimo, né di intellettualmente onesto ed aperto ad un sistema di valori.

A fronte della giovane età della comunità islamica e delle famiglie che la compongono, le nostre preoccupazioni riguardano soprattutto la dimensione della scuola e dell'educazione, aspetto su cui il dibattito è aperto anche al nostro interno, giacché qualcuno preferirebbe tutelare l'identità della famiglia islamica ricorrendo a scuole private o attraverso l'educazione paterna, e altri invece, nella nostra prospettiva, vorrebbero cercare di sensibilizzare le istituzioni, le scuole e i docenti della scuola pubblica, perché anche negli insegnamenti ci si apra ad una migliore conoscenza della diversità culturale e religiosa, prevenendo quindi ghettizzazioni, strumentalizzazioni e discriminazioni.

Lo stesso vale per quanto riguarda lo scenario futuro, ovvero per quanto concerne una formazione professionale per il lavoro priva di discriminazioni religiose ed anche la questione delle case.

Siamo qui nello scenario delineato dalla collega che mi ha preceduto, in cui si riscontra una disparità sociale basata sulla distinzione tra extracomunitari e italiani. La questione della casa o del lavoro esula dall'islamicità — o almeno me lo auguro — perché talvolta, anche con qualche giustificazione connessa a segnali negativi di alcuni individui, si tende ad accomunare l'immagine della famiglia islamica a quella dei fondamentalisti o a un pregiudizio, che rischia di caratterizzare negativamente la presenza e l'attiva partecipazione delle famiglie musulmane nella nostra società.

Tecnicamente, quindi, il fine è quello di riuscire a condividere un orientamento di valori sacrali e religiosi specifici dell'Islam, che siano spiritualmente comuni a tutte le tradizioni religiose, soprattutto dell'ebraismo e del cristianesimo, e di non confondere l'estraneità con la dimensione dell'Islam straniero.

Il pluralismo religioso è un valore sancito dalla Costituzione, che fa parte della diversità religiosa delle famiglie in Italia. Su tale base, dovrebbe esserci un altro approccio che tenda invece a non enfatizzare processi di integrazione o problematiche domestiche o professionali rispetto alla specificità di una dignità della famiglia musulmana al pari livello di famiglie di altre confessioni religiose.

L'ultimo punto riguarda la questione dell'uomo e della donna: è necessario ribadire come non esista nell'Islam una distinzione di trattamento e di dignità tra l'uomo e la donna. Di conseguenza, non può mai essere comprensibile, accettabile o giustificabile una rivendicazione o strumentalizzazione di un'autorità maschilista nei confronti di una donna segregata, fattore che esula dalla conformità alla dottrina islamica e risulta, comunque, inapplicabile all'interno del diritto della società italiana. Si tratta, dunque, di un falso problema dal punto di vista giuridico e sociale, ma purtroppo di un vero problema dal punto di vista culturale nel dialogo interreligioso. Non nascondiamo, infatti, l'esistenza di tendenze o di interpretazioni che vanno purtroppo in questa

direzione, ma ciò non può impedire alla maggioranza dei musulmani in Italia di costituire un esempio che va nella direzione opposta.

DOMENICO MASELLI, *Presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI)*. Signor presidente, vorrei far presente che alle 16,30 avrei un impegno...

PRESIDENTE. Subito dopo l'ambasciatore Scialoja lei potrà intervenire.

MARIO SCIALOJA, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. Signor presidente, il mio intervento sarà breve. Comincio con un'espressione spagnola che dice «*meter la pata*», cioè mettere la zampa, ovvero affrontare di un argomento di cui non si è parlato fino a questo momento e che tutti hanno accuratamente evitato.

La concezione islamica della famiglia è molto solida, estremamente simile alla concezione della famiglia nella religione cristiana, e riconosce grandi responsabilità e doveri ai genitori nei confronti dei figli, e ai figli nei confronti dei genitori.

Sarò sintetico per dare poi la possibilità a Maselli di andare via e a tutti di parlare. In un versetto del Corano si dice che i figli devono prendersi cura dei genitori, restituendo ai genitori in età anziana, al volgere del loro percorso terreno, quello che essi hanno dato ai figli nel generarli, allevarli e curarli. È una concezione molto solida e solidale della famiglia, che può giovare come iniezione di spiritualità in una società secolarizzata come quella occidentale, che ha dimenticato la religione e ha distrutto la concezione cristiana della famiglia.

Constatiamo infatti il proliferare delle unioni di fatto, i divorzi, la separazione delle famiglie, situazioni che vedono figli privati del necessario aiuto, con conseguenti tragedie familiari. Esiste, dunque, una concezione della famiglia che, portata in Italia da una crescente comunità di musulmani immigrati, può, se indirizzata nella giusta direzione, collaborare ad un rafforzamento della famiglia nella società italiana.

Spesso parlare di famiglie islamiche o di Islam evoca il timore della poligamia, che ritengo assolutamente esagerato, sebbene in Italia esistano famiglie poligamiche e molte donne soffrano per questa condizione e per i loro diritti violati, argomento che sarà toccato da Souad Sbai. Il problema, però, non è da sopravvalutare per due motivi.

In primo luogo, nei paesi islamici la poligamia è in forte declino: è proibita in Turchia, paese laico, e in Tunisia, paese in cui l'Islam è religione di Stato. In Marocco Mohammed VI, al momento dell'ascesa al trono, era sul punto di proibirla, sebbene, per ragioni di politica interna, ora stia temporeggiando; tuttavia in Marocco la poligamia è praticamente scomparsa. Ovunque, è in forte declino.

Se vogliamo seguire la dottrina stretta, essa non è praticabile in Italia, perché il Corano consente più mogli solo a condizione che possano essere trattate tutte in modo rigorosamente uguale. Si tratta di un precetto ineludibile e assolutamente imposto dalla parola di Dio.

In Italia, in base alle leggi e ai costumi sociali, questa parità di trattamento non è assolutamente praticabile. Tuttavia, è possibile riscontrare come la stessa dottrina islamica non incoraggi la poligamia, giacché il Corano la permette, ma non la incoraggia. Un versetto indica la possibilità di avere più mogli a condizione che possano essere trattate nello stesso modo, ma nel versetto successivo si afferma come per un uomo sia praticamente impossibile trattare due donne in modo uguale. La poligamia è, quindi, scoraggiata nell'Islam, e comunque non praticabile in occidente.

Si tratta di un aspetto, purtroppo, sempre sfruttato per alimentare irragionevoli sentimenti islamofobici, che non sopravvaluterei in quanto fenomeno in declino nell'Islam in genere e d'importanza del tutto trascurabile, sebbene esista purtroppo anche in Italia.

Vorrei tranquillizzare la Commissione e tutti gli amici di altre religioni oggi riuniti per questa audizione: l'Islam e la famiglia islamica non costituiscono un pericolo per la società italiana, bensì un

elemento da valutare con favore, perché la società occidentale ha bisogno di un'iniezione di spiritualità e, nel campo della famiglia e della solidarietà tra le varie generazioni, l'Islam può apportare un contributo molto importante, sebbene la società sia a maggioranza cristiana.

Ho affrontato il delicato argomento della poligamia per ribadire come di esso si sia esagerata di gran lunga la portata, in quanto riveste un'importanza del tutto marginale nel quadro complessivo della società occidentale e della società italiana in particolare.

DOMENICO MASELLI, *Presidente della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (FCEI)*. Ringrazio per la gentilezza il presidente e tutti voi, e mi permetto, prima di cominciare, di rivolgere il mio pensiero ad una persona che ha trascorso la vita impegnandosi nello sviluppo della famiglia e nella tutela dello Stato nei confronti della famiglia: Ermanno Guerrieri.

Abbiamo preparato due diversi testi. Un testo riguarda le difficoltà delle famiglie di immigrazione, anche per consigliare alcuni possibili interventi, l'altro concerne le famiglie italiane. Alcuni aspetti sono naturalmente molto simili.

I già citati problemi della famiglia italiana sono la difficoltà di trovare lavoro, la sua precarietà e la distanza da casa, che rendono difficile formare una famiglia, nonché la grande carenza di abitazioni, che, unita alla carenza di lavoro, ritarda la costituzione delle famiglie e crea numerosi problemi. Si riscontra, inoltre, una carenza di asili nido. Vorrei, pertanto, soffermarmi sulla citata necessità che la pensione venga ritardata, scelta che toglierebbe alle famiglie l'ultimo sostegno reale, ossia il nonno. Desidererei che la tematica dei nonni venisse tenuta presente. C'è inoltre carenza di scuole dell'infanzia e di scuole a tempo pieno.

Pensando alla crisi della famiglia attuale e soprattutto dei giovani, ho spesso riflettuto sull'assenza di figure maschili di riferimento nella scuola. È una scuola affidata solo a donne, maestre e profes-

soresse, che toglie ai bambini la possibilità di avere la presenza dei due sessi, escludendo la bambina dalla conoscenza di una matura figura dell'altro sesso, il professore, e privando il bambino di un modello di riferimento. Quindi, se il padre non è abbastanza preparato, possono originarsi problemi nelle famiglie, e molti aspetti negativi nella preparazione dell'infanzia emergono da questo. La ghettizzazione di certi posti di lavoro scarsamente remunerati per le donne crea pertanto alcuni gravi problemi.

Esiste inoltre un *gap* generazionale che nasce dall'uso di Internet e delle televisioni. L'uso di Internet pone alcune generazioni fuori dalla realtà vissuta dai piccoli, che lo utilizzano dai 6-8 anni. Se non esiste un controllo familiare di tale uso, si corre il rischio di non capirsi più.

Ho voluto soltanto fissare questi aspetti in linea generale, per poi sottolineare come i problemi più gravi per gli immigrati siano legati al riconoscimento del diritto all'unità familiare, cui l'attuale legge non dà un peso adeguato. Infatti, se davvero si tiene alla famiglia, si deve garantire agli immigrati la possibilità di ottenere il ricongiungimento. Va sottolineato che, nel dicembre 2006, un decreto legislativo di attuazione della direttiva comunitaria sui ricongiungimenti familiari ha inciso positivamente su alcune condizioni che limitavano o appesantivano l'esercizio del diritto di ricongiungimento.

Vorrei che il signor presidente facesse presente al nostro Ministero dell'interno come le interpretazioni delle leggi fornite dalle questure non coincidano con l'interpretazione più ampia che ne garantisce il Ministero stesso. Sarebbe, dunque, fondamentale che quest'ultimo operasse un cambiamento di mentalità nelle singole questure.

L'altro grande problema è rappresentato dalle difficoltà di accesso all'alloggio, per cui sarebbe auspicabile che l'Italia si pronunciasse contro antichi atteggiamenti nel nostro paese. Anche il presidente ricorderà quando a Torino, negli anni sessanta, comparvero i cartelli « non affittasi a meridionali ». Oggi gli stessi meridionali

scrivono « non affittasi ad extracomunitari ». Dunque, è necessario compiere un lavoro di persuasione e di educazione.

C'è un problema di conoscenza della lingua e c'è il problema della seconda generazione. Da questo punto di vista, la legge che abbiamo redatto per le minoranze linguistiche storiche attende di essere poi applicata, entro i prossimi 5-10 anni, anche alle nuove minoranze linguistiche, perché i diritti devono essere di tutti.

Mi fermo qui, ringraziandovi della vostra comprensione, sperando nella possibilità di compiere un passo in avanti e auspicando l'approvazione della legge sulla parità religiosa, in modo da garantire una profonda uguaglianza. Purtroppo, in un paese in cui esistono otto diverse posizioni delle religioni davanti alla legge, sembra eufemistico affermare che siano tutte egualmente libere. Tuttavia, signor presidente, ci impegneremo affinché questo si realizzi.

**PRESIDENTE.** Le segnalo un piccolo aneddoto, perché lei ha evocato in me un ricordo dell'infanzia. Arrivai dalla Calabria a Torino nel 1959. Frequentavo la prima elementare e fui messo in castigo perché non conoscevo la lingua. Rimasi in un angolo per l'intera giornata perché non ero in grado di esprimermi in perfetto italiano.

**MOHAMED SAADY, Membro della Consulta per l'Islam italiano.** Vorrei ringraziare per l'occasione di partecipare ai lavori di questa Commissione. Desidero, innanzitutto, esprimere la mia soddisfazione per la creazione, con la legge finanziaria, di un fondo sociale per l'immigrazione. Quest'anno sono stati stanziati 50 milioni per gli interventi di inserimento e di inclusione delle comunità immigrate nel tessuto sociale italiano.

Le politiche di intervento e di inclusione sociale devono cambiare, perché le comunità straniere, tra le quali la comunità musulmana, hanno bisogno di servizi duraturi e continui in modo da creare punti di riferimento stabili sul territorio e

da realizzare esperienze significative sia sul piano sociale che su quello culturale.

In seguito ai numerosi atti di discriminazione recentemente sofferti dalla nostra comunità musulmana, l'apertura in diverse aree territoriali di sportelli di consulenza legale ha lo scopo specifico di tutelare gli immigrati musulmani da forme di discriminazione razziale e religiosa.

Il fondo sarà gestito sicuramente dal Ministero per le politiche della famiglia per realizzare progetti che riguardano anche la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, e il supporto alle adozioni internazionali. Quest'ultimo punto è per noi interessante anche alla luce della peculiarità della giurisprudenza musulmana in questo campo: al riguardo chiediamo un dialogo o una consulenza con la Consulta dell'Islam, insediata presso il Ministero dell'interno, oppure con i rappresentanti delle varie associazioni religiose musulmane.

Ritengo necessario rafforzare anche l'Osservatorio nazionale per la famiglia con particolare attenzione alla trasformazione della società italiana, diventata multietnica e multireligiosa. Le risorse possono essere utilizzate per finanziare il piano straordinario dei servizi educativi con maggiore considerazione nei riguardi della comunità religiosa musulmana.

Un altro elemento interessante ai fini di una vera integrazione della comunità che rappresentiamo è il rafforzamento del quadro giuridico internazionale e comunitario, che deve avvenire con la ratifica, da parte del Parlamento, della Convenzione ONU del dicembre 1990 sui diritti dei migranti e delle loro famiglie.

Un altro elemento giuridico è quello del miglioramento della disciplina del ricongiungimento familiare, di cui è indispensabile una semplificazione delle procedure, soprattutto a livello economico e alloggiativo, prendendo in considerazione come le famiglie musulmane siano spesso numerose.

Riteniamo necessario anche valorizzare le forme di rappresentanza sociale, nonché

promuovere forme diverse di partecipazione da parte della comunità religiosa nella vita pubblica e sociale.

È, inoltre, fondamentale combattere l'isolamento verificatosi negli ultimi anni e occuparsi delle precarie condizioni sociali in cui vivono alcuni membri della comunità musulmana. Quindi, risultano urgenti interventi di reinserimento sociale e lavorativo dei gruppi svantaggiati, in particolare delle donne e dei minori, persone prive dell'appoggio della famiglia.

Sul piano lavorativo, negli ultimi giorni si chiede maggiore flessibilità. La legge n. 30 del 2003 la prevede, ma, come rappresentanti dei lavoratori musulmani, chiediamo maggiore flessibilità anche sul piano contrattuale, perché essi hanno bisogno di godere degli stessi diritti di preghiera, di festeggiamento e di celebrazione delle feste religiose di cui tutte le altre religioni godono.

L'altro elemento è la scuola, strumento fondamentale nell'integrazione delle comunità straniere in Italia. Bisogna riconoscere un ruolo importante alle famiglie, che devono avere la possibilità e la capacità di concordare con gli istituti scolastici anche l'organizzazione di corsi religiosi o di lingua di origine. Questo è un elemento fondamentale per poter garantire il giusto orientamento verso un'integrazione necessaria al paese.

Emerge anche l'esigenza del potenziamento degli interventi sociali per la qualificazione del lavoro delle badanti. Bisogna sottolineare infatti come una badante musulmana possieda caratteristiche diverse rispetto ad una badante proveniente dall'est europeo. Spesso, negli ultimi anni, in base ad atti discriminatori nei confronti della nostra componente religiosa, le donne musulmane hanno riscontrato difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro.

L'ultimo aspetto riguarda la casa, problema comune agli immigrati e agli italiani. Purtroppo, non ci si può limitare ad una politica di emergenza, dando spazio esclusivamente alla creazione dei centri di accoglienza, che spesso sono considerati dei dormitori. È invece necessario attuare una seria politica per garantire ai lavora-

tori e alle loro famiglie il diritto ad un alloggio. Potrebbero essere adottate alcune soluzioni, quali la creazione di un'agenzia immobiliare e sociale che svolga azioni di intermediazione tra proprietari ed emigrati e offra anche garanzie per l'affitto e integrazioni economiche, o la costituzione di un fondo di garanzia per favorire la locazione agli immigrati a basso reddito, nella mediazione tra soggetti a basso reddito e soggetti deboli. È, dunque, necessario un intervento del fondo di garanzia per creare un'intermediazione tra questa agenzia e gli stessi istituti bancari, al fine di facilitare l'acquisto della prima casa.

La famiglia musulmana è una famiglia come quella cattolica e quella ebraica, anche se certamente presenta delle specificità. Bisogna considerare questa novità e prendere atto del cambiamento della nostra società. Gli interventi di tipo sociale devono, dunque, conciliare le varie comunità religiose, e non operare discriminazioni tra il cittadino di identità nazionale italiana e quello che arriva dall'estero, anche perché ci troveremo dinanzi a famiglie composte da persone musulmane come a famiglie composte da persone musulmane e cattoliche, quindi con genitori di diverse origini religiose.

Bisogna, dunque, considerare questa trasformazione e lanciare un messaggio forte, perché le linee guida di intervento nel tessuto sociale vengono elaborate dalle regioni. Da qui emerge il mio invito a rafforzare questo osservatorio nazionale, senza limitarsi a passate modalità, ma aprendosi ad altre forze di rappresentanza religiosa o associativa.

*KHALID CHAOUKI, Membro della Consulta per l'Islam italiano.* Signor presidente, colleghi, vorrei toccare un tema di cui mi sento parte integrante: il tema dei ragazzi delle famiglie immigrate, i nuovi cittadini, in particolare di fede islamica in Italia. Sono stato presidente dei giovani musulmani in Italia, ed è un tema che ho vissuto personalmente e che mi ha portato a conoscere questa realtà.

Vi sono circa 500 mila ragazzi di origine straniera oggi in età scolare (mi riferisco

alla scuola dell'obbligo), molti dei quali sono cresciuti in Italia, con una rilevante componente di ragazzi e ragazze nati in questo paese che, per la stessa natura del fenomeno migratorio in Italia, sono ancora piccoli e, quindi, frequentano l'asilo nido, la scuola materna o elementare.

Tale realtà si compone di famiglie di origine straniera che, in genere, hanno un livello economico medio-basso, un livello culturale o comunque di formazione scolastica medio-basso, se non in molti casi con genitori totalmente analfabeti.

Si tratta di una realtà in cui i nuovi cittadini italiani non sono tali per la famosa questione della cittadinanza, che, grazie anche al nostro contributo, ci auguriamo cambi al più presto. Oggi, infatti, chi nasce in Italia diventa cittadino italiano solo al compimento del diciottesimo anno di età, quindi compie il fondamentale percorso di crescita dell'infanzia e dell'adolescenza come extracomunitario, ossia con un permesso di soggiorno, nonostante sia nato in territorio italiano.

Questo non è un aspetto banale, perché influisce sulla crescita psicologica e sociale del bambino, che in anni fondamentali vive comunque da straniero. Ad esempio, ci sono ragazzi che, pur essendo nati in Italia, non possono partecipare alla gita scolastica, perché non hanno il soggiorno oppure incontrano problemi burocratici che, in maniera traumatica, a volte li fanno sentire diversi dai coetanei.

Tali temi attualmente non sono al centro del nostro dibattito, ma sono fondamentali per capire la dimensione di precarietà vissuta da questi ragazzi. Tale precarietà non è solo burocratica, ma riguarda genericamente la coscienza della propria identità, ossia il fatto di vivere comunque sospesi tra diversi mondi, di crescere in una famiglia in cui si parla una lingua diversa. Si vive un modo diverso di relazionarsi e una differente relazione con i propri genitori, cui giustamente preme una formazione legata a valori dei paesi di origine e alla propria religione. Questi bambini, sin dall'asilo nido o dalla scuola materna, vivono un confronto spesso ini-

zialmente traumatico con una realtà esterna diversa e con i propri coetanei.

Questa sospensione dell'identità influisce profondamente e spesso genera forti contrasti che lentamente si sviluppano all'interno dei nuclei familiari, specialmente per quanto riguarda le famiglie musulmane. Non posso entrare nel merito per ragioni di tempo, ma per le bambine e le ragazze questi problemi sono molto più accentuati, proprio perché le culture di origine spesso vivono contraddizioni e conflitti interni che, oggi, in un contesto diverso come quello italiano, le rendono esposte a maggiori rischi.

Ciò dimostra come il nucleo familiare « musulmano » viva una situazione di transizione e di forte disagio interno e rischi una disgregazione, come già verificatosi in Francia, in Inghilterra e in altri paesi e come avvenuto anche qui, sebbene se ne parli solo in occasione di tragedie come quella di Hina, e quasi mai negli incontri con gli amministratori locali.

Tra i problemi specifici, si riscontra un alto tasso di insuccesso scolastico tra i giovani di origine straniera. Paradossalmente, i ragazzi che nascono e crescono in Italia non continuano gli studi e, quando lo fanno, ciò avviene solo nei settori della formazione tecnico-professionale e non in quelli che possono contribuire a renderli dei professionisti. Sappiamo quanto possa incidere un avvocato, o un medico rispetto ad un ragazzo che invece, purtroppo...

**PRESIDENTE.** I medici solleticano la fantasia! Possiamo assicurare che, talvolta, fanno anche qualche disastro. Solo qualche volta!

**KHALID CHAOUKI, Membro della Consulta per l'Islam italiano.** Si tratta di una categoria che, insieme ad altre, è privilegiata, nonostante le critiche sollevate dalle cronache di questi giorni.

Quanto si riscontrava tempo fa nelle famiglie provenienti dal meridione, ovvero una difficoltà di mobilità sociale per le nuove generazioni per cui un figlio doveva obbligatoriamente svolgere lo stesso lavoro del padre, si sta verificando oggi nelle

famiglie di origine straniera, nelle quali raramente i ragazzi continuano gli studi universitari. Questo è un problema legato sia alla sensibilità delle famiglie di origine straniera — che, dato il loro *background*, in molti casi non sostengono il figlio indirizzandolo verso lo studio e non verso il lavoro — sia ovviamente alla sensibilità del corpo docente, della scuola e della figura del mediatore culturale.

Si auspica, dunque, un sostegno della scolarizzazione, per cui è importante cercare di sostenere quelle famiglie sia a livello economico (a livello locale si fa già tanto) sia soprattutto con programmi di sensibilizzazione. Esisteva una Commissione per l'intercultura presso il Ministero dell'istruzione — sospesa con la precedente legislatura e di cui auspichiamo la riapertura —, che rivestiva il ruolo fondamentale di sostenere politiche interculturali e di valutare i problemi sociali per cui bambini nati in Italia non godono di un pari livello per quanto riguarda il rendimento scolastico e l'interazione con i compagni.

È stato creato un Ufficio nazionale contro le discriminazioni, ma vorrei si focalizzasse l'attenzione sul livello scolastico, laddove esiste anche un fenomeno di bullismo e di discriminazione a sfondo etnico, razziale e religioso, sul quale sarebbe necessario indagare magari tramite uno specifico osservatorio sul bullismo nella scuola per quanto riguarda le differenze culturali, etniche, religiose. Purtroppo, si tratta di una realtà molto diffusa, per cui i bambini vengono insultati e presi in giro perché magari non frequentano il corso di religione cattolica, non conoscono bene la lingua italiana o hanno un diverso colore della pelle. Sono dinamiche immaginabili e ben note a chi le abbia vissute sulla propria pelle.

Mancano spazi di aggregazione per quanto riguarda i ragazzi di fede islamica. «Integrazione» non significa appiattirsi sulla cultura generalizzata dello Stato, bensì contribuire mantenendo una parte della propria identità. Auspico, quindi, la creazione di spazi di aggregazione specifici per i giovani musulmani, perché la mia esperienza di giovane musulmano ha di-

mostrato come questi possano essere contenitori in grado di agevolare una partecipazione sempre più attiva alla società italiana e di evitare anche dinamiche poco trasparenti e chiare.

La mia proposta è di incentivare spazi non solo legati alla moschea della città, ma anche complementari, se non addirittura alternativi, qualora queste moschee non possano garantire formazione, discussione, dibattito tra i giovani musulmani improntati a una piena trasparenza, a un dialogo aperto alla società italiana e conforme ai valori della Costituzione che tutti condividiamo. Di conseguenza, tali spazi dovranno garantire anche interazioni con le altre componenti giovanili.

Per quanto concerne la promozione di progetti ideati dai giovani, si parla poco del protagonismo che questi giovani di origine straniera possono portare avanti. In alcuni quartieri delle periferie francesi, solo l'intervento di educatori di strada, che hanno personalmente vissuto quelle dinamiche di emarginazione, di razzismo, nonché di mancata sensibilità da parte dei loro genitori, ha dimostrato come da quelle realtà disagiate possa nascere un modello positivo per i coetanei e per i più giovani.

In Italia dobbiamo promuovere anche questi modelli di protagonismo giovanile tra i figli degli stranieri. Non ci si può limitare ad affrontare l'ondata migratoria, perché esistono già delle famiglie e numerosi giovani che frequentano le nostre scuole: è, quindi, necessario, nelle periferie delle grandi città (Torino, Milano, Bologna, Roma), ma anche di piccole e medie città come Reggio Emilia, dove sono cresciuto, con una forte densità di immigrazione, promuovere progetti mirati alla formazione della figura dell'educatore di strada, che ha una specificità per quanto riguarda gli aspetti multietnici e multiculturali.

Lo stesso vale nel settore dell'arte, della musica, della cultura, del volontariato. Ritengo che queste siano le esperienze positive in grado di aiutarci, così come la definizione della figura del mediatore socio-culturale. Questa mi sembra la sede più adatta per svolgere una riflessione sul

mediatore socio-culturale, che ha il compito di intervenire nella scuola o negli altri apparati sociosanitari. Purtroppo, non abbiamo ancora la definizione legislativa di tale figura a livello nazionale.

Infine, per quanto riguarda un tema delicato come la famiglia e il pluralismo, cui accennava il dottor Pallavicini, si potrebbe realizzare un periodico o un sito Internet multilingue in cui il Governo, il Parlamento e lo Stato italiano illustrino a tutti i cittadini le politiche, i fondi, gli interventi a favore della famiglia e del sociale. È importante che si tratti di uno strumento multilingue, curato da una redazione multiculturale.

Queste sono in generale le proposte, cui se ne aggiungono due più immediate, la prima delle quali è l'esigenza di creare un fondo specifico per il rientro delle salme di persone appartenenti a famiglie di origine straniera. So che la regione Emilia-Romagna ha istituito un fondo specifico e che esistono accordi bilaterali tra Italia e Tunisia per favorire il rientro delle salme. Questo rappresenta un problema anche per la componente giovane degli immigrati. Infatti, non tutti decidono di tenere le salme nelle aree islamiche dei cimiteri territoriali e dovrebbe esistere tale fondo per l'eventuale rientro nei paesi di origine.

La seconda proposta riguarda i detenuti di origine straniera, in particolare di fede islamica, per i quali manca un programma specifico di assistenza spirituale all'interno delle carceri. Questo aspetto è di competenza del Ministero della giustizia, ma è comunque un dato importante, perché purtroppo una grossa percentuale di detenuti nelle carceri italiane è di origine straniera e, in particolare, di fede islamica. Anche per essi occorre prevedere dei programmi di assistenza spirituale, nonché di reinserimento, garantendo maggiori possibilità di beneficiare di pene alternative, che vedono discriminato questo tipo di detenuti.

**PRESIDENTE.** Vi chiedo scusa per i miei cenni di contenimento per quanto riguarda i tempi, ma siamo in ritardo.

**SOUAD SBAI, Membro della Consulta per l'Islam italiano.** Vorrei ringraziarvi per questo invito. Mi spiace per le altre religioni, ma vedo qui presente una maggioranza di musulmani, e non rumeni, ortodossi, sciiti. Non dimentichiamo che i rumeni sono molto più numerosi di noi musulmani in Italia, perché ammontano a circa 1.200.000 unità.

Vorrei rispondere, in breve, all'onorevole Maselli, che purtroppo è andato via, sulla legge in materia di libertà religiosa, su cui ho già espresso la contrarietà per quanto concerne noi musulmani, arabi o di cultura islamica. Gli immigrati, infatti, sono di maggioranza marocchina, mentre pochi sono i siriani o di altre nazionalità. Siamo quasi 350 mila marocchini; poi, vi sono gli egiziani e altri. Solo il 5 per cento frequenta i luoghi di culto.

Ringrazio Chaouki per aver sollecitato la creazione di altri centri alternativi alla moschea, nei quali si possa pensare liberamente, senza subire violenze psicologiche da parte di alcuni estremisti o lavaggi del cervello, purtroppo partiti anche dall'Italia e diffusi altrove a causa di alcuni estremisti presenti in Italia.

Sono contraria a quella legge. Infatti, una legge sulla libertà di culto esiste già in Italia, paese in cui vi è una libertà religiosa anche eccessiva. Chiederei, invece, di controllare chi siano le persone che insegnano e predicano nelle moschee. Purtroppo vanno controllate, perché si tratta di persone notoriamente prive di cultura, motivo di timore per la nostra seconda generazione.

L'onorevole Valdo Spini ha affermato che prima viene approvata la legge e poi si controlla l'imam. Al contrario, ritengo prioritario realizzare le scuole, far sì che l'imam vada a scuola, organizzare una piattaforma anche per individuare i rappresentanti islamici. Infatti, noi non abbiamo una gerarchia e l'Italia riformatrice non possiede un punto di riferimento, dal momento che non abbiamo un imam che parli a nome di tutti, ma solo varie associazioni.

Purtroppo, quella legge discriminerà, dando ragione ad un'associazione invece

che ad altre, aspetto che non possiamo accettare, perché esistono anche sciiti, bahai e appartenenti ad altre fedi. Non si tratta di una polemica, perché la legge sulla libertà di culto può essere positiva qualora esistano regole e non ci siano dietro estremisti stranieri, che recano danno ai nostri figli.

Come Associazione delle donne marocchine in Italia, ci occupiamo delle donne che vengono in Italia con la speranza di beneficiare della stessa libertà di cui godevano in Marocco; invece, qui si trovano segregate, maltrattate, umiliate. Fortunatamente, non si tratta di tutte, ma di una parte. Molte provengono dal mondo rurale, in una condizione di analfabetismo che ne peggiora la situazione. In Marocco la quota di analfabetismo è scesa al 40 per cento, mentre in Italia riguarda ancora l'86 per cento delle donne immigrate.

Auspicherei un maggiore interesse verso la necessità di aiutare le donne ad uscire dal dramma dall'analfabetismo, laddove, purtroppo, si entra in un circolo vizioso poiché ad alcuni dei nostri immigrati viene insegnato in Italia un altro Islam, fatto di estremismo e di odio.

Le donne sono quasi 125 mila: la maggioranza di esse non lavora, non esce e non partecipa alla vita sociale. A volte arrivano all'ospedale con dolori di pancia e partoriscono dopo due ore, senza neanche sapere di essere incinte, come indicano i dati forniti dagli ospedali. Alcune non fanno visite di prevenzione perché non sanno di doverle effettuare, e talvolta non sono neppure aiutate dai mariti, che in Italia diventano più estremisti di quanto non fossero nei paesi di origine.

I controlli di prevenzione sono fondamentali come per qualsiasi donna italiana che si sottopone a controlli annuali e regolari. Infatti, in queste donne si riscontrano un aumento del cancro al seno e altri gravi problemi. La donna immigrata che arriva dal nord Africa si trova, dunque, alle prese soprattutto con il grande problema dell'analfabetismo, che è urgente affrontare.

Qualcuno ha accennato alla poligamia, di cui tanto si è dibattuto. La poligamia

nei nostri paesi è quasi nulla, ma forse qui qualcuno intende ricreare l'antico califato. Purtroppo, tante donne vengono abbandonate, secondo una pratica medievale. In Italia, alcuni italiani convertiti all'Islam diffondono questo messaggio negativo, avendo seguito un insegnamento di Islam di dubbia provenienza e usando tale religione per scopi personali poco seri, simili alla truffa. Infatti, effettuare il rimpudio tramite sms o *e-mail* (si registrano numerosi casi del genere) è un atto proprio di un truffatore. L'Italia dovrebbe intervenire e garantire risposte a queste donne che ignorano la poligamia del marito e la non validità del proprio matrimonio, e non ne vengono a conoscenza se non nei consolati. Solo in Italia, infatti, si riscontra questa anomalia.

Purtroppo, alcuni personaggi hanno introdotto un Islam poco serio e stanno danneggiando tale cultura. Non è questa la sede, ma annuncio che ci muoveremo presso alcune personalità e teologi per chiarire tale situazione estranea alla nostra cultura.

Sono state avanzate tante richieste, ma aggiungerei di non dimenticare l'insegnamento della lingua italiana, perché senza di essa non si possono compiere progressi. Gli estremisti, infatti, non vogliono che si apprenda l'italiano e rallentano il naturale processo democratico degli immigrati. Proporrrei di insegnare la lingua italiana ancora prima di arrivare in Italia seguendo l'esempio dell'Olanda, che ha approvato una legge sulla lingua olandese che ha prodotto degli esiti: infatti, il 78 per cento ha superato l'esame prima di arrivare in Olanda. Mi chiedo il motivo per cui, dopo 15 anni, molte donne non sappiano ancora una sola parola di italiano per colpa di alcuni personaggi.

Lascio la parola alle altre fedi. Ci scusiamo per il tempo utilizzato, ma siamo troppi.

PRESIDENTE. Veniamo adesso alle comunità ebraiche.

ANSELMO CALÒ, *Consigliere dell'Unione delle comunità ebraiche (UCEI)*.

Signor presidente, la ringrazio per l'opportunità di rappresentare la situazione delle nostre comunità. Ho inteso la convocazione da parte della Commissione come volta a conoscere lo stato delle famiglie ebraiche in Italia; quindi, non intendo rappresentare i problemi della famiglia in generale nel paese, che avremmo affrontato in maniera diversa, bensì disegnare la situazione delle nostre comunità rispetto ai problemi che le famiglie riscontrano. Non esprimiamo, dunque, tutti i problemi del paese, ma soltanto una parte che effettivamente può essere riscontrata nelle nostre comunità.

Notoriamente, la comunità ebraica italiana si trova nella penisola dall'antichità e, tuttavia, la presenza ebraica nel nostro paese non è così forte. Gli iscritti alle comunità sono soltanto 25 mila, perché molti non vi si iscrivono più. Possiamo considerare solo coloro che effettivamente rimangono iscritti alle istituzioni.

La popolazione ebraica è in massima parte residente nelle aree di Roma e Milano, è una presenza sporadica registrabile in una ventina di città del centro-nord, mentre nel meridione d'Italia vivono solo alcune centinaia di ebrei, per cui non riscontriamo molte delle problematiche legate alla famiglia del sud.

Mentre nelle due metropoli la popolazione ebraica è composta da famiglie classiche con bambini, nelle altre città la percentuale di giovani è scarsa e la popolazione è anziana o, addirittura, molto anziana.

Il problema dell'invecchiamento della popolazione è quello maggiormente sentito nella nostra comunità. A questo proposito lasciamo agli atti della Commissione una nota del professor Sonnino dell'Università La Sapienza di Roma, che ha studiato la situazione romana, che non è certo la peggiore da questo punto di vista.

Possiamo, quindi, parlare di due tipi di comunità ebraiche in Italia: quelle piccole, con problematiche legate soprattutto all'assistenza ai cittadini della terza età, e quelle più grandi, dove, invece, riscontriamo le problematiche sociali dei grandi agglomerati urbani.

Tuttavia, bisogna premettere che la popolazione ebraica è storicamente formata da lavoratori autonomi — particolarmente a Roma — o da lavoratori subordinati di alto reddito, per cui i maggiori problemi per la famiglia si riscontrano nel campo dell'assistenza sociale e non in quello economico.

Anche se tutte le indagini sulla povertà collocano i lavoratori autonomi in una sfera di maggiore sicurezza economica, nella città di Roma tra i commercianti e gli ambulanti si registrano sacche di difficoltà dovute all'abusivismo commerciale e anche alle trasformazioni che sta subendo il commercio nei confronti della grande distribuzione. I negozianti di quartiere e l'ambulante del mercatino soffrono maggiormente di queste evoluzioni e, talvolta, le situazioni si complicano a causa dell'usura.

Naturalmente, da questo punto di vista, i dati non sono disponibili, e quanto affermiamo è deducibile soprattutto dall'esperienza sul territorio e dall'assistenza fornita sul campo. Nella comunità di Roma esistono, quindi, famiglie di lavoratori dipendenti in difficoltà, soprattutto se numerose o con persone invalide.

La comunità di Milano non può definirsi immune da queste problematiche, ma certo esse sono più rare che a Roma. Una parte rilevante dei componenti di questa comunità proviene dai paesi del bacino del Mediterraneo, anche se sono ormai quasi tutti di nazionalità italiana. Si tratta, naturalmente, di immigrazioni non recenti, di soggetti totalmente integrati nelle problematiche del paese e liberati, invece, dalle problematiche legate all'immigrazione. Solo in alcuni casi è possibile riscontrare difficoltà per l'ottenimento della cittadinanza, ma nella maggior parte dei casi si tratta di processi conclusi.

Anche a Roma si è verificata una situazione analoga, relativa alla comunità libica, giunta in Italia nel 1967. A 40 anni da quell'evento, gli appartenenti alla comunità libica sono ormai riconoscibili solo in base ai nomi e ai cognomi, perché l'integrazione con la comunità romana è totale.

Come altri hanno evidenziato prima di me, è evidente che la percezione religiosa della famiglia è quella di una famiglia unita rispetto alla percezione non religiosa. Lo stesso dicasi della famiglia ebraica, storicamente e antropologicamente ben strutturata ed unita.

Non possiamo negare che alcuni fenomeni di disgregazione siano riscontrabili anche nelle nostre comunità. Tuttavia, il fenomeno dell'assistenza e della solidarietà familiare è molto forte soprattutto per quanto riguarda l'aiuto dei genitori verso i figli, ai quali si cerca di garantire un rapido ingresso nel lavoro o l'acquisizione di un alloggio. In questo senso, si può affermare che la famiglia ebraica, grazie anche all'appartenenza alle classi borghesi, anticipi le caratteristiche della famiglia italiana e occidentale in genere.

La tarda nuzialità, fonte anche di tarda e insufficiente natalità, nonché di divaricazione tra le generazioni con conseguenti problemi di comunicazione, si riscontra nella famiglia ebraica in Europa e in America già negli anni settanta. Nelle comunità ebraiche italiane, addirittura, il fenomeno della crisi demografica si è registrato sin dalla prima metà del secolo scorso, appena dopo la guerra, anche se allora era legato a fattori diversi.

Nel caso delle famiglie ebraiche, la tarda nuzialità è ascrivibile solo in parte alle difficoltà dei giovani di trovare un'abitazione o un'occupazione, essendo determinata anche da un certo edonismo, ovvero dalla volontà di godersi la vita. Si tratta di una scelta incentrata sulla riluttanza ad assumersi le responsabilità che la creazione di una famiglia comporta, aspetto che maggiormente dovrebbe preoccuparci.

Anche nei giovani riscontriamo una specie di volontà a non assumersi le responsabilità. Tale problema di educazione non viene soltanto dalle famiglie; o, almeno, l'azione delle famiglie non si rivela sufficiente e dovrebbe essere supportata da altre forme educative. Purtroppo, dobbiamo riconoscere come questo problema nelle nostre comunità sia determinato an-

che dalla difficoltà di trovare un *partner* al loro interno, fattore che ovviamente ritarda la nuzialità.

Il fenomeno dei giovani che vivono con i genitori anche dopo i 25-30 anni è perciò riferibile, nelle famiglie più povere, alla difficoltà di rendersi autonomi e, nelle famiglie borghesi, anche alla comodità di usufruire del vantaggio di un sistema assistenziale familiare. La famiglia è assistenziale nei confronti dei giovani e questo infonde sicurezza, anziché indurre ad uscire di casa. Si tratta, probabilmente, di un problema di carattere educativo generale.

Per quanto riguarda le famiglie con bambini, riteniamo che i maggiori problemi siano connessi all'educazione dei figli. Il lavoro femminile allontana entrambi i genitori dalla prole, che, in assenza di strutture idonee, viene affidata per lo più ai nonni, come segnalato da Maselli.

La carenza degli asili nido è una piaga nazionale, che la Commissione ben conosce. L'incentivo più efficace a favore della natalità è una legislazione di maggiore tutela della madre, specialmente della madre lavoratrice. Tuttavia, gli asili sono le scuole più diffuse nella nostre comunità, perché, oltre che a Roma e a Milano, dove c'è più di un asilo per città, sono anche presenti a Venezia, a Trieste, a Genova, anche se solo per cinque o sette bambini. Per esempio, una comunità come quella di Genova ha un asilo frequentato da sette bambini.

Abbiamo accennato in apertura alle difficoltà della popolazione anziana specialmente nelle città del nord. Le comunità di Torino, Milano, Roma, Venezia, Trieste e Firenze gestiscono case di riposo per anziani, ove trovano ricovero per lo più persone sole, ovvero non persone abbandonate dalla famiglia, ma che non ne hanno una, perché la famiglia normalmente supplisce alle carenze dell'assistenza pubblica. Queste istituzioni hanno seri problemi economici, in quanto non ricevono aiuto dagli enti locali e, generalmente, l'attenzione degli enti locali verso le istituzioni per gli anziani è molto scarsa.

Dalla comunità di Roma ci hanno segnalato altre difficoltà riscontrate nel raccordarsi con le strutture socio-sanitarie pubbliche per quanto attiene alla prevenzione dei fenomeni della tossicodipendenza, specialmente nelle scuole. Questo fenomeno, purtroppo, non ci ha risparmiato e la comunità ebraica romana in passato ha avuto problemi connessi alla droga, registrando lutti e casi di microcriminalità. In questo senso, lanciai un grido di aiuto da parte della comunità di Roma verso le istituzioni, perché la risposta delle ASL non è stata assolutamente all'altezza della situazione.

Non possiamo concludere questa breve e schematica relazione sulle problematiche sociali della famiglia delle nostre comunità senza accennare rapidamente all'assistenza sociale che le nostre istituzioni svolgono a Roma, a Milano, a Mantova o ad Ancona. Queste istituzioni si dedicano all'assistenza delle famiglie bisognose fornendo generi alimentari ed abiti, ma anche assistenza legale per le famiglie indigenti sotto sfratto, nonché assistenza per l'ottenimento del trattamento pensionistico di persone che hanno difficoltà a rapportarsi con gli enti pubblici e per il riconoscimento di altri benefici come, ad esempio, l'inserimento nelle graduatorie per l'assegnazione delle abitazioni.

Molte persone necessitano, infatti, di assistenza anche dal punto di vista burocratico-legale, attività che le nostre comunità svolgono. Infine, si segnala anche l'apertura — di cui è stata data notizia dai giornali — di uno sportello per l'assistenza alle vittime dell'usura. Di vecchia data è la costituzione, sempre a Roma, di un centro di assistenza psicologica ai giovani e alle famiglie — quindi, un consultorio familiare — e l'avvio di un progetto di assistenza domiciliare ai malati e agli anziani.

Il volontariato è connaturato alla religiosità ebraica e tutte le nostre istituzioni ne traggono un sostegno, come testimonia il sottoscritto, che di mestiere non fa certo il consigliere dell'Unione delle comunità ebraiche.

L'assistenza sociale fa parte della tradizione ebraica da sempre: basti ricordare

le numerose confraternite che operavano nel ghetto di Roma, nel ghetto di Venezia, nel ghetto di Firenze, ma anche in città senza ghetto come Livorno, Ancona, Torino. Queste si occupavano della dote delle fanciulle, oppure dell'inumazione dei defunti, della circoncisione dei bambini di famiglie povere, della distribuzione di medicinali, della gestione degli ambulatori e degli ospizi per il soccorso alle vedove e agli orfani, fattispecie che hanno un chiaro riferimento alla legislazione sociale della Bibbia.

Questi problemi non esistono più, in quanto risolti da una legislazione moderna che garantisce l'assistenza sanitaria e la previdenza sociale, sia pure con le note disfunzioni. Ciò permette di comprendere come i problemi della famiglia siano radicalmente cambiati negli ultimi 50 anni.

ELISEO CARDARELLI, *Segretario delle Assemblee di Dio in Italia (ADI)-Chiese cristiane evangeliche*. Innanzitutto, signor presidente, vorrei rivolgere un saluto e un ringraziamento per questa audizione che include anche le Chiese cristiane evangeliche delle Assemblee di Dio in Italia. Il nostro breve intervento ha il semplice valore di una testimonianza, dalla quale emergono alcune problematiche legate alla famiglia già sottolineate dagli altri interventi.

Il movimento evangelico di fede pentecostale è presente in Italia da ormai 100 anni. Si è diffuso grazie alla tenacia e allo sprezzo del sacrificio di tanti emigranti italiani tornati in Italia dagli Stati Uniti d'America proprio agli inizi del secolo scorso, per rendere ai propri parenti la testimonianza della sorprendente scoperta del messaggio dell'Evangelo e della benedizione pentecostale.

Innestatosi negli Stati Uniti sul ceppo della Chiesa presbiteriana italiana di Chicago, il cui pastore veniva inviato dal Comitato di evangelizzazione della Chiesa valdese italiana nel nostro paese, il movimento di fede pentecostale si affermò soprattutto nei centri rurali e contadini del Mezzogiorno. Quindi, l'origine del movimento è soprattutto popolare. Da questa

considerazione, ovviamente, discendono alcune precisazioni in relazione alle problematiche proprie della famiglia.

Il movimento pentecostale delle Assemblee di Dio in Italia non ha mai perduto né rinnegato questa sua matrice popolare, anche nel corso dei lunghi anni trascorsi da quelle lontane origini. Certo i figli, i nipoti e oggi i pronipoti di quei contadini, di quegli operai, di quei piccoli artigiani hanno avuto la possibilità di frequentare classi di studi superiori, sino ad accedere alle università in numero sempre più consistente.

Ancora oggi, tuttavia, numerose famiglie delle Chiese del sud d'Italia subiscono una rilevante migrazione interna a causa dell'impossibilità di trovare lavori che permettano di vivere dignitosamente o, addirittura, di sopravvivere.

Il mondo del lavoro nel meridione offre soprattutto un'occupazione temporanea, precaria, senza adeguata retribuzione e priva di qualsiasi copertura previdenziale. Il trasferimento di molte famiglie, soprattutto nei grossi centri urbani del nord Italia, dal Piemonte al Veneto, ha positivamente contribuito a riempire di credenti evangelici le chiese delle Assemblee di Dio in Italia delle regioni del nord, ma ha impoverito considerevolmente alcune chiese del sud che non hanno raggiunto la loro potenziale consistenza, sebbene la popolazione evangelica sia rimasta stabile grazie alle continue conversioni.

La tipologia delle famiglie trasferite e il cui flusso verso il nord continua ancora è rappresentata soprattutto dalle coppie più giovani, che si spostano più agevolmente e sono maggiormente propense ad affrontare il disagio dell'impatto con una realtà sociale diversa e spesso nuova. Molte delle famiglie del sud, costituite da persone adulte o anziane, riescono comunque a sopravvivere, perché coltivano la terra e integrano il reddito da lavoro dipendente o la pensione con il ricavato dei prodotti dell'orto.

Nelle nostre chiese è, inoltre, invalso il costume di destinare parte delle offerte spontaneamente raccolte nelle comunità al

sostegno delle famiglie meno abbienti e bisognose, tra le quali le famiglie di immigranti provenienti dall'estero.

Per quanto concerne, invece, casi particolari di malattie gravi, di patologie congenite, di conclamati bisogni umanitari, si cerca di intervenire utilizzando parte dei fondi ottenuti con il gettito delle destinazioni alle Assemblee di Dio in Italia dell'8 per mille. La quota più consistente viene, invece, utilizzata per aiuti umanitari destinati all'estero, soprattutto ai paesi dell'Africa (Rwanda, Burkina Faso, Niger, Mali e Costa d'Avorio) e sud-est asiatico, e in Italia per due case di riposo per anziani e al centro CADES di recupero per tossicodipendenti.

Altra fonte di sostegno per le famiglie è costituita dal Fondo SEAS (Servizio evangelico di assistenza sociale) delle Assemblee di Dio in Italia, nel quale confluiscono fondi raccolti dalle chiese destinati a far fronte a urgenti necessità umanitarie dei singoli o della collettività, come quelle conseguenti a catastrofi naturali.

Abbiamo inteso delineare una breve panoramica di queste iniziative allo scopo di indicare determinate problematiche che le famiglie delle comunità delle Assemblee di Dio in Italia attualmente vivono.

Alle Assemblee di Dio in Italia — che contano circa 1.100 tra chiese e gruppi in Italia, con una popolazione evangelica di circa 140 mila tra credenti, comunicanti e aderenti — sono collegate tre missioni di origine straniera costituite tra gli emigranti, quella costituita dai rumeni, la missione evangelica rumena, la missione evangelica zigana e la missione evangelica filippina. La prima è costituita da circa 500 rumeni emigrati in Italia, la seconda da circa 600 zingari sinti, la terza da alcune centinaia di credenti disseminati sul territorio italiano. Tutte queste missioni vengono assistite dal punto di vista spirituale, morale e sociale, cercando di favorire soprattutto l'integrazione delle loro famiglie nel tessuto sociale italiano, istruendo le giovani coppie a vivere dignitosamente nel nostro paese, conoscendo le regole della convivenza civile e ottemperando ai doveri di buoni cittadini.

Un lavoro importante è svolto anche dai nostri otto centri di vacanze disseminati sul territorio nazionale per la formazione spirituale ed etica dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, allo scopo di sostenere le famiglie nell'educazione delle giovani generazioni, problema prioritario per la famiglia odierna.

Ringraziamo per aver avuto la possibilità di fornire il nostro piccolo contributo a questa indagine conoscitiva sullo stato delle famiglie in Italia.

MOHAMADOU SIRADIO THIAM, *Membro della Consulta per l'Islam italiano*. Signor presidente, vorrei ribadire il già citato problema degli immigrati che, recandosi negli uffici, nonostante le leggi, ricevono spiegazioni che talvolta non risultano corrette.

Ad esempio, personalmente, sto presentando la domanda per il ricongiungimento familiare e, poco prima di fissare un appuntamento, ho scoperto che al mio collega con la stessa problematica erano stati richiesti documenti diversi da quelli che avevo preparato. Ho presentato i suoi stessi documenti, ma, mentre la persona che ha valutato i suoi li ha accettati, a me è stata richiesta un'ulteriore documentazione con un conseguente rinvio di due mesi. Questo costituisce un problema per noi stranieri.

L'altro grave problema è rappresentato dagli affitti, perché quando al telefono si dichiara di essere stranieri, i proprietari rispondono di aver già affittato l'immobile. Quindi, bisogna accontentarsi di un affitto irregolare, in nero. Si paga di più, così come avviene per le bollette dell'acqua, del gas e la corrente, e si esaudisce qualunque richiesta economica del proprietario per non essere cacciati via in quanto privi di diritti. Questo ha costretto gli immigrati a vivere in otto o nove persone in due camere, per poter affrontare queste spese.

Gli immigrati rappresentano molto per l'Italia: dal 1993 fino al 2006 si tratta di circa 650 mila persone. La popolazione è, quindi, attualmente composta da 58 milioni di persone anche per il contributo degli immigrati. Per questo motivo, ritengo

che i problemi dell'immigrazione debbano essere affrontati non solo a livello politico, ma anche a livello umano, e che qualunque schieramento politico debba garantire leggi che regolino coerentemente l'immigrazione senza modificarle ad ogni elezione.

Sappiamo che nel 2006, grazie anche agli immigrati regolari, che lavorano e che pagano le tasse, in Italia il PIL è aumentato. Essi pagano, infatti, 87 miliardi di tasse, che rappresentano il 6 per cento del gettito complessivo. Quindi, non si deve considerare soltanto l'aspetto politico, ma anche quello umano. Ad esempio, si è parlato di cittadinanza, ma, prima di essa, è necessario garantire agli immigrati un'esistenza dignitosa, un processo d'integrazione, la possibilità di vivere meglio.

I problemi che essi vivono oggi per il desiderio di ottenere subito la cittadinanza rappresentano un dramma, tanto che si diventa cittadini di serie A o B; laddove, invece, se una persona ha la cittadinanza, deve essere considerata un vero cittadino.

LUCIO ALTIN, *Direttore del dipartimento famiglia dell'Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno*. Signor presidente, il vantaggio di intervenire dopo molti altri è che gli argomenti interessanti sono già stati esposti.

PRESIDENTE. Non è vero.

LUCIO ALTIN, *Direttore del dipartimento famiglia dell'Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno*. Lo svantaggio, invece, è che difficilmente l'attenzione può essere pari a quella iniziale.

Vorrei cogliere una dimensione non ancora menzionata. Cito dal libro *Intelligenza sociale* di Goleman: « Fra i rapporti conflittuali e l'azione dei geni specifici che regolano il nostro sistema immunitario è stata scoperta una correlazione ». Esiste, quindi, una correlazione diretta tra i rapporti conflittuali interpersonali e il sistema immunitario. Forse, sarebbe utile condividere questo anche con il Ministero della salute, ma cerchiamo di cogliere questo

stimolo iniziale per capire come ciò che constatiamo nelle nostre famiglie in Italia costituisca un effetto.

Ritengo che una programmazione di intervento di questa Commissione in grado di prevedere un futuro in tale direzione debba tenere conto delle cause.

L'osservatorio che rappresento qui come dipartimento della famiglia delle Chiese avventiste italiane fa riferimento a 55 mila comunità nel mondo ed a 6.400 scuole e università. In Italia, in particolare, abbiamo una casa di riposo, nove radio che interagiscono con le famiglie, e, oltre al dipartimento dei bambini e dei giovani, fondazioni come Adventum per l'antiusura, l'associazione per la promozione della salute, l'ADRA, che ha 40 sezioni e si occupa di assistenza e solidarietà raggiungendo circa 5 mila famiglie.

Emerge un problema di coesione mancante nelle famiglie, perché si assiste a separazioni, divorzi, all'aumento delle famiglie con un solo genitore. È evidente come questo fenomeno sia causato da una insufficiente capacità di stare insieme, al di là delle nostre tradizioni e delle nostre fedi che mirano a ribadire l'integrità della famiglia. Infatti, la tradizione ebraica, la tradizione islamica e la nostra, fondandosi su basi bibliche, riconoscono il valore della solidarietà familiare intergenerazionale. Desidero puntualizzare questo aspetto perché si tratta di un problema educativo, come evidenziato dal dottor Calò, che ha accennato alla deresponsabilità.

Negli anni ottanta e novanta negli Stati Uniti, esperti della scarsa coesione delle famiglie, in quanto privi della nostra tradizione europea e soprattutto italiana, sono state condotte numerose ricerche sulla convivenza. Contrariamente ai luoghi comuni che considerano la convivenza come un matrimonio in prova e un'opportunità di conoscersi meglio, i risultati indicano sorprendentemente l'opposto, ovvero che la convivenza dura in media 1,3 anni, che il 40 per cento dei legami stabiliti in seguito alla convivenza rischiano di fallire. Tutti i ricercatori con-

cordano nel formulare un'unica interpretazione secondo cui la convivenza educerebbe allo scarso impegno.

Dovremmo essere attenti a questi segnali che provengono dai fallimenti altrui, e, sebbene si affermi la limitata possibilità di imparare da essi, cercare di rappresentare un'eccezione.

PRESIDENTE. Lei ha qualche ricerca da segnalare? È uno degli argomenti su cui si è concentrata la discussione.

LUCIO ALTIN, *Direttore del dipartimento famiglia dell'Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno*. Certamente, perché sono una decina. Insegno proprio questo all'università e ve ne sono due in Francia e in Inghilterra. Uno dei corsi sulla famiglia riguarda proprio la preparazione al matrimonio e non ho trovato una sola ricerca che vada in senso contrario.

È chiaro che la convivenza costituisce una scelta di paura, una porta sempre aperta. Tale scelta di paura rappresenta un opportunismo, ovvero un'unione fintanto che conviene. Hollywood e Cinecittà insegnano altre cose, come i matrimoni dei divi, e queste comunicazioni raggiungono i giovani.

Ritengo, dunque, che nell'ambito di una consulta, di un osservatorio o di un *forum* questo sarebbe materiale da elaborare. Oltre ad essere stato per cinque anni e mezzo presidente dell'Unione delle Chiese avventiste italiane, ho svolto la mia formazione per 3 anni negli Stati Uniti, dove ho seguito un *master* in terapia della famiglia presso una nostra università. Ciò mi ha offerto la possibilità di avere una prospettiva particolare e la consapevolezza di come sia labile la nostra formazione sulla famiglia.

So che alcune chiese si occupano di preparazione al matrimonio, ma spesso questa si riduce a consigli e suggerimenti, mentre in campo clinico-tecnico si potrebbe svolgere un lavoro eccezionale, attraverso il genogramma, che porta a prendere visione della famiglia di origine, che non è soltanto un elemento culturale o

sociale, bensì un elemento emozionale che trasmette questa dinamica di emozioni che portiamo come bagaglio. I nostri ragazzi crescono, però, con l'illusione di scegliere chiunque vogliano, senza rendersi conto di unire due famiglie di origine.

Naturalmente, la conflittualità emerge e, nella mia esperienza in qualità di consulente della famiglia e di pastore, riscontro come un'ignoranza così grande pregiudichi la possibilità di risoluzione, per cui molto spesso le separazioni si verificano anche quando si potrebbero evitare.

Cerco di essere molto sintetico, anche se vorrei condividere molti aspetti con voi, ma non so quanto tempo abbia a disposizione.

PRESIDENTE. Avremmo dovuto terminare per le ore 16,30.

LUCIO ALTIN, *Direttore del dipartimento famiglia dell'Unione delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno*. Mi limiterò ad un altro riferimento tecnico. Uno studio statunitense — molto vicino alla nostra realtà italiana — condotto in Internet su 4.830 utenti ha indicato come ad un'ora di utilizzo di Internet corrispondano 24 minuti di rapporti stretti tra amici e familiari. Abbiamo, dunque, bisogno di educare a fare cose elementari. Infatti, tutti mangiamo, ma l'educazione all'alimentazione a scuola non si fa, mentre sarebbe necessario imparare ad alimentarsi e il Ministero della salute avrebbe il vantaggio di fare prevenzione. Affermiamo, infatti, che prevenire sia meglio che curare, ma non dimostriamo realmente di crederci.

Sul sesso riteniamo di essere esperti, invece esiste una crassa ignoranza non solo in ambienti stranieri, ma anche in Italia. Ricordo che nel 1992 la preoccupazione dei terapeuti americani riuniti in congresso era limitata alle adolescenti di 15 anni che restavano incinte, cosa non certo sorprendente.

È necessaria, dunque, l'educazione di formatori in grado di preparare alla famiglia, conoscendo le dinamiche emozionali della famiglia e le ricerche sulla

convivenza, ed educando alla salute a tutti livelli.

Concludo con un'altra citazione, sempre tratta dal libro *Intelligenza sociale* di Goleman: « Le relazioni appaganti hanno un effetto benefico sulla salute, mentre quelle nocive possono agire come un veleno nel nostro corpo ». Credo, quindi, che dovremmo essere più moderni e concreti parlando meno di amore in termini generali. Scopriremmo così che i principi antichi e biblici corrispondono a tante scoperte recenti sulla gestione delle emozioni, sul sorriso, sull'amare il prossimo, che non rappresentano affatto un'ingiunzione autoritaria proveniente dall'alto.

ELENA BEIN RICCO, *Saggista valdese*. Buonasera a tutti. Sarò forzatamente breve, dati i tempi ristretti.

Intanto, vorrei rallegrarmi per l'intensificarsi del dibattito in Italia e nelle sedi istituzionali sull'ampio tema della famiglia. Ritengo sia un'occasione arricchente per tutti e un buon esercizio di democrazia laica confrontare modelli diversi di famiglia.

Della famiglia non si può parlare al singolare, perché non si tratta di un dato naturale che permanga inalterato nel tempo, bensì di un'istituzione umana, che, come tutte le istituzioni storiche, muta con il variare delle situazioni; e di questo dobbiamo anche rallegrarci. I migliori mutamenti della famiglia nella storia, infatti, hanno sempre registrato un allargamento dei diritti delle persone.

Mi sembra importante in questo dibattito pluralista, come rilevato già dal dottor Pallavicini, confrontare modelli diversi di famiglia e di matrimonio. Nella prospettiva protestante, il matrimonio non è un sacramento, come invece nella prospettiva teologica cattolica. Credo che questo abbia delle ricadute sul piano concreto delle politiche nei confronti della famiglia, come l'ampio dibattito sulle convivenze di fatto, qui poco evocate, attualmente al centro del dibattito nel nostro paese.

Per i protestanti non esiste una forma eterna ed immutabile di famiglia. Come non è prospettabile un modello cristiano

di Stato, così non è neppure prospettabile un modello istituzionale cristiano di famiglia. Semmai, l'impegno dei credenti consiste nel vivere in modo cristiano la famiglia, al di là della variazione delle tipologie organizzative arretrate dalla storia.

Non ha, dunque, importanza il guscio giuridico, la forma organizzativa esteriore, laddove il valido criterio per il credente cristiano — nella mia prospettiva — sarebbe quello di vivere i rapporti interpersonali nella famiglia secondo uno stile coerente con le proprie premesse di fede, che dovrebbe costituire la grande preoccupazione delle Chiese cristiane delle diverse confessioni. A questo attribuirei anche una connotazione politica. Un tempo ho letto che occorre una famiglia giusta per realizzare una società giusta, e una famiglia giusta presenta al suo interno molti gradi di democratizzazione all'insegna della reciprocità e della condivisione.

Il dibattuto problema delle quote rosa forse troverebbe una soluzione se le donne potessero condividere all'interno della famiglia e fuori di essa le responsabilità e l'attività di cura. Anche questa è un'altra lezione di democratizzazione, su cui forse si riscontra un certo ritardo culturale nel nostro paese.

Non intendo tediarvi ancora, ma vorrei solo sottolineare un altro aspetto che differenzia la prospettiva del modello cattolico di famiglia da quello della Chiesa valdese, di cui faccio parte. Nella prospettiva cattolica, matrimonio e famiglia inevitabilmente si identificano, perché la famiglia viene considerata attraverso il riferimento forte al matrimonio come sacramento. In un documento valdese sul matrimonio si afferma, invece, che si tratta di due istituzioni diverse, perché può esistere il matrimonio senza famiglia e una famiglia senza matrimonio.

Ne è prova evidente il fatto che, ormai, migliaia di cittadini italiani, per ragioni che non è nostro compito giudicare, abbiano scelto di formare nuclei familiari senza ricorrere all'istituto del matrimonio. Allora, come protestante e laica, auspico che il Parlamento italiano possa varare una legge democraticamente giusta, che

riconosca i diritti di queste persone, perché matrimonio e famiglia sono due istituti distinti.

Se non ricordo male, all'articolo 9 della Carta di Nizza si cita il diritto dei cittadini europei di contrarre matrimonio e il diritto di formare una famiglia, diritti che possono coincidere, ma non necessariamente. È, perciò, fondamentale una legge democraticamente giusta e laica, che non rispecchi un'unica visione e un'unica concezione morale, ma che sia di orientamento mite, e quindi garantisca le scelte di cittadini responsabili.

Mi scuso di aver rubato tempo.

**PRESIDENTE.** Penso che il nostro tempo sia stato ben impiegato, sebbene avessimo previsto una durata minore.

Le osservazioni che avete voluto sottoporre all'attenzione della nostra Commissione sono molto preziose. Alcune si riferiscono a competenze della nostra Commissione, mentre altre, come le valutazioni contenute nell'intervento della dottoressa Ricco, attengono alla competenza di altre Commissioni, come la Commissione giustizia o la Commissione affari costituzionali. Sono tutte comunque importanti, pertanto vi invito a farcene pervenire documentazione scritta e ad integrare i vostri testi, qualora lo riteniate utile a chiarire posizioni ed indirizzi. Si tratta, infatti, di materiale per noi rilevante, giacché abbiamo avviato questo lavoro per ragioni di studio, per esplorare e compiere indagini.

C'è bisogno di conoscenza, perché le famiglie italiane sono investite da processi di trasformazione e di cambiamento che ne modificano le forme, le condizioni, la vita, le prospettive, gli orizzonti. Soprattutto per quanto riguarda gli aspetti sociali, è evidente come il legislatore abbia la necessità di capire la natura e la portata di questi mutamenti in funzione delle risposte che possono essere prodotte nella sede politico-legislativa.

Non facciamo analisi per mestiere, ma chiediamo a coloro che le realizzano e vivono queste realtà di rappresentarcele in maniera diretta, perché le responsabilità

del legislatore debbono essere esercitate soprattutto con riferimento alla realtà e ai suoi cambiamenti.

Si è inaugurata una legislatura molto impegnativa, nella quale le politiche della famiglia e di sostegno alle responsabilità familiari, le politiche sociali di contrasto alla povertà, di riconoscimento dei diritti, delle libertà e delle opportunità rappresentano un connotato significativo — al di là degli schieramenti politici — della produzione legislativa di questi anni.

Concluderemo questa indagine entro il mese di marzo. Naturalmente, realizzeremo un documento conclusivo, si svolgerà un dibattito e trasferiremo i contenuti e le conclusioni di questa indagine all'Assemblea della Camera dei deputati. Per quanto

riguarda le competenze della nostra Commissione, cercheremo conseguentemente di adottare le iniziative di carattere legislativo che appariranno assolutamente necessarie ed urgenti. Per questo vi ringraziamo, e, nel salutarvi, vi rinnoviamo gli auguri di buon anno.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 17,40.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

---

*Licenziato per la stampa  
il 6 marzo 2007.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,84



\*15STC0002340\*

**COMMISSIONE XII  
AFFARI SOCIALI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

9.

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GENNAIO 2007**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		<b>nazionale dei datori di lavoro domestico-Assindatcolf, Associazione ACLI-Colf, Il Melograno-Associazione per i diritti civili delle persone vedove, Ageing Society-Osservatorio terza età):</b>	
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3	Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3, 5, 10, 23
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA.</b>		Alessi Anna, <i>Psicologa del Centro accoglienza Le Onde di Palermo</i> .....	12
<b>Audizione di rappresentanti dell'associazionismo e del terzo settore (Forum terzo settore, Caritas, Comunità S. Egidio, Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie-ANFAA, Movimento italiano genitori-MOIGE, Associazione genitori de la Nostra Famiglia, Centro accoglienza Le Onde di Palermo, Associazione sindacale</b>		Cucci Tafuro Amelia, <i>Presidente de Il Melograno-Associazione per i diritti civili delle persone vedove</i> .....	20
		Egidi Alessandra, <i>Funzionario dell'Associazione sindacale nazionale dei datori di lavoro domestico-Assindatcolf</i> .....	15

**N. B.** Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.

	PAG.		PAG.
Giaretta Marilena, <i>Membro del consiglio direttivo – sede di Vicenza dell'Associazione genitori de la Nostra Famiglia</i> .....	11	Miniutti Benedetta, <i>Coordinatrice delle attività dell'Associazione genitori de la Nostra Famiglia e delle cooperative</i> .....	11
Lotti Maria Rosa, <i>Presidente del Centro accoglienza Le Onde di Palermo</i> .....	12	Mortilla Emilio, <i>Presidente dell'Ageing Society-Osservatorio terza età</i> .....	21
Marinero Renato, <i>Responsabile ufficio studi Caritas italiana</i> .....	4	Scala Elisabetta, <i>Coordinatore nazionale del Movimento italiano genitori-MOIGE</i> ..	8, 10
Marsico Francesco, <i>Vicedirettore e responsabile area nazionale Caritas italiana</i> .....	4, 5	Tonizzo Frida, <i>Assistente sociale dell'ANFAA</i> .	16
		Turri Clorinda, <i>Segreteria nazionale dell'Associazione ACLI-Colf</i> .....	17

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MIMMO LUCÀ

**La seduta comincia alle 14,40.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente)*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di rappresentanti dell'associazionismo e del terzo settore (Forum terzo settore, Caritas, Comunità S. Egidio, Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie-ANFAA, Movimento italiano genitori-MOIGE, Associazione genitori de la Nostra Famiglia, Centro accoglienza Le Onde di Palermo, Associazione sindacale nazionale dei datori di lavoro domestico-Assindatcolf, Associazione ACLI-Colf, Il Melograno-Associazione per i diritti civili delle persone vedove, Ageing Society-Osservatorio terza età).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di rappresentanti dell'associazionismo e del terzo settore (Forum terzo settore, Caritas, Comunità S. Egidio, As-

sociazione nazionale famiglie adottive e affidatarie-ANFAA, Movimento italiano genitori-MOIGE, Associazione genitori de la Nostra Famiglia, Centro accoglienza Le Onde di Palermo, Associazione sindacale nazionale dei datori di lavoro domestico-Assindatcolf, Associazione ACLI-Colf, Il Melograno-Associazione per i diritti civili delle persone vedove, Ageing Society-Osservatorio terza età).

Ringrazio per aver aderito all'invito, per la Caritas, il dottor Francesco Marsico, vicedirettore e responsabile area nazionale Caritas italiana, e il dottor Renato Marinaro, responsabile ufficio studi Caritas italiana; per l'Associazione nazionale famiglie adottive e affidatarie-ANFAA, la dottoressa Frida Tonizzo, assistente sociale dell'ANFAA; per il Movimento italiano genitori-MOIGE, la dottoressa Elisabetta Scala, coordinatore nazionale, e la dottoressa Patrizia Falerno, addetta ai rapporti istituzionali; per l'Associazione genitori de la Nostra Famiglia, la dottoressa Marilena Giaretta, membro del consiglio direttivo-sede di Vicenza, la dottoressa Anna Malpeli, membro del consiglio direttivo-sede di Vicenza, e la dottoressa Benedetta Miniutti, coordinatrice delle attività dell'Associazione e delle cooperative; per il Centro accoglienza Le Onde di Palermo, la dottoressa Maria Rosa Lotti, presidente, e la dottoressa Anna Alessi, psicologa; per l'Associazione sindacale nazionale dei datori di lavoro domestico-Assindatcolf, la dottoressa Alessandra Egidi, funzionario; per l'Associazione ACLI-Colf, la dottoressa Clorinda Turri, segreteria nazionale; per Il Melograno-Associazione per i diritti civili delle persone vedove, la dottoressa Amelia Cucci

Tafuro, presidente, la dottoressa Maria Assunta Treglia, vicepresidente, e la dottoressa Mirella Olevano, consigliere; per l'Ageing Society-Osservatorio terza età, il professor Emilio Mortilla, presidente, la dottoressa Francesca Pelliccia, assistente, e il dottor Glauco Galante dell'ufficio stampa. Il Forum del terzo settore e la Comunità S. Egidio hanno comunicato di non poter partecipare.

Do ora la parola ai nostri ospiti.

FRANCESCO MARSICO, *Vicedirettore e responsabile area nazionale Caritas italiana*. Il nostro contributo consisterà nello spiegare il modo attraverso cui la Caritas italiana si occupa del fenomeno famiglie, argomento che tratterà il dottor Marinaro. Seguiranno delle brevi considerazioni finali.

RENATO MARINARO, *Responsabile ufficio studi Caritas italiana*. Siamo in grado di presentare alcuni dati rilevati recentemente presso le Caritas diocesane. La Caritas italiana esamina ed approfondisce il tema in oggetto non direttamente, ma attraverso l'esperienza dell'ascolto e dell'incontro con le persone che si presentano presso i centri delle Caritas diocesane.

Riportiamo i risultati di una rilevazione effettuata in due mesi, lo scorso anno, presso 241 centri di ascolto di 147 Caritas diocesane in Italia - su 220 -, quindi, anche se non si tratta di una rilevazione con pretese di rappresentatività scientifica secondo i canoni normali, ha un alto livello di significatività, a nostro giudizio, almeno dal punto di vista sociologico.

Le persone - in due mesi ben 17 mila - transitate presso i centri di ascolto ci hanno fornito molti elementi per capire perlomeno la situazione delle famiglie più disagiate, incontrate dalle Caritas diocesane. Bisogna specificare subito che, per la maggior parte - i due terzi -, si tratta di persone straniere, transitate presso questi centri. In ogni caso, ci sono elementi che accomunano la situazione delle famiglie italiane e quella delle famiglie straniere, ossia le difficoltà relative a tre questioni particolari: reddito, lavoro e alloggio.

I risultati di questa indagine, che abbiamo svolto attraverso raccolta dati ed interviste qualitative alle famiglie, ci dicono che i problemi principali rimangono quelli legati alla povertà dura, classica: lavoro, reddito, alloggio. Sono questi i disagi maggiori affrontati dalle famiglie, sia italiane sia straniere.

Vi sono poi delle peculiarità legate alla condizione italiana e alla condizione degli stranieri. Per esempio, ci siamo resi conto che, in maggioranza, tra le famiglie italiane, ci sono situazioni di povertà legate ad alcuni fenomeni particolari, come nascite provocate da relazioni extraconiugali, situazioni di maternità giovanile precoce, allontanamenti dal nucleo, abbandono durante la prima infanzia, scomparsa prematura di uno dei due genitori. Ci troviamo di fronte ad una pluralità di situazioni che, però, possono essere ricondotte, in gran parte, a queste tematiche. Ovviamente, c'è un'altra serie di questioni che vengono richiamate: si pensi, ad esempio, alle situazioni di separazione, alle difficoltà conseguenti, ai problemi di reperimento degli alloggi, e così via.

Esistono, inoltre, delle condizioni legate alla situazione degli stranieri. Ormai, sono presenti sul nostro territorio moltissime famiglie straniere, alcune delle quali riconosciute dalla legge; tuttavia, abbiamo riscontrato delle difficoltà relative sia agli stranieri che hanno lasciato la famiglia in patria, sia a quelli che hanno ottenuto il ricongiungimento familiare. Per questi ultimi, in particolare, si manifestano diverse difficoltà al momento della ricomposizione del nucleo, nel reperimento dell'alloggio, nella gestione del *ménage* familiare, e, soprattutto, per la presenza di bambini piccoli, che crea problemi economici, nella ricerca del lavoro e nel soddisfacimento dei bisogni sanitari di base. Va sottolineato come queste difficoltà, legate soprattutto alla presenza di bambini, stiano cominciando a determinare una diminuzione della natalità anche delle famiglie straniere presenti in Italia. C'è, inoltre, una certa presenza di fenomeni di interruzione di gravidanza tra le donne extracomunitarie nel nostro paese.

Queste sono le maggiori emergenze che risultano dai dati che abbiamo raccolto e approfondito lo scorso anno. Ovviamente, sono in corso, da parte delle Caritas diocesane, rilevazioni continue, che pensiamo di presentare una volta elaborati ed approfonditi i dati.

**PRESIDENTE.** Potete fornirci una memoria scritta di quanto avete riferito? I dati relativi a queste rilevazioni sono disponibili?

**FRANCESCO MARSICO, Vicedirettore e responsabile area nazionale Caritas italiana.** Assolutamente sì. Partendo da questa prospettiva ed essendo i primi ad essere auditi - questo ci semplifica il compito -, è evidente che, poiché disponiamo di un osservatorio che riguarda le famiglie, in particolare quelle povere o fragili del nostro paese, non abbiamo la pretesa di fare un discorso complessivo sul tema della famiglia. Altri soggetti, oggi presenti in Commissione, possono, in maniera forse più competente, occuparsi di questo aspetto. Tuttavia, i dati sull'incidenza della povertà li conosciamo tutti, non parliamo di un tema marginale. I dati Istat rivelano che vi è un nocciolo duro costituito da un 11,1 per cento di famiglie povere e da un ulteriore 9 per cento rappresentato dalle famiglie cosiddette « quasi povere »; si tratta, dunque, del 20 per cento circa delle famiglie italiane.

Ciò che rileviamo sul piano delle politiche - ripeto, intervenendo per primo, posso dire cose banali ma, credo, importanti - è che veniamo da un periodo complessivo caratterizzato dall'assenza, per molti anni, di politiche di contrasto alla povertà. Ciò va detto con grande chiarezza, anche quando rinveniamo qua e là interventi di tipo categoriale, che sono andati a beneficio della famiglia, ma senza che fosse presente un quadro complessivo di riferimento.

È chiaro che la lotta alla povertà, dalla nostra prospettiva - e, in particolare, la lotta alla povertà familiare -, dovrebbe essere uno dei punti qualificanti dell'agenda di qualsiasi Governo, a partire dai

problemi irrisolti della riforma della legge n. 328 del 2000 e della riforma del Titolo V della Costituzione.

Il tema della definizione dei livelli essenziali di assistenza, che - data la riforma del Titolo V - potrebbe mettere in movimento anche politiche nazionali di contrasto alla povertà, credo sia una delle questioni - note al Governo e alla maggioranza - sulle quali, a nostro avviso, è necessario un intervento importante. Sono le conclusioni che, peraltro, anche la commissione di indagine sull'esclusione sociale riporta nell'ultimo rapporto: la necessità di partire dalla chiave dei livelli essenziali per sviluppare un'azione di contrasto effettivo ed organico, superando quella categoriale, rappresenterebbe il punto di svolta di un'azione di contrasto.

Come il dottor Marinaro ha anticipato, questo dovrebbe avvenire a partire da bisogni quali l'accesso all'abitazione, la tutela della non autosufficienza, la garanzia dei livelli essenziali e, in particolare, da una questione non più rinviabile, che è l'adozione di misure generalizzate a sostegno del reddito. Tali misure potrebbero prendere spunto dalla sperimentazione del reddito minimo di inserimento avutasi col Governo Prodi e, in particolare, col Governo D'Alema, ma mai adeguatamente valutata, non tanto sul piano tecnico, quanto sul piano delle questioni che si annidano nell'ambito del reddito minimo. Non mi riferisco soltanto alla dimensione del costo economico poiché alcune regioni, in particolare quelle meridionali, risultano prive di una contestuale dotazione di porte di accesso, di segretariati sociali, di capacità di accompagnamento delle famiglie, connesse al sostegno del reddito e ad un minimo livello di servizi territoriali; in questi casi, il solo reddito minimo - di questo ci rendiamo conto per primi - diventa un palliativo. I rischi di alcune legislazioni regionali di questi ultimi anni lo confermano: i sistemi che puntano soltanto al trasferimento di reddito alle famiglie non raggiungono l'obiettivo di risolvere le cosiddette trappole di povertà.

In questo senso, abbiamo la necessità di integrare politiche che sappiano creare

reti essenziali, reddito e coinvolgimento delle comunità locali, nelle loro diverse forme. Tutto questo in una logica di *welfare* plurale delle responsabilità, in cui l'ente pubblico lasci, ove possibile, le funzioni gestionali in capo anche a soggetti privati accreditati, preferibilmente *non profit*, che assumano più fortemente il ruolo di regia di responsabilità sociale nei territori e nelle forze sociali.

Questa è solo l'introduzione ad un dibattito; ci siamo limitati a ciò anche perché, apprezzando l'iniziativa di un'indagine conoscitiva, siamo nella condizione di affermare che per noi questo è un primo apporto. Laddove fossero necessari approfondimenti specifici, da parte nostra vi sarebbero una disponibilità ed un interesse in tal senso, in quanto ovviamente — penso che il presidente ne sia ben consapevole — momenti come questi possono rappresentare un'apertura, ma non certo la soluzione di un confronto.

FRIDA TONIZZO, *dell'Assistente sociale ANFAA*. Innanzitutto, mi scuso per l'assenza della nostra presidente, dovuta a motivi di salute; ci riserviamo inoltre di inviare una nota scritta al più presto.

L'ANFAA dalla sua costituzione, avvenuta nel 1962, ad oggi ha operato per l'affermazione del fondamentale diritto di tutti i bambini — compresi quelli disabili o malati — a vivere in una famiglia, anzitutto in quella di origine oppure, ove ciò non fosse possibile, in una affidataria o adottiva, a seconda delle situazioni. Le oltre 20 mila famiglie adottive e affidatarie, che in più di 40 anni hanno fatto parte dell'ANFAA, hanno deciso di coniugare la loro scelta di accoglienza familiare — numerose sono quelle che hanno accolto bambini già grandi, malati o gravemente handicappati — con l'impegno associativo, in qualità di volontari che si attivano per il concreto riconoscimento delle esigenze dei diritti dei bambini con gravi difficoltà familiari o in stato di adottabilità. A queste famiglie si sono aggiunti, negli ultimi anni, figli adottivi ed ex affidati adulti

che hanno deciso di operare in prima linea su queste tematiche, che li hanno visti protagonisti.

Oggi noi vogliamo cogliere l'occasione di questa audizione per sottolineare che il diritto a crescere in famiglia non è per i minori un diritto esigibile. Come sottolineato anche nel secondo rapporto di aggiornamento del gruppo di lavoro per la Convenzione ONU in Italia, cui aderiscono oltre 40 organizzazioni, fra cui l'ANFAA, il diritto del minore a crescere in famiglia non è un diritto esigibile in quanto la realizzazione degli interventi previsti dalla legge n. 149 del 2001, che ha modificato la legge n. 184 del 1983, sull'adozione e l'affidamento familiare, e che ha previsto il sostegno alle famiglie d'origine, agli affidamenti, alle adozioni di minori ultradodicenni o con disabilità accertata, è condizionata dalla disponibilità delle risorse dello Stato, delle regioni e degli enti locali. Quindi, lo Stato, le regioni e gli enti locali non hanno l'obbligo di fornire gli aiuti previsti, che rimangono subordinati alle disponibilità finanziarie dei rispettivi bilanci. Devo, inoltre, precisare che questa legge sia la legge n. 328 del 2000 non prevedono norme che consentano agli utenti e alle associazioni di tutela dei diritti di far rispettare il diritto fondamentale all'assistenza.

Noi chiediamo oggi al Parlamento — un appello, nell'ambito delle reciproche competenze, è stato rivolto nei mesi scorsi anche al Governo, alla Conferenza Stato-regioni e al Coordinamento interregionale — un piano straordinario per il diritto di ogni minore alla famiglia e per il superamento del ricovero in istituto, che preveda la definizione, da parte del Parlamento, dei LIVEAS — già richiamati nell'intervento della Caritas —, previsti dalla legge n. 328 del 2000. Chiediamo l'approvazione dei LIVEAS affinché le regioni garantiscano anzitutto l'esigibilità del diritto del minore a crescere in famiglia, attraverso la previsione di adeguati sostegni economico-sociali ai nuclei familiari d'origine e il supporto degli affidamenti familiari e delle

adozioni, con particolare attenzione a quelli dei minori ultradodicesenni o con disabilità accertata.

Le caratteristiche essenziali delle strutture residenziali di accoglienza per i minori dovrebbero essere recepite dalle regioni, dai comuni e dalle ASL, nell'ambito delle rispettive competenze, e dovrebbero comprendere anche le disposizioni relative all'autorizzazione. Si è parlato molto, in relazione alla scadenza del 31 dicembre 2006, del declamato superamento dei ricoveri in istituto, ma vogliamo, in questa sede, richiamare l'attenzione sul fatto che la normativa vigente non ha definito le caratteristiche delle comunità di tipo familiare in maniera, secondo noi, adeguata. Il rischio che corriamo, confermato da una serie di fatti che constatiamo tutti i giorni, è che le comunità familiari possano essere le comunità inserite e riorganizzate all'interno di istituti già esistenti (ricordo che non esiste una disposizione a livello nazionale che impedisca di costruire, nell'ambito della stessa struttura, più di una comunità), il che significherebbe ricreare gli istituti. Oggi vi sono tanti istituti riorganizzati al loro interno in gruppi appartamento, che vengono definiti comunità, ma non sono tali. Su questo occorrerebbe aprire una discussione abbastanza ampia; tuttavia, in questa sede mi limito a richiamare l'attenzione affinché, anche nell'ambito dei LIVEAS, venga prevista l'individuazione di caratteristiche più vincolanti.

Un altro punto su cui vogliamo richiamare l'attenzione è l'attivazione di un'anagrafe, periodicamente aggiornata, sulla situazione personale e familiare dei minori ricoverati nelle strutture residenziali (istituti sino all'anno scorso, poi comunità variamente denominate), realizzata con standard di riferimento comuni, per consentire il monitoraggio degli interventi cui questi bambini hanno diritto. Solo tre regioni italiane hanno istituito un'anagrafe dei minori ricoverati: il Piemonte, il Veneto e la Lombardia. I dati di cui disponiamo, forniti dall'Istat, e quelli pubblicati dai Ministeri competenti cambiano continuamente e non sono aggiornati. Quindi,

non sappiamo con precisione neanche quanti siano i minori presenti in queste strutture.

Vorrei segnalare, inoltre, che non esistono dati ufficiali rispetto alle competenze di vigilanza e di controllo attribuite alle procure della Repubblica nel 2001, a seguito della modifica della legge n. 184 del 1983. C'è il rischio reale che non sia rispettato il diritto a crescere in famiglia di questi bambini, anche perché vengono dimenticati nel posto in cui sono stati inseriti.

Altro punto che intendo sottolineare riguarda la piena attuazione - sulla quale chiediamo un'attenzione del Parlamento - del diritto ad usufruire dei congedi parentali obbligatori e facoltativi da parte dei genitori adottivi e affidatari. Attualmente, i genitori adottivi affidatari di un bambino italiano hanno diritto, se entrambi lavoratori, al congedo obbligatorio unicamente se il minore, alla data dell'ingresso in famiglia, non ha superato i sei anni e al congedo facoltativo se il minore non ha un'età superiore a dodici anni. I genitori adottivi e affidatari di ragazzi di età superiore ai diciotto anni, in base alla legislazione attuale, non usufruiscono neppure di un giorno di congedo parentale, né obbligatorio né facoltativo. Siamo dell'avviso che, in una prospettiva di superamento del ricovero, al fine di creare le condizioni per il miglior inserimento familiare dei minori, sia importante anche questo tipo di adeguamento.

Voglio sfruttare i pochi minuti ancora a mia disposizione, fermo restando che invieremo un documento più articolato, per esprimere il profondo dissenso dell'ANFAA rispetto alle proposte di legge, presentate dai diversi partiti dell'intero arco costituzionale in questa legislatura, che prevedono l'estensione della possibilità di adottare a coppie conviventi - anche omosessuali - e a persone singole. A tale riguardo, colgo l'occasione per richiamare il seguente dato. Il numero delle domande di adozione è, già adesso, di gran lunga superiore a quello dei minori adottabili. Ci sono 15-20 domande per ogni minore adottabile e, sulla base dei dati relativi alle

adozioni realizzate dal 1995 al 2002, segnalano che l'85 per cento delle coppie che hanno presentato domanda di adozione non sono riuscite ad adottare un bambino italiano, non perché non fossero idonee, ma per mancanza di bambini adottabili. Esistono, dunque, dei problemi riguardo all'adozione solo dei bambini già cresciuti o con gravi disabilità; tutti gli altri, fortunatamente, visto il numero delle domande, trovano una famiglia.

Per quanto riguarda le adozioni internazionali, vorrei ricordare che il 43 per cento delle coppie - sempre nel periodo 1995-2002 - non è riuscito ad ottenere l'adozione che desiderava, nonostante si trattasse di coppie ritenute idonee. Oggi non vi è il tempo necessario per approfondire la situazione, estremamente complessa, relativa al fenomeno delle adozioni internazionali. Sottolineo solamente che le citate proposte di legge, secondo noi, risentono di un atteggiamento che non vede al centro dell'adozione il bambino senza famiglia, ma il desiderio, comprensibile, delle persone di avere dei bambini. Tuttavia, non si può pensare che ciò venga configurato come un diritto e che la possibilità di adozione sia estesa in maniera tale da intasare - come già sta accadendo oggi - l'attività di tribunali, regioni, enti locali e ASL, a discapito del lavoro necessario per preparare le famiglie, che anche successivamente all'inserimento del bambino devono essere sostenute, e soprattutto per individuare le situazioni dei bambini adottabili.

Richiamo, a questo punto, il fatto che non è ancora in vigore il nuovo procedimento per l'accertamento dello stato di adottabilità, approvato nel 2001.

Inoltre, nella relazione sullo stato di attuazione della legge, è stato evidenziato dai tribunali per i minorenni di Bologna, Caltanissetta, Catania, L'Aquila, Milano, Palermo, Potenza, Salerno, Torino e Trieste che l'innalzamento - stabilito dalla legge nel 2001 - a 45 anni della differenza massima di età fra adottanti e adottato, ulteriormente derogabile in particolari situazioni, di fatto ha diminuito la disponi-

bilità delle coppie «anziane» ad adottare bambini più grandi o con particolari patologie.

A fronte di queste proposte, non ne è stata presentata alcuna per rendere esigibile il sostegno alle famiglie in difficoltà e agli affidamenti familiari, o per promuovere l'adozione e l'affidamento dei bambini dichiarati adottabili che, a causa delle loro condizioni difficili, età, handicap o malattia, non hanno ancora trovato una famiglia. Ci auguriamo che questa audizione possa contribuire a richiamare l'attenzione sulla necessità di sostegni concreti.

Concludo dicendo che si è molto parlato, anche a livello di mezzi di informazione, dell'intervento dell'affidamento familiare. Essendo la nostra un'associazione anche di famiglie affidatarie, che opera da molto tempo, vorrei sottolineare come, in questi anni, non solo sia maturata una crescente disponibilità di famiglie sposate, conviventi - con o senza figli - e di persone singole, ma sia aumentata la disponibilità all'accoglienza di un bambino, sapendo che non è, né diventerà mai il proprio figlio. Noi lamentiamo che, rispetto a questa disponibilità (che, laddove attivata, dà delle risposte in termini di accoglienza estremamente significative e importanti), non ci sia un adeguato supporto da parte delle istituzioni.

È, quindi, questo l'obiettivo su cui bisogna lavorare prioritariamente, che rimanda a ciò che dicevo rispetto ai LIVEAS e alla necessità di rendere esigibile anche quel fronte.

Oggi, in qualità di assistente sociale, testimonio questa disponibilità delle famiglie, che, se attivata e sostenuta, può veramente dare delle grosse possibilità di crescita e di vita a bambini che partono da condizioni estremamente svantaggiate. Questa è prevenzione.

ELISABETTA SCALA, *Coordinatore nazionale del Movimento italiano genitori-MOIGE*. Ringrazio il presidente Lucà e tutti i deputati presenti per averci dato oggi l'opportunità di essere ascoltati. Mi scuso per l'assenza del nostro presidente,

la dottoressa Maria Rita Munizzi, dovuta anche nel suo caso a motivi di salute. Pertanto, ci riserviamo di inviare un contributo scritto quanto prima, sottoscritto dal presidente, per spiegare nel dettaglio quello che adesso vi illustrerò.

Come sapete, il Movimento italiano genitori (MOIGE) è da sempre impegnato nella tutela dei minori e della genitorialità, osservando con occhio attento le esigenze e le difficoltà della famiglia italiana e preoccupandosi, altresì, di proporre soluzioni concrete.

Nel programma dell'Unione, era prevista l'introduzione immediata di un assegno pari a 2.500 euro per ogni bambino al di sotto dei tre anni e la successiva estensione dello stesso a tutti coloro che non avessero ancora compiuto i diciotto anni. Non si faceva riferimento a criteri di reddito.

Il MOIGE si era espresso favorevolmente su tale misura e, in occasione della presentazione del DPEF, aveva pubblicamente chiesto al Governo, inviando anche una lettera a tutti i parlamentari delle Commissioni competenti, di onorare questa promessa. Ebbene, nel DPEF la misura in questione non è stata inserita e si è, tra l'altro, cominciato anche a parlare di limiti di reddito piuttosto bassi. Avevamo chiesto che non si trattasse di una misura *una tantum*, ma di un intervento strutturale. Infatti, la famiglia, in Italia, è aiutata ed agevolata dal fisco assai meno che negli altri paesi europei. Basti pensare che la Francia investe il 3 per cento del PIL in politiche familiari, mentre l'Italia solo l'1 per cento, esattamente la metà della media europea, che si attesta sul 2 per cento.

Le politiche della famiglia, in quanto essenziali per la ripresa demografica ed economica del paese, non devono essere viste in chiave assistenziale, né limitate ad aiuti *una tantum*. È bene, invece, che siano legate a precisi indicatori, monitorabili con criteri di quantificazione predeterminati. A tal fine, appare ottima l'introduzione dei livelli essenziali di assistenza alla famiglia (LEF) e, in fase valutativa, della valutazione di impatto familiare (VIF). Lavorando su questi indicatori, sarà pos-

sibile avviare politiche strutturali non più di solo aiuto e sostegno, ma di autentica promozione della famiglia.

La legge finanziaria per il 2007 utilizza, come principale strumento redistributivo del reddito, gli assegni familiari, che entrano direttamente in busta paga, mentre prevede sconti molto modesti sul fronte contributivo, ossia sull'IRPEF. Questi sconti sono stati riservati solo alle famiglie con redditi più bassi e familiari a carico, ad esempio famiglie monoreddito e a basso reddito. Ulteriori agevolazioni sono state introdotte per il nucleo monoparentale. Particolari agevolazioni sembrerebbero previste per le famiglie numerose, con oltre tre figli: tutti i figli a carico ricevono un *bonus*, decrescente con l'aumentare dell'età; il tutto all'interno degli assegni familiari. Sono trattati allo stesso modo i figli minori, gli studenti, gli apprendisti tra i 18 e i 21 anni.

Si tratta comunque, a nostro avviso, di interventi inadeguati: l'Italia continua ad avere un sistema fiscale non sufficientemente adatto ad assolvere il suo compito istituzionale, ossia quello di tutela e promozione della famiglia. Infatti, l'articolo 31 della nostra Costituzione stabilisce che lo Stato e la società dovrebbero agevolare la formazione della famiglia; in pratica, però, questo principio è fortemente disatteso, visto che creare una famiglia ed investire in essa, oggi, risulta molto difficile.

Uno dei risultati è che la natalità in Italia è bassissima. Come confermano le indagini — cito dati Istat —, le donne vorrebbero, in media, 2,2 figli in periodo fertile, ma la realtà dei dati è che ne hanno 1,3, quindi ne vorrebbero di più di quanti riescano ad averne. Questi dati sono ben al di sotto della soglia minima in grado di garantire un ricambio generazionale.

Non mi soffermo sui problemi che un fenomeno del genere può creare, ad esempio, rispetto alla questione delle pensioni. Qualsiasi legge si predisponga in materia, non si può garantire...

PRESIDENTE. Per adesso ci pensano gli immigrati!

ELISABETTA SCALA, *Coordinatore nazionale del Movimento italiano genitori-MOIGE*. Se non ci fossero gli immigrati, saremmo al di sotto dell'1,3 per cento. Questi sono dati veramente gravi.

Costruire una famiglia costa molto e l'assenza di strumenti fiscali di incentivazione e di aiuto alle famiglie induce le donne a rinunciare ad avere figli. Questa difficoltà è aggravata dal fatto che una donna che si impegna con il matrimonio nella costituzione di un nuovo nucleo familiare e decide di diventare madre ha maggiori difficoltà a trovare o a mantenere un posto di lavoro.

Cito alcuni dati da cui emerge che l'occupazione femminile - che è già la più bassa in tutta Europa - si riduce con l'aumento dei figli: 87 per cento per le donne *single*; 74,3 per cento nelle coppie senza figli; 55,5 per cento nelle coppie con figli; 37,5 per cento nelle coppie con più di tre figli (sono dati Istat). Secondo i dati più recenti del CNL, il 13,5 per cento delle donne lavoratrici che avviano una maternità lascia il posto di lavoro.

Anche a livello fiscale la famiglia italiana è gravemente penalizzata. L'ingiustizia, o se vogliamo dire l'iniquità, del sistema fiscale italiano nei riguardi della famiglia è testimoniata da sentenze della Corte costituzionale - cito, ad esempio, le sentenze nn. 179 del 1976, 358 del 1995 e 12 del 1998 - che giudicano il fisco italiano incostituzionale perché viene meno al suo compito di tutela e promozione della famiglia. Paradossalmente, in Italia conviene essere separati dal punto di vista fiscale, piuttosto che costituire una famiglia: i separati hanno maggiori agevolazioni rispetto alle famiglie unite, ad esempio, in relazione agli asili nido, alle tasse universitarie. So per certo che ci sono famiglie a cui viene consigliato di chiedere la separazione per avere la possibilità di accedere alle liste per gli asili nido ed altro. In particolare, sembrerebbero esservi gravi mancanze: scarso aiuto ai nuclei monoreddito con figli minori e

una tassazione che non tiene sufficientemente conto del peso economico dei figli. Come peso economico dei figli deve essere inteso non solo quello dovuto ai costi vivi per il loro mantenimento, ma anche quello relativo ai mancati guadagni dovuti al tempo che si dedica loro.

Nel nostro paese tantissime donne, alla nascita del primo figlio, sono costrette a lasciare il lavoro o a passare ad un'attività meno redditizia. Bisogna, infatti, considerare che il costo medio di un figlio è valutato intorno agli 8 mila euro all'anno, indipendentemente dal reddito familiare. Secondo le previsioni della legge finanziaria, una famiglia con reddito medio attorno ai 40 mila euro annui e quattro figli a carico avrà uno sgravio fiscale di 4 mila euro complessivi, a fronte di una spesa stimata per singolo figlio pari a 8 mila euro. Se i figli non sono, dunque, un bene di lusso - come può essere una macchina sportiva - ma un bene in sé, un contributo di valore e di crescita fondamentale per il benessere e la sopravvivenza stessa della società, non possono essere un peso ed un dovere tutto a carico della famiglia, che viene definita coraggiosa, se non addirittura incosciente, perché crede e investe in questo valore da sola, caricandosi di tutti i doveri, senza quasi alcun diritto corrispondente. Questo deve essere riconosciuto a prescindere da qualsiasi reddito.

Il MOIGE, dunque, chiede che si portino avanti politiche strutturali per il sostegno e la promozione della famiglia fondata sul matrimonio, essendo questa il tessuto costituente della nostra società ed il luogo dove vengono cresciuti ed educati tutti i futuri cittadini. Politiche che, dunque, tengano in conto il peso economico dei figli e considerino ogni investimento sul nucleo familiare come un investimento utile per la ripresa economica del paese. Investire sulla famiglia a partire dalle agevolazioni fiscali significa mettere le famiglie nelle condizioni di fare figli serenamente.

Chiediamo, inoltre, che venga tutelata la donna, nel suo ruolo di madre e lavoratrice: questo è l'anno delle pari opportunità, dunque da un lato, ad esempio, si

deve valorizzare il lavoro delle donne che desiderano dedicarsi interamente alla famiglia e dall'altro si devono porre in essere strumenti di tutela per le donne che scelgono di lavorare fuori casa, se lo desiderano o hanno necessità di farlo, ad esempio agevolando l'utilizzo del *part-time*, che in questo momento è molto difficile riuscire ad ottenere.

Il MOIGE chiede che anche l'Italia si avvicini alle politiche di molti altri paesi europei — dei quali la Francia è solo un esempio —, che individuano la famiglia come un'entità economica fondamentale, partendo dal presupposto — da noi pienamente condiviso — che le principali decisioni economiche su come impiegare il reddito sono adottate congiuntamente e in riferimento alle disponibilità complessive del nucleo familiare, che pertanto andrebbe considerato fiscalmente come un soggetto unico, con le sue peculiarità.

Attendiamo, infine, provvedimenti concreti circa le tariffe delle bollette (acqua, gas, energia elettrica, nettezza urbana e tasse locali), sempre legate al numero di persone, non ai reali consumi, e che, quindi, discriminano le famiglie con più figli.

Riguardo ai servizi — trasporti urbani ed extraurbani, musei e così via —, troviamo di notevole interesse la proposta del presidente di questa Commissione di introdurre agevolazioni creditizie e fiscali in materia di acquisto della prima abitazione, contemplando la possibilità di prevedere una riduzione dell'aliquota sulla prima casa per le famiglie con figli.

BENEDETTA MINIUTTI, *Coordinatrice delle attività dell'Associazione genitori de la Nostra famiglia e delle cooperative*. Solo poche parole di introduzione per spiegare che la nostra associazione raccoglie genitori di persone con disabilità. È un'associazione a livello nazionale che opera dislocata nel territorio, principalmente nel nord e nel sud d'Italia e, in misura minore, al centro.

Siamo qui per presentare un'iniziativa promossa da genitori di persone con disabilità, soprattutto per quanto riguarda

l'aspetto della residenzialità, quello che in gergo viene chiamato il « dopo di noi ».

MARILENA GIARETTA, *Membro del consiglio direttivo-sede di Vicenza dell'Associazione genitori de la Nostra Famiglia*. Il nostro progetto è nato grazie ad un gruppo di genitori che, in un momento di confronto, hanno pensato al futuro dei loro figli portatori di disabilità, quando la famiglia non sarà più in grado di affiancarli. Siamo partiti da una riflessione, secondo noi molto semplice, sul nostro ruolo di genitori. L'articolo 30 della Costituzione ci affida il compito di accudirli e farli crescere e noi, come genitori, siamo sempre impegnati in questo senso. A maggior ragione, quando uno dei nostri figli è portatore di una disabilità, questo impegno è costante e continuo ed è richiesto per l'integrazione scolastica, per la riabilitazione, per percorsi di vita il più possibile rispettosi della sua crescita. Tutte le fatiche e l'impegno della famiglia mirano alla realizzazione del progetto di vita appartenente al figlio; ma cosa accade quando la famiglia stessa non è più in grado di « sorvegliare » il suo percorso?

Per questo motivo, ci siamo domandati cosa fosse possibile fare. Ogni genitore quando ha un figlio cosiddetto normodotato si preoccupa di dargli un titolo di studio, di garantirgli una casa dove poter abitare con la sua eventuale famiglia e dove farsi un futuro, mettendo in campo, a questo scopo, delle risorse economiche. Ci siamo chiesti perché non farlo anche noi, pensando ai nostri figli portatori di disabilità. Pertanto, ci siamo trovati e abbiamo messo insieme risorse di tipo economico, in quantità diverse, in base alle possibilità di ogni famiglia, condividendo l'idealità di creare luoghi che siano non solo strutture architettoniche, ma prima di tutto ambienti in cui poter valorizzare la qualità della vita. Ciò anche al fine di portare avanti il progetto che ogni famiglia pensa per il proprio figlio, mettendo insieme risorse economiche con l'obiettivo di creare una casa pensando che in essa ogni persona, ogni figlio possa trovare la propria risposta.

Chiaramente, era necessario che qualcuno ci facesse da garante rispetto a questo progetto di vita: abbiamo individuato tale figura in una fondazione. Il nostro progetto si chiama progetto « Casa Fonos »; la fondazione, Orizzonti Sereni, costituita dall'Associazione la Nostra Famiglia, dai genitori della Nostra Famiglia e dal gruppo Amici, avrà il compito, secondo noi, di sorvegliare e soprattutto di tutelare la qualità della vita all'interno delle realtà di accoglienza che noi pensiamo di progettare e di creare.

Concretamente, in primavera, inaugureremo la prima comunità alloggio, costruita grazie ad un finanziamento del Ministero del *welfare*, qualche anno fa, attraverso la provincia di Vicenza, la quale ha concesso in comodato d'uso lo stabile alla Fonos. Questa sarà una prima realtà di accoglienza, che noi genitori stiamo completando con l'arredamento. Un'altra realtà sta sorgendo, invece, in una zona alla periferia della città e sarà realizzata con le risorse messe direttamente a disposizione dai genitori. Questo ci permette di immaginare dove e con chi i nostri figli abiteranno e di guardare con più serenità al loro futuro.

Quel che chiediamo non sono tanto risorse economiche, quanto soprattutto la libertà di iniziativa come gruppi di famiglie che vogliono unirsi per realizzare questo tipo di realtà. Voglio precisare che tali realtà non sono destinate a chi può o a chi non può, ma si basano sul principio della sussidiarietà, che concretamente si realizza attraverso la contribuzione di ciascuno con ciò che può; in tal modo si crea un servizio per tutti e non solo per qualcuno (le nostre realtà, infatti, saranno aperte al territorio). Chiediamo solo che i genitori ne condividano l'idealità e che, onestamente, dicano quanto possono offrire in un certo momento, o in futuro.

Il progetto è caratterizzato da una libertà di iniziativa non subordinata alle programmazioni ad alto livello. Rivendichiamo, quindi, la nostra volontà di programmazione e progettualità di queste iniziative e di questi percorsi di integrazione, anche relativamente al « dopo di

noi ». Tutte le risorse messe a disposizione dalle famiglie costituiranno garanzia della qualità di vita dei figli. Noi cerchiamo di lavorare per la continuità del percorso educativo che i nostri figli debbono seguire e ci auguriamo che questa continuità sia portata avanti anche quando i nostri figli avranno 65 anni, momento nel quale, in teoria, secondo la normativa dovrebbero passare ad altre realtà di accoglienza. La nostra azione è tesa a fare in modo che ci sia continuità anche oltre i 65 anni.

La nostra è solo una proposta: ci piacerebbe fosse discussa e siamo disponibili a confrontarci rispetto alla sua validità e alla sua attuazione. Secondo noi, questa proposta può tradursi in un modello esportabile ad altre realtà; ciò a testimonianza del fatto che quando istituzioni e famiglia collaborano si può riuscire a realizzare qualcosa a tutela della persona.

MARIA ROSA LOTTI, *Presidente del Centro accoglienza Le Onde di Palermo*. L'intervento per Le Onde sarà svolto dalla dottoressa Alessi, ma desidereremmo avere un indirizzo di posta elettronica per inviarvi la documentazione concernente dati elaborati e misure già adottate in alcune regioni. Il nostro intervento verterà sulla violenza di genere all'interno della famiglia; inoltre, vorremmo inserire anche alcune raccomandazioni utili ad indirizzare il lavoro.

ANNA ALESSI, *Psicologa del Centro accoglienza Le Onde di Palermo*. Spesso la violenza contro le donne all'interno della famiglia è stata definita un fenomeno invisibile, ossimoro attraverso cui cercheremo di comprendere la natura di tale drammatico dato epidemiologico della nostra società. La mutevolezza nell'apparire della violenza contro le donne sullo scenario sociale, secondo un andamento che non corrisponde a variazioni diacroniche della sua effettiva diffusione e intensità, contribuisce ad illustrarne il carattere strutturale.

Occorre partire dalla considerazione sociologica di come la violenza nei confronti delle donne non sia affatto espres-

sione di un comportamento maschile *strictu sensu* deviante, bensì, al contrario, normato e dunque legittimato da aspetti centrali della nostra organizzazione sociale. Le variazioni si rilevano nella definizione sociale della soglia di compatibilità con il modello prevalente di etica dell'intersoggettività di talune forme o del grado di intensità della violenza maschile verso le donne.

L'esperienza personale di violenza subita dalla donna trasposta sulla scena pubblica potrà dar luogo ad esiti discordanti, così che, in momenti storici o contesti differenti, tale esperienza potrà trovare accoglienza e supporto della donna o, al contrario, negazione e stigmatizzazione della vittima.

In questo processo rimangono nodali le distinte rappresentazioni di maschile e femminile, i modelli di relazionalità sessuale e di intimità tra uomini e donne, così come le attribuzioni assegnate alle istituzioni volte a normare tali relazioni. Tale realtà è fotografata dalla definizione di violenza di genere, che invoca come categoria esplicativa dei fenomeni di violenza contro le donne lo specifico *sex-gender system* dei soggetti coinvolti.

Viene richiamata l'idea che la violenza contro le donne sia espressione dell'esercizio di potere del genere maschile su quello femminile, mirata al mantenimento della posizione dominante di un genere sull'altro. In termini politici, ciò implica limitare i diritti di cittadinanza di un genere rispetto all'altro, come emerge dai dati socio-economici, che illustrano una sostanziale sperequazione nell'accesso delle donne ai beni sociali ed economici.

Per comprendere in concreto tutto questo e l'elevato grado di istituzionalizzazione della violenza contro le donne, è sufficiente considerare il nostro recente passato.

In Italia, solo con l'approvazione del nuovo codice di famiglia, nel 1975, venne abolita la liceità da parte del marito di far uso di mezzi di correzione e disciplina nei confronti della moglie - e dei figli -, così

come solo nel 1981 scomparvero dal codice il delitto d'onore e il matrimonio riparatore per gli stupri.

Il travagliato cammino attraverso cui si è giunti, solo nel 1996, grazie alla pressione del movimento delle donne, alla derubricazione della violenza sessuale come reato contro la persona, è espressione ancora recente di un'impostazione tesa a negare alle donne lo stesso *status* di soggetto di diritto.

Ci si consenta di evidenziare un parallelo con il dibattito in materia di norme sulla famiglia e concreti comportamenti istituzionali. Seppure la nostra Costituzione sancisca una visione che individua nella famiglia una comunità di soggetti vincolati solidaristicamente e votata alla realizzazione della piena estrinsecazione della personalità dei suoi componenti, rigettandone così una visione verticistico-gerarchica, in non poche norme si evidenzia un manifesto contrasto con tale principio, e non solo a causa del permanere di arcaismi nei nostri codici.

L'articolo 571 del codice penale ne rappresenta un esempio, così come il frequente ricorso - anche in norme espressamente approvate allo scopo di tutelare la sicurezza delle donne vittime di violenza da parte del coniuge - al concetto di unità o ricomposizione familiare, quale oggetto autonomo di tutela a cui ridurre o persino posporre il bene individuale. La legge n. 154 del 2001, concernente misure contro la violenza e le relazioni familiari, prevede, ad esempio, la facoltà del giudice di imporre un intervento di mediazione familiare alla vittima congiuntamente all'autore del comportamento pregiudizievole, nonostante un'ampia casistica testimoni la pericolosità per la vittima di interventi di tal genere.

Nel recente schema di legge concernente le misure di sensibilizzazione, prevenzione e repressione dei delitti contro le persone nell'ambito della famiglia, pur apprezzabile nello spirito di contrasto del fenomeno, viene riproposto - proprio in materia di livelli essenziali delle prestazioni, dunque nel nucleo stesso dei diritti sostanziali della garanzia costituzionale -

il principio secondo cui i servizi debbano assicurare interventi volti alla ricomposizione familiare, causando ancora una volta un fraintendimento su quale sia l'interesse giuridico prevalente. Tale tipo di fraintendimento dovrebbe essere evitato, ancor più in norme che intendono contrastare anche simbolicamente assetti discriminatori e lesivi dei diritti di cittadinanza degli individui.

Spesso si evidenzia, dunque, la presenza di contraddittorie istanze nella definizione del bene giuridico da tutelare, con il prevalere della tutela delle funzioni della famiglia e di governo dei processi affiliativi e procreativi, piuttosto che di garanzia dell'umano bisogno primario di affettività e di intimità, nella piena valorizzazione della soggettività individuale e nell'inalienabile godimento delle libertà fondamentali. Purtroppo, sembra essere ancora presente l'eco di una consolidata tradizione giuridica, che all'interno della famiglia attribuisce alla donna la funzione di garante di un patto sociale fondato sull'arcaico modello matrimoniale in cui la moglie è sottoposta alla *patria potestas* del marito *in loco filiae*.

Tutto ciò è ben manifesto nel dato fenomenologico che indica nella violenza dentro la famiglia la forma più diffusa e pervasiva di violenza contro le donne. Le stime indicano come essa venga subita per il 10-12 per cento dalla popolazione femminile, con esiti devastanti, con esorbitanti costi sociali ed economici, diretti ed indiretti, pur rimanendo tuttavia la meno contrastata istituzionalmente.

Un recente studio realizzato in 25 città italiane ha chiaramente evidenziato un alto tasso di tolleranza istituzionale alla violenza contro le donne in famiglia da parte dei servizi preposti alla tutela dei cittadini e alla repressione dei reati, così come dei servizi che costituiscono l'asse portante del nostro *welfare*. Si tratta di comportamenti imputabili a culture e mandati istituzionali attraversati da stereotipi fortemente sessiste, tendenti a promuovere modelli di coniugalità improntati all'abnegazione femminile e al-

l'attribuzione alla donna dell'onere e della responsabilità dei fallimenti relazionali riguardanti la famiglia.

È altamente diffusa in questi servizi una sistematica azione di vittimizzazione secondaria delle donne che a codesti servizi si rivolgono, ovvero un'azione tesa a colpevolizzare la donna delle violenze subite o a sminuirne la portata, disimpegnando parallelamente l'autore della violenza. Le donne, spesso all'interno dei circuiti dei servizi a causa delle gravi conseguenze del maltrattamento, non di rado parlano con gli operatori della violenza subita, ma solo sporadicamente ne conseguono interventi metodologicamente corretti.

È indegno di un paese democratico il dato Istat che indica, a commento del 92 per cento di donne vittime di stupro che non hanno sporto denuncia, come oltre il 40 per cento dichiara di non confidare nelle forze dell'ordine, di temere di essere giudicato o trattato con durezza nelle sedi istituzionalmente preposte.

D'altro canto, le caratteristiche stesse del nostro *welfare* non aiutano le donne. Tale sistema si è sostanzialmente configurato sulla fattuale promozione di un'organizzazione sociale sostenuta da una differenziazione nei ruoli di genere in termini di *male breadwinner* per gli uomini e di *caregiver* per le donne, queste ultime eventualmente con una duplice presenza sullo scenario produttivo e di riproduzione sociale.

L'assenza di meccanismi perequativi evidente nella scarsità di politiche attive, come peraltro in termini giuridici e valoriali nella grave sottostima della responsabilità economica dei padri, penalizza fortemente le donne che intendono fare famiglia con i propri figli in una situazione di emancipazione dal coniuge. La gravità di questa situazione emerge dal dato europeo che indica al 40 per cento il tasso di povertà per le famiglie monoparentali, in Italia costituito nell'85 per cento dei casi da donne con figli.

Nel 2002, il Consiglio d'Europa ha prodotto la REC 2005, in cui è contenuta la sollecitazione a realizzare in ogni paese un

piano di azione integrato di lotta alla violenza di genere, anche attraverso l'adozione delle prassi sviluppate dai centri antiviolenza delle donne. In Italia, nel 1997 fu emessa una direttiva della Presidenza del Consiglio che impegnava il Governo a prevenire e a contrastare tutte le forme di violenza sulle donne.

Si rileva tuttavia l'assenza di un quadro di intervento di sistema nelle politiche sociosanitarie nazionali, e, ad eccezione di alcune realtà locali, la diffusa mancanza di sostegno finanziario e di riconoscimento pubblico alle associazioni di donne, che dai primi anni Novanta rappresentano le uniche realtà specializzate di sostegno alle vittime.

Nel *follow-up* realizzato dal Consiglio d'Europa nel 2004 sull'applicazione della REC, l'Italia figura tra gli unici 6 paesi che « non hanno un piano d'azione a livello nazionale e non esprimono intenzione di svilupparne uno ». Certamente, a livello governativo e parlamentare, sono state realizzate alcune importanti iniziative (che non vi citerò per questioni di tempo e che sono agli atti), provvedimenti di interesse, ma assolutamente incomparabili alla complessità del problema.

Proprio tale complessità ci induce a realizzare un piano d'azione nazionale, di cui occorre però definire contenuti e portata. Per noi, ciò significa avviare attività di prevenzione ed estesa formazione degli operatori, ma soprattutto un globale riassestamento del *welfare* e lo sviluppo di politiche che intervengano drasticamente sulla povertà femminile.

Fondamentale è l'armonizzazione delle norme in materia civilista, oltre che penale, con particolare riguardo ai regimi di tutela e di affidamento dei minori nelle situazioni di maltrattamento, di cui i bambini insieme alle madri sono vittime dirette. È deplorabile, infatti, che sia prassi diffusa in sede civile non prestare alcuna attenzione alla situazione di maltrattamento della madre, allorquando si definisca l'affidamento o un regime di visita del coniuge maltrattante, anche in situazioni gravi, descritte negli esiti dalla cronaca nera di questo paese.

Non va dimenticato il rischio che interventi parziali possano risultare inutili, se non dannosi. Fondamentali risultano pertanto la cultura giuridica e la politica giudiziaria diffusa, poiché, sia nella fase di raccolta delle denunce e delle prove sia in quella della configurazione del reato, grava il fatto che la violenza domestica sia ancora considerata una vicenda privata e, comunque, un dato secondario e di scarso rilievo.

A nostro giudizio, le linee di intervento che dovrebbero improntare l'azione sono la messa a punto di politiche nazionali volte a garantire il godimento dei diritti e delle libertà individuali delle donne; la chiara indicazione di priorità nelle politiche sociali e nella costruzione di sistemi di intervento centrati espressamente sulle donne vittime di violenza domestica; l'inserimento tra i LEP di servizi di sostegno delle donne vittime di violenza e delle case rifugio; la promozione di attività di formazione, in particolare per gli operatori sanitari, sociali, della giustizia e delle forze dell'ordine; l'avvio di una campagna di informazione e di promozione sociale del valore della libertà femminile e dell'inviolabilità del corpo femminile; la garanzia di protezione alle vittime; l'attuazione di adeguate attività di prevenzione e di repressione.

ALESSANDRA EGIDI, *Funzionario dell'Associazione sindacale nazionale dei datori di lavoro domestico-Assindatcolf*. Innanzitutto, grazie per averci invitato. Tenterò di riassumere brevemente la nostra memoria.

L'Assindatcolf è l'associazione che rappresenta da sempre i datori di lavoro domestico. Ringraziamo dunque la Commissione per averci offerto l'opportunità di illustrare anche il punto di vista delle famiglie che, loro malgrado, a causa dei cambiamenti avvenuti nel tessuto sociale negli ultimi trent'anni, sono dovute diventare datrici di lavoro domestico. Questo ha comportato per le famiglie la nascita di problematiche ed esigenze diverse, che devono essere considerate.

La donna ha cambiato il suo ruolo e, da casalinga, madre e moglie, è diventata

lavoratrice, madre e moglie, dedicando quindi il suo tempo ad attività non esclusivamente legate alla cura della famiglia. Di conseguenza, la famiglia, soprattutto quando ha bisogno di assistenza, ovvero ha al suo interno bambini piccoli da 0 a 3 anni, o persone anziane o non autosufficienti, deve provvedere alla loro assistenza ricorrendo ad aiuti esterni e riscontrando, purtroppo, una situazione carente per quanto riguarda i servizi pubblici. In Italia non esistono infatti sufficienti strutture in grado di accogliere gli anziani non autosufficienti, per provvedere, ad esempio, alle lungodegenze, o sufficienti posti disponibili negli asili.

La famiglia, quindi, ha dovuto provvedere da sola in modo autonomo, diventando datore di lavoro domestico e sbarcandosi l'onere notevole delle retribuzioni da corrispondere al collaboratore. A ciò si è aggiunta una serie di oneri cui la famiglia deve assolvere quando assume un collaboratore.

Le varie tipologie di contratti che si instaurano sono contenute nella nostra memoria. Tengo a sottolineare come si tratti ormai di un fenomeno diffuso, tanto che i dati INPS del 2004, che vi alleghiamo, mostrano come in Italia esistano 500.000 rapporti di lavoro di collaborazione. A nostro avviso, nel frattempo essi sono raddoppiati, anche perché esiste un settore sommerso.

La famiglia è gravata da questi oneri, non può ricorrere al servizio pubblico per carenza di posti e deve far fronte da sola a tali emergenze. Con l'intervento della famiglia in questi settori di assistenza, lo Stato è esonerato dai suoi compiti e ne consegue un risparmio notevole per la collettività. Vorremmo dunque focalizzare l'attenzione della Commissione su questo punto e, soprattutto, chiedere allo Stato un aiuto, che potrebbe essere concesso su molteplici fronti. Abbiamo individuato tre possibili direzioni, ma si tratta ovviamente di esempi, perché ogni intervento sarà positivamente accolto dalle famiglie italiane.

Il primo potrebbe riguardare i contributi diretti alle famiglie, su cui il Governo

è già intervenuto prevedendo nella legge finanziaria per il 2007 una particolare detrazione del 19 per cento per le spese sostenute per l'assistenza a persone non autosufficienti. Quel 19 per cento di 2.100, però, è una limitata detrazione di 399 euro, che non riteniamo sufficiente. Inoltre, questa detrazione è concessa solo per l'assistenza a persone non autosufficienti, mentre le esigenze della famiglia sono varie e spesso riguardano i bambini piccoli, a causa della carenza di asili pubblici e privati. Inoltre, anche quando il bambino frequenta la scuola, si ammala facilmente e bisogna ricorrere alla *baby-sitter*, il cui costo è integralmente a carico della famiglia.

Chiederemmo quindi che tale detrazione, oltre ad essere elevata - 399 euro sono pochi -, venisse estesa anche alle altre tipologie di rapporto contrattuale quali quello della *baby-sitter*. Questa detrazione prevista dalla legge finanziaria per il 2007 si riferisce solo a coloro che abbiano un reddito complessivo inferiore ai 40.000 euro; in ogni caso, se entrambi i genitori lavorano, facilmente la famiglia oltrepassa questo limite. Pertanto, per una ragione di equità e di giustizia nei confronti delle famiglie italiane datrici di lavoro domestico, chiediamo che venga studiato un meccanismo per poter eliminare questo tetto.

Un altro esempio che vorremmo portare all'attenzione della Commissione proviene dalla Francia. Vi chiediamo di analizzarlo per valutare se sia valido anche per la realtà italiana. Mi riferisco al famoso Cesu, un assegno concesso dal 2006 in Francia ai lavoratori, simile ad un *ticket restaurant*. Le aziende lo forniscono ai propri lavoratori, che possono utilizzarlo a loro volta per pagare il collaboratore familiare. Le aziende, che in tal modo partecipano alla spesa del collaboratore familiare, hanno diritto a sgravi contributivi, il lavoratore e datore di lavoro del collaboratore risparmia, mentre il collaboratore non deve pagare le tasse sugli importi così versati. È un esempio interessante,

che chiediamo venga analizzato per valutarne l'opportunità rispetto alla nostra realtà.

Desideriamo inoltre sottolineare come il mercato del lavoro dei collaboratori familiari dell'assistenza, soprattutto per quanto concerne il settore delle cosiddette badanti, sia poco appetibile per i nostri connazionali, laddove invece il settore dell'offerta è ben rappresentato da lavoratori extracomunitari. Questi, purtroppo, spesso si trovano in Italia con visto turistico o addirittura senza regolare permesso di soggiorno. Quindi, chiediamo una politica migratoria che sia in grado di valutare anche l'ottica della famiglia italiana come datrice di lavoro bisognosa di immediata assistenza. Infatti, chi ha una persona anziana da accudire non può attendere il compimento dell'intero meccanismo — particolarmente lungo — delle quote previste dal decreto sui flussi e dal documento programmatico della cosiddetta legge Bossi-Fini.

Era nostra intenzione, dunque, sottoporre alla vostra attenzione questi aspetti e, soprattutto, chiedere di considerare la famiglia all'interno di una politica globale, come soggetto portatore di molteplici rapporti ed anche come datore di lavoro domestico.

CLORINDA TURRI, *Segreteria nazionale dell'Associazione ACLI-Colf*. Rappresento l'ACLI-Colf, che si occupa delle lavoratrici domestiche, ed intendo quindi esporre dal nostro punto di vista le problematiche del settore.

Il contributo che la nostra associazione intende fornire a questa Commissione riguarda la categoria delle collaboratrici familiari, che svolge la sua attività di lavoro all'interno della famiglia. L'esperienza che, come ACLI-Colf, abbiamo maturato in oltre sessant'anni di attività in questo campo ci rende osservatrici privilegiate dei cambiamenti sociali, culturali ed economici che negli ultimi anni hanno influito profondamente sulla famiglia e sul lavoro domestico, cambiandone radicalmente la fisionomia.

Infatti, si riscontra una crescita esponenziale del lavoro di cura, come attestato dai dati INPS citati. Al 31 dicembre 2002, risultavano registrati circa 250.000 rapporti di lavoro, mentre a fine 2003 si è arrivati a circa 500.000, per effetto dell'immissione dovuta alla cosiddetta legge Bossi-Fini. Non è possibile stabilire in modo univoco il numero di queste lavoratrici, in quanto le statistiche ufficiali escludono dal conteggio le situazioni in nero non registrate. Riteniamo che la categoria conti oltre un milione di addetti, cifra su cui concorda anche il sindacato, la Filcams.

Secondo una recente rilevazione condotta nel comune di Verona dall'Università Bocconi, proiettando su scala nazionale i dati della ricerca, risulterebbe che le cosiddette badanti o assistenti familiari siano stimabili tra le 713.000 e le 1.134.000 lavoratrici. Tale crescita esplosiva è legata a cambiamenti profondi che hanno investito la struttura familiare. Superato il modello patriarcale, sostituito da modelli familiari in cui i componenti si riducono sempre di più, molti anziani ultrasessantacinquenni vivono da soli e non dispongono di alcuna rete familiare. Contemporaneamente, i nuclei familiari si disperdono sul territorio, venendo così meno le tradizionali reti di supporto. A ciò si aggiunga l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro, che è destinato ad aumentare e ha determinato un loro progressivo abdicare dalle funzioni di cura.

Spesso, una donna, figlia o nuora, è ancora la persona di riferimento per un genitore o un nonno anziano da accudire in casa, carico destinato ad ampliarsi a causa dell'inesorabile declino demografico che rende l'Italia il paese percentualmente più vecchio del pianeta, con un'aspettativa di vita fra le più elevate, di 83,2 anni per le donne e di 77,3 anni per gli uomini.

Con l'invecchiamento, aumentano le possibilità di peggioramento delle condizioni di salute. Abbiamo circa 2.300.000 anziani con disabilità lieve e 350.000 anziani in gravi condizioni di disabilità, che quindi hanno bisogno di assistenza familiare. Anche quando queste persone vivono

in famiglia, spesso si ricorre ad aiuti privati, perché una famiglia su quattro che convive con un anziano ultrasessantacinquenne ricorre ad un sostegno esterno. Secondo un'indagine condotta dall'Iref-Acli in collaborazione con Eurisko, nel 2002 erano 950.000 le famiglie italiane interessate ad avere maggiori servizi di cura e di assistenza per anziani e bambini, perché i servizi pubblici non sono sufficienti, o comunque non sono ritenuti adeguati e flessibili rispetto alle reali necessità di orari e ubicazioni. Se si confronta questo dato con il numero dianzi stimato degli appartenenti al lavoro domestico, senza fare facili parallelismi, ci rendiamo conto come su queste stime occorra riflettere.

La scarsa diffusione di un sistema di servizi pubblici alla persona diverso dalle erogazioni monetarie previste dalle leggi nazionali e regionali (invalidità civile, assegni di cura) ha di fatto delegato alla famiglia la soluzione dei bisogni dei componenti più deboli, quali bambini, anziani e disabili. Di qui la necessità di acquistare lavoro di cura sul mercato privato a costi accessibili alla famiglia.

Questo fenomeno si è incontrato casualmente con un'altrettanto elevata offerta di manodopera straniera, resa disponibile da eventi congiunturali e forse irripetibili — quali il collasso dell'economia dell'est e la globalizzazione dei mercati —, che risponde alle necessità di cura espresse dalle famiglie italiane e permette di mantenere gli stili di vita che la nostra società ci impone.

Il rovescio della medaglia della globalizzazione è che, insieme ai capitali, milioni di esseri umani, di cui la metà sono donne, si trasferiscono dai paesi poveri del sud del mondo e dall'est europeo nei paesi ricchi del nord del mondo, dove le donne immigrate lavorano prevalentemente come tate, domestiche o assistenti familiari. Ma questa manodopera formata da donne sta trasferendo le risorse familiari e affettive di quei paesi, lasciando lì un vuoto che va a colmare il *deficit* di cura delle nostre famiglie.

Sono ormai molto più numerosi gli anziani assistiti da donne emigrate, le cosiddette badanti, rispetto a quelli che ricevono l'assistenza domiciliare dai comuni e dalle ASL. Rifiutiamo il termine « badante », perché riteniamo che ne sminuisca il prezioso lavoro di relazione, e chiediamo di recepire, come già nella normativa regionale, il termine « assistente familiare », che tiene conto del ruolo svolto ed è più rispettoso della lavoratrice stessa.

Il lavoro di cura tende ad aumentare, le famiglie non riescono a far fronte autonomamente ai loro fabbisogni e l'offerta pubblica di assistenza domiciliare attuata negli anni passati non è in grado di fornire adeguate risposte, garantendo solo fondamentali prestazioni connesse alle funzioni vitali e al mantenimento di vita autonoma, senza affrontare la complessità dei problemi degli anziani, che richiedono vigilanza continuativa.

Famiglia, anziano e lavoratrice — soprattutto straniera — sono i tre protagonisti della nuova convivenza del servizio. Spesso, fra loro c'è un equilibrio difficile e precario, che deve essere sostenuto da precise garanzie pubbliche. Le famiglie, che il più delle volte non si percepiscono come datrici di lavoro, sono più inclini a ritenere la lavoratrice parte della gestione familiare e ad instaurare rapporti di tipo fiduciario eludendo le norme contrattuali e legali.

Per la lavoratrice, ciò implica un adeguamento a ritmi di lavoro non scanditi da orari, prolungati nel tempo del giorno e della notte, in un'estenuante disponibilità non tollerabile per lunghi periodi, se non con adeguate turnazioni. Poiché si condividono tempi e spazi, esistono inoltre difficoltà legate al vivere insieme quali, ad esempio, la lingua.

In alcuni paesi del nord Europa, fra cui Regno Unito, Germania e Paesi Bassi, alle lavoratrici immigrate si offre infatti la possibilità di svolgere assistenza domiciliare a condizione che siano presenti nello Stato da due o tre generazioni. Da noi è prassi l'illegalità, per cui le immigrate entrano in Italia e, per garantirsi protezione, trovano lavoro in questo settore, che

permette di inserirsi in modo abbastanza facile ed anche protettivo, con una serie di problemi che ricadono sugli assistiti, oltre che sulla lavoratrice. Sono problemi di solitudine, di incomprensione, di depressione, di maltrattamenti, di improvvisi abbandoni, vissuti spesso da entrambe le parti, che si acquisiscono quando la *colf* straniera, nell'evoluzione dell'integrazione, si riappropria del ruolo di madre, moglie e figlia, e chiede anche lei la sua autonomia, rivendicando i suoi diritti, riscattandosi spesso da forme di lavoro ascrivibile ad epoche ormai lontane.

Il lavoro svolto dalle assistenti familiari si configura come un interesse sociale, che coinvolge un numero elevato di famiglie lavoratrici, supplisce alla mancata organizzazione di servizi da parte delle competenti istituzioni regionali e statali, fornendo risposte ai soggetti e alle famiglie che vivono situazioni di fragilità e di bisogno. Non si possono dunque rinviare riforme che garantiscano dignità a questo lavoro di cura, ancora legato a schemi di antico servilismo, che riveste un'importanza strategica nella vita quotidiana delle famiglie, assicurando alle *colf* coperture previdenziali e contrattuali sempre più omogenee rispetto alla generalità dei lavoratori, e soprattutto costruendo un *welfare* della cura attivo e partecipato, in cui il lavoro delle assistenti familiari sia inserito a pieno titolo nella rete dei servizi sociali.

Appare più che mai necessario inserire meccanismi di corresponsabilità pubblica nel complesso governo del fenomeno. Occorrono strategie in grado di incidere contemporaneamente a più livelli, per affiancare sia la famiglia sia la lavoratrice.

La promozione del lavoro di cura, intesa come tutela di due soggetti deboli, famiglie e lavoratrici, va collocata nell'area delle politiche del *welfare* e della famiglia. Se la domiciliarità è un obiettivo delle politiche sociali e sanitarie, ci sembra ovvio che, anche quando venga gestita attraverso scelte private delle famiglie, debba entrare in relazione con tutte le altre risorse ed opportunità, e diventare un punto nella rete del *welfare* locale. Solo

in questo modo sarà possibile trasformare il lavoro di cura subalterno e sommerso in una vera professione, appetibile dal punto di vista contrattuale, attraverso riforme atte ad accrescere la sua considerazione sociale e a superare quella sorta di abusivismo di necessità affermatosi con forza nella nostra società.

Di fronte ad anziani e invalidi con basse pensioni e necessità di assistenza, che non riescono a reggere privatamente il carico economico di un'assistenza regolare, occorre intervenire con sostegni pubblici e creazione di reti protette.

Il lavoro domestico, oggi, a partire dall'esperienza delle lavoratrici immigrate ma anche delle donne italiane, necessita di un approfondimento e di una dimensione professionale, che lo riscattino dalla svalutazione sociale riconoscendogli diritto di cittadinanza, attraverso percorsi formativi e metodologie tendenti a valorizzarlo per la sua specificità.

In questo campo, come ACLI-Colf, proponiamo alcuni possibili interventi, volti a modificare la diffusa irregolarità tra le parti, quali l'introduzione di criteri di verifica degli interventi di monetizzazione dei servizi alla persona, in quanto da alcuni studi emerge come spesso gli assegni di cura e i supporti assegnati alle famiglie vengano utilizzati per pagare la lavoratrice in nero.

Occorre, quindi, una verifica dell'uso di queste risorse, e che tali risorse pubbliche siano inserite in un contesto di garanzie di rete, di tutela della famiglia, di rispetto dei diritti. Si propone dunque l'introduzione di meccanismi di regolazione del mercato dell'assistenza domiciliare, per evitare questi rapporti di lavoro illegali. Riteniamo necessario assicurare alle famiglie la possibilità di assumere liberamente le persone che ritengono di fiducia, e perciò proponiamo di rivalutare la famosa legge n. 339 del 1958, che offre ad alcuni patronati la possibilità di svolgere l'attività di collocamento, ovviamente riqualificandolo e ripensandolo in funzione dei nuovi bisogni e delle mutate situazioni all'interno della famiglia e del mondo del lavoro.

Bisogna impegnarsi nel riconoscimento del profilo professionale delle assistenti domiciliari, perché questo lavoro è attualmente svolto senza nessuna professionalità, né è prevista alcuna formazione professionale, ritenendosi sufficiente l'essere donna per svolgerlo correttamente.

Occorre riconoscerne pertanto il profilo professionale, incentivarne la formazione e cambiare *ex novo* la normativa del lavoro domestico.

AMELIA CUCCI TAFURO, *Presidente de Il Melograno-Associazione per i diritti civili delle persone vedove*. Innanzitutto, sento il dovere di ringraziare la Commissione. Rappresento Il Melograno, l'unica associazione nazionale per i diritti civili delle persone vedove.

L'Associazione è nata nel 2001, proprio per l'esigenza di dare un significato alla particolare condizione di vita in cui si trova la persona che perda il proprio coniuge, ed anche per la necessità di offrire alle persone vedove un'identità ed un ruolo nella società, perché vedano riconosciuti i loro diritti.

Nel nostro paese, purtroppo, le famiglie vedove sono in continuo aumento, essendo circa 5 milioni, e rappresentano una popolazione variegata. Una famiglia raggiunta da una morte precoce deve riconsiderare tutta la propria vita e ricostruire la sua dimensione nella società, perché non si è scelta la vedovanza, eppure si tratta di uno stato di vita. Bisogna quindi riorganizzare i propri tempi, le proprie abitudini, e chi rimane vedovo non è soltanto un coniuge, ma l'intera famiglia.

La nostra è una famiglia come tutte le altre, una famiglia che continua, fisicamente separata, mutilata e spezzata, una famiglia in cui tutti i problemi evidenziati dalle varie associazioni esistono, convivono e sono addirittura amplificati, perché, in mancanza di un coniuge, una famiglia deve ricostruirsi. La presenza di orfani minori in una famiglia di questo tipo crea enormi difficoltà, perché sono minori a rischio più degli altri.

Per questa ragione, accanto alla solidarietà e alla comprensione per il dramma

interiore, il dolore, la solitudine e lo scoraggiamento che queste famiglie vivono, deve esistere una comprensione ed un sostegno per i difficili accadimenti esterni che esse devono affrontare e che possono segnare l'intero nucleo familiare.

Queste situazioni colpiscono in modo particolare le donne, che si trovano di colpo ad allevare i figli in solitudine, in condizioni economiche difficili, cercando di rendere compatibile il compito di madre con quello lavorativo, divenuto così indispensabile.

Se la famiglia deve essere riconosciuta come soggetto e come risorsa da sostenere nell'azione educativa ed affettiva, se essa è unità fondamentale della società ed ambiente naturale per la crescita e il benessere di tutti i suoi membri, in particolare dei minori, deve ricevere la protezione e l'assistenza di cui necessita per poter svolgere integralmente il proprio ruolo nella collettività. Ciò assume un valore ancora maggiore per la famiglia vedova.

La perdita spesso improvvisa del genitore, i problemi economici collegati alla carenza di lavoro e di abitazione, ed una politica che già non favorisce la famiglia canonica sono cause di disagio per gli adolescenti, che sono dunque più a rischio di altri.

Sorge, pertanto, la necessità di attivare risorse preventive o terapeutiche nel contesto familiare o in quello sociale. Abbiamo scelto di fare famiglia, ma non abbiamo mai fatto notizia, non vogliamo essere un ulteriore problema e continuiamo a non avere un difensore civico nel mondo civile.

Sembra che lo Stato non debba più occuparsi di noi, eppure l'articolo 25 della Dichiarazione universale sancisce: «Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, alle cure mediche, ai servizi sociali necessari, e ha diritto alla sicurezza in caso, soprattutto, di disoccupazione, di malattia e di vedovanza».

Il rapporto dell'Osservatorio nazionale della famiglia fotografa con precisione la

realtà del nostro paese. Sono oltre 22 milioni le famiglie italiane e sono circa il 5,4 per cento le famiglie unipersonali, dato imputabile soprattutto al fenomeno prettamente femminile della vedovanza.

Il 6,5 per cento delle famiglie italiane vive in condizioni di estrema povertà, e dall'analisi emerge come la condizione delle famiglie sia fortemente legata alla situazione occupazionale del capofamiglia. Dobbiamo chiederci cosa accada qualora questo venga a mancare, magari precocemente. Esistono vedove e vedovi che, avendo decurtata la pensione di reversibilità, si ritrovano, dopo la morte del coniuge, con risorse misere e debiti da pagare.

Dalla ricerca dell'Osservatorio nazionale della famiglia emerge come la separazione sia la soglia della povertà. Dovremmo dunque chiederci se non sia lo stesso per la vedovanza. Numerose sono le iniquità che danneggiano la famiglia vedova, come l'articolo 1, comma 41 della legge n. 335 del 1995, che prevede una riduzione dell'importo della pensione ai superstiti che si articola nel 25 per cento, nel 40 o nel 50 per cento nel caso in cui il reddito del superstite superi determinati valori e considerando, ai fini del cumulo, tutti i redditi del beneficiario e non soltanto quelli del lavoro dipendente o autonomo. Ma di questo all'epoca non ci si interessò, forse perché nessuno pensava di dover rientrare in questa categoria svantaggiata. Siamo infatti una categoria debole, che, anziché essere protetta, viene danneggiata e colpevolizzata, come attesta la pensione di reversibilità.

Numerosi sono i casi in cui la morte sopraggiunge quando il lavoratore non ha ancora maturato un minimo pensionabile, e il tutto si aggrava con la presenza dei minori. Questa è però una delle tante condizioni non riconosciute dalla legislazione e spesso ignorata dall'opinione pubblica, forse perché non alimentiamo il dibattito politico e restiamo un soggetto ancora invisibile nelle misure politiche sociali, forse perché ancora oggi il problema della vedovanza è considerato un fatto fisiologico e non un problema sociale.

Chiediamo di attuare nuove e più significative politiche di sostegno a livello nazionale, regionale, locale; di offrire agevolazioni fiscali per quanto riguarda le successioni, le volture e tutte le altre incombenze amministrative; di abrogare la norma della legge n. 335 del 1995 che riduce le pensioni di reversibilità in presenza di redditi del superstite, considerando come non si tratti di una pensione assistenziale ma previdenziale; di eliminare la decurtazione della pensione di reversibilità in presenza di figli studenti universitari e disoccupati in famiglia, considerato che il tempo in famiglia si è prolungato notevolmente; di attuare per le giovani mamme misure di conciliazione tra tempi di vita familiare e professionale; di facilitare l'entrata nel mondo del lavoro, soprattutto in caso di morte prematura del coniuge; di sviluppare sufficienti strategie di intervento e di assistenza per le giovani vedove. Anche in questo caso, la Francia ci offre un esempio da imitare, che riguarda le persone vedove, soprattutto giovani, che per 3 anni vengono sostenute da un'assicurazione con un assegno mensile.

EMILIO MORTILLA, *Presidente dell'Ageing Society-Osservatorio terza età*. Ringrazio lei, presidente, e la Commissione per averci invitato.

Ageing Society-Osservatorio terza età è un'organizzazione non lucrativa di interesse nazionale, iscritta con il numero 60 nell'elenco delle organizzazioni di promozione sociale del Ministero del *welfare*.

L'organizzazione si distingue in due parti: il comitato scientifico, che sviluppa studi e ricerche circa l'impatto dell'invecchiamento sulla società, e l'associazione articolata a livello territoriale nazionale. Il vicepresidente di Ageing Society-Osservatorio terza età è il professor Andrea Monorchio, che dirige il nostro dipartimento economico.

Abbiamo lasciato alla Commissione un elaborato che fa anche riferimento a due capitoli tratti dal Rapporto nazionale sulla condizione e il pensiero degli anziani da noi editato, di cui lascerò due copie. Al fine di non tediarvi ulteriormente con una

disamina più vasta del problema della longevità, siamo adusi ad arrivare direttamente alla proposta.

La questione del ticket del pronto soccorso ha determinato grave sconcerto, disagio e una serie di problematiche forse sottostimate da chi ha promosso questa tassa. Se la tassazione era finalizzata a raccogliere 13 milioni di euro, si sarebbero potute scegliere forme più eque e corrette per ottenere tale somma, o persino somme maggiori. Questo è il contesto della proposta che abbiamo elaborato, premettendo che ogni giorno, in questo paese, nuove famiglie entrano nella fascia di povertà, che in essa rientrano circa 7.700.000 persone, pari al 13,1 per cento della popolazione, e che, rispetto a quelle censite, esiste una quota *borderline*, stimata in circa 2.600.000 famiglie. Si tratta di famiglie molto attente a spendere persino un euro e che, secondo le norme previste, dovrebbero pagare un ticket per l'accesso al pronto soccorso.

Dobbiamo dunque evitare che il pronto soccorso diventi un luogo di preoccupazione per chi è già allarmato per il proprio stato di salute.

Non dimentichiamo che coloro che hanno la preoccupazione di spendere, nel momento in cui hanno un dolore retrosternale, un dolore al petto, un dolore al braccio sinistro, un dolore alla mano, possono facilmente attribuirlo ad un dolore stagionale, quando in realtà potrebbe trattarsi di un infarto. Poiché sappiamo che le patologie cardiovascolari rappresentano la prima causa di morte e che l'urgenza del riscontro al pronto soccorso è fondamentale per salvare una vita — spesso di un giovane, non solo di un anziano —, l'adozione di questa norma risulta impopolare ed assurda sotto un profilo puramente economico.

La nostra proposta è semplice, equa e diversa. In Italia esistono 70 milioni di giornate di degenza, delle quali, escludendo persone da 0 a 14 anni, *over 65*, disabili, esenti per patologie ed esenti per reddito, rimangono ben 28.685.000 giornate di degenza ordinaria di cui fruiscono soggetti solvibili. Se escludiamo queste

stesse categorie anche da coloro che accedono al *day hospital*, abbiamo altri 5.374.000 giorni di *day hospital*. Se a questi numeri applicassimo un ticket di 3 euro per la degenza ordinaria di un giorno, relativo alle spese di ricovero e al cibo, e di 1,5 euro per il *day hospital*, raggiungeremmo non i 13 milioni di euro previsti dalla legge finanziaria, bensì 94.119.000 euro. Con questa somma, potremmo fare altro e la metodologia di raccolta seguita sarebbe equa, perché la degenza media, anche senza escludere in questo conto gli anziani, che stanno più a lungo negli ospedali, è di circa 7 giorni. Un soggetto che acceda alla struttura pubblica con una degenza ordinaria vi resta dunque, mediamente, 7 giorni, e quindi, in base ai 3 euro al giorno, alla fine pagherebbe solo 21 euro, ovvero l'equivalente di una pizza e una birra.

La degenza media in *day hospital* è di 2,5 giorni. Se vengono richiesti 1,5 euro giornalieri di partecipazione alla spesa, all'uscita si pagherà, in media, l'equivalente di un cappuccino e due cornetti. Questo può definirsi equo, tenendo conto che si tratta di persone solvibili, che quindi possono partecipare a questa spesa, ed evitando un deterrente nell'accesso al primo soccorso in modo degno di una società civile.

L'allegato che vi abbiamo consegnato contiene i riferimenti sul rilevamento di questi dati, ma vorrei ricordare che siamo stati tra i primi a denunciare l'inappropriatezza di molti ricoveri ospedalieri. Quelli ritenuti assolutamente pertinenti, che si traducono in una degenza e in un intervento reale, ammontano a poco più del 20 per cento. Ma alcune analisi svolte anche da istituzioni pubbliche rilevano come l'accesso improprio agli ospedali di anziani, disabili e non solventi derivi sostanzialmente da carenze territoriali. Non è una novità che si acceda al pronto soccorso e ci si faccia raccomandare per arrivare in ospedale, ma, se andiamo a verificare chi accede a queste strutture attivando un ricovero improprio, emerge come si tratti proprio delle categorie che vogliamo tutelare, ov-

vero gli anziani, i disabili e coloro che non hanno disponibilità economiche. Questo ticket aggrava, dunque, un diffuso stato di disagio.

Ovviamente, il nostro centro studi è a disposizione della Commissione per ulteriori integrazioni e chiarimenti.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i rappresentanti intervenuti per gli utili contributi e per le memorie depositate.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16,30.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. COSTANTINO RIZZUTO**

---

*Licenziato per la stampa  
il 9 marzo 2007.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,60



\*15STC0002480\*

**COMMISSIONE XII  
AFFARI SOCIALI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**10.**

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 1° FEBBRAIO 2007**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIMMO LUCÀ**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>			
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3	Belletti Francesco, <i>Direttore del Centro internazionale studi famiglia (CISF)</i> .....	13, 27
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA</b>		Capitanio Santolini Luisa (UDC) .....	23, 25
<b>Audizione di docenti universitari, esperti della materia e Istituti culturali, di ricerca e a carattere scientifico:</b>		Dioguardi Daniela (RC-SE) .....	9
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3, 8, 12, 13, 21 24, 26, 27	Maglietta Marino, <i>Presidente dell'Associazione nazionale « Crescere insieme »</i> .....	17, 21, 26
Anzini Federica, <i>Mediatrice familiare dell'Associazione nazionale « Crescere insieme »</i> .....	21	Saraceno Chiara, <i>Professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino</i> .....	4, 11, 12 24, 25, 26
		Vari Filippo, <i>Professore associato di diritto costituzionale presso l'Università europea di Roma</i> .....	9, 11, 12, 13
		Zanotti Katia (Ulivo) .....	8

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.**

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MIMMO LUCÀ

**La seduta comincia alle 14,15.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di docenti universitari, esperti della materia e istituti culturali, di ricerca e a carattere scientifico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di docenti universitari, esperti della materia e istituti culturali, di ricerca e a carattere scientifico.

Do il benvenuto, mio e di tutta la Commissione, ai nostri ospiti. Credo che essi conoscano il senso, le finalità e gli obiettivi di questa indagine conoscitiva, volta ad acquisire dati, analisi e valutazioni sullo stato e sulle condizioni sociali delle famiglie italiane. Tale materia rientra nella competenza della nostra Commissione, sebbene la discussione politica in questi ultimi mesi verta su aspetti di altra natura, che investono la responsabilità di altre Commissioni della Camera dei deputati.

Quello che a noi interessa è avere un riflettore acceso sulle condizioni sociali

delle famiglie italiane. Ci interessano anche le proposte; la conoscenza e lo studio dei fenomeni sociali sono infatti finalizzati all'attività legislativa. Nel corso della legislatura, il Governo farà la sua parte, presentando provvedimenti e disegni di legge, e noi faremo la nostra. Il quadro, il contesto e le ragioni della nostra azione sono questi.

La Commissione ha deliberato tale indagine conoscitiva spinta da una grande sensibilità, nella consapevolezza che occorra, in questa legislatura, un impegno forte - non so se parlare di una vera e propria svolta - in materia di politiche familiari. È nostra intenzione soffermarci su cosa si intende per famiglia, su come essa si è trasformata, sulle richieste alle istituzioni e sulle risposte date dal legislatore. È di questo che vi chiediamo di parlare.

Oggi sono nostri ospiti degli studiosi che ci possono aiutare a comprendere le trasformazioni che investono la vita delle famiglie italiane. Rinnovo loro, pertanto, il benvenuto e il ringraziamento per la partecipazione a questa audizione.

Sono presenti: la professoressa Chiara Saraceno, professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino; il professor Filippo Vari, professore associato di diritto costituzionale presso l'Università europea di Roma; il dottor Francesco Belletti, direttore del Centro internazionale studi famiglia; il professor Marino Maglietta, presidente dell'Associazione nazionale « Crescere insieme »; la dottoressa Federica Anzini, mediatrice familiare dell'Associazione nazionale « Crescere insieme ». Il professor Vittorio Andreoli, psichiatra, il professor Marzio Barbagli, professore ordinario di sociologia presso l'Università di Bologna, il

professor Claudio Risè, scrittore, il professor Luciano Guerzoni, presidente esecutivo della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, il professor Roberto La Macchia, coordinatore nazionale dell'Associazione nazionale giuristi democratici, e la professoressa Eugenia Scabini, direttore del Centro studi e ricerche sulla famiglia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, hanno comunicato di non poter partecipare. La loro audizione si svolgerà pertanto in altra seduta.

Do ora la parola ai nostri ospiti.

CHIARA SARACENO, *Professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino*. Ringrazio il presidente per l'invito. Il tema di questa audizione è così ampio che tutti credo abbiano incontrato una certa difficoltà nell'individuare un taglio da dare al proprio contributo, per cui è idiosincratico quello che ho deciso di portarvi - vi lascerò anche una nota scritta -, nel senso che ho interpretato la richiesta rivoltami come una domanda su cosa stia succedendo, non tanto dal punto di vista normativo - che non affronterò -, ma dal punto di vista dell'organizzazione e della formazione della famiglia, senza entrare troppo nella definizione di che cosa essa sia.

I tre aspetti su cui mi soffermerò riguardano le difficoltà nella formazione della famiglia, la riproduzione della stessa (vedere cioè cosa sta succedendo nella formazione di nuove famiglie), l'instabilità coniugale e l'invecchiamento delle reti di parentela. Trasversalmente, se mi sarà possibile, vorrei affrontare il tema dei mutamenti nei rapporti uomo-donna: quello che viene chiamato « contratto di genere » si sta modificando e, quindi, ciò coinvolge anche le organizzazioni della famiglia, le aspettative reciproche, e via dicendo. In parte, questi argomenti sono noti: mi scuso perché non so quali lo siano e quali no, quindi, per alcuni di voi una parte di ciò che dirò sarà inutile.

Il primo dato riguarda la formazione di nuove famiglie. Non solo in Italia, ma in tutti i paesi occidentali, negli ultimi 10-15 anni si è assistito ad un progressivo dila-

zionario dell'età del primo matrimonio - l'Italia non è, da questo punto di vista, diversa dagli altri paesi -, e ciò è in parte dovuto all'aumento dell'istruzione, in particolare femminile. Si aspetta che entrambi, uomo e donna, portino a termine la propria istruzione - che richiede più tempo perché vanno a scuola per più anni - e che si sistemino nel mercato del lavoro.

Qual è la grande differenza dell'Italia e di alcuni paesi mediterranei rispetto ad altri paesi europei? Il fatto che il dilazionamento nel matrimonio sia anche un dilazionamento dell'uscita dalla famiglia e della messa in coppia. Anche negli altri paesi si assiste all'innalzamento dell'età del primo matrimonio, ma i giovani vanno fuori di casa indipendentemente da esso e spesso iniziano una vita di coppia prima, andando ad abitare sotto lo stesso tetto. Con questo non intendo dire che gli italiani siano casti, ma solo che la vita di coppia negli altri paesi inizia prima del matrimonio, al punto che gli studiosi sostengono che, per la maggioranza dei paesi europei, il matrimonio sia diventato un rito di conferma, più che di passaggio.

In alcuni paesi nordici, quasi tutti i primi figli - a volte anche i secondi - nascono nell'ambito della convivenza, non quindi tra soggetti sposati. Ovviamente, si tratta di una famiglia a tutti gli effetti: per il bambino non c'è alcuna differenza tra il fatto che i genitori siano sposati oppure non lo siano. Dal punto di vista dei giuristi, le differenze potrebbero essere a livello delle protezioni esistenti, ma sono sparite quelle tra figli naturali e figli legittimi: essendo stata per due anni nonna di fatto, mi sono accorta che ci sono ancora - purtroppo - delle orribili disuguaglianze. Come diceva Carlo Moro, i figli naturali sono singolarmente « sproteetti » dalle nostre leggi, perché hanno una parentela più ristretta. Ritengo che questo sia un problema che bisognerebbe affrontare. Non so se la nuova proposta di legge in materia di assegnazione del cognome includa finalmente l'eliminazione di ogni differenza tra figli naturali e figli legittimi. I figli naturali che nascono da una coppia

convivente hanno meno protezioni. Non si capisce la ragione, al di là di quello che pensiamo sulle convivenze, per la quale i bambini debbano avere un trattamento differenziato. Onestamente, devo ancora trovare qualcuno che mi convinca della necessità di questo tipo di distinzione.

È importante sapere, invece, che alla famiglia, anche dal punto di vista legale, sono affidate molte responsabilità in termini di mantenimento. In Italia, c'è la figura giuridica dei familiari tenuti agli alimenti, che è molto più impegnativa, in termini di responsabilità, rispetto alla maggioranza degli altri paesi. Da noi, la parentela degli obbligati è molto più estesa e dura molto più a lungo: gli zii sono obbligati, in caso di necessità, rispetto ai nipoti. Se un bambino, essendo figlio naturale, non ha degli zii obbligati, è meno protetto di un figlio legittimo. Questi sembrano particolari insignificanti, a cui non si pensa in queste situazioni, ma sono, invece, aspetti molto importanti.

Oggi, il 40 per cento delle convivenze eterosessuali ha, di fatto, figli minori; il fenomeno non è quindi così inconsistente: su 600 mila convivenze certificate dai censimenti, il 40 per cento circa ha figli minori e sono in aumento le nascite fuori dal matrimonio, all'interno di rapporti di convivenza. Questo dato si sovrappone molto alla questione delle politiche sociali — chi è obbligato, chi ha la responsabilità di mantenimento —; tale settore andrebbe preso in considerazione perché, nonostante le cifre non siano simili a quelle degli altri paesi, è un po' scoperto.

La questione italiana è che i giovani non escono di casa, a differenza di quanto avviene negli altri paesi, o lo fanno prevalentemente dopo il matrimonio — quindi molto tardi, visto che si sposano in età avanzata —, senza passare attraverso la fase, ormai comune ai coetanei degli altri paesi, di vivere da soli, con qualche amico o in coppia, senza essere sposati. In questo modo diventano genitori più avanti nel tempo: come probabilmente avrete letto sui giornali, i maschi italiani sono quelli che in assoluto diventano padri più tardi in Europa e nei paesi dell'OCSE. Ciò, in

parte, può spiegare anche una fecondità ridotta, perché lo spostamento in avanti dell'età in cui si ha il primo figlio produce degli effetti: maggiori difficoltà ad avere figli, per problemi di salute o per cause biologiche, che possono essere scoperte tardi — perché è posticipato il momento in cui si prova ad avere figli — e risultare quindi più difficili, eventualmente, da affrontare.

Questa è la difficoltà su cui ci si interroga. In Italia, i maschi, in particolare, vanno via di casa tardi, soprattutto quelli che vivono nelle campagne. Le motivazioni alla base di questo fenomeno sono qualitativamente diverse da quelle di inizio Novecento. Non dico che i giovani italiani non siano autonomi, ma la loro è un'autonomia fondata su una forte rete di protezione — anche economica — prestata dalla famiglia; conseguentemente, i nostri giovani — che non definirei ragazzi, perché, soprattutto i maschi, a 30 anni vivono ancora a casa con i genitori — non sviluppano la capacità di stare sulle proprie gambe e di gestire la propria vita quotidiana.

Non è vero, inoltre, che gli italiani escono tardi dalla famiglia di origine perché sono senza lavoro: negli ultimi anni è aumentata la quota dei giovani che continuano a vivere in casa, pur avendo concluso gli studi e trovato un'occupazione; quindi, la causa non è la disoccupazione. Il ritardo riguarda maggiormente i ceti più alti rispetto a quelli bassi, più il nord che il sud del paese. Certamente, è anche una questione di incertezza nel mercato del lavoro, ed è vero altresì che i nostri ammortizzatori sociali sono orientati a proteggere i lavoratori centrali, con una storia lavorativa, e quindi escludono per definizione il giovane all'inizio della carriera (perché non è riuscito ad accumulare sufficiente anzianità contributiva per essere protetto). Inoltre, i salari d'ingresso dei giovani italiani sono, a parità di istruzione, mediamente più bassi rispetto a quelli dei loro coetanei degli altri paesi.

Tuttavia, è vero anche che in una società come la nostra, in cui esiste la figura del familiare tenuto agli alimenti,

non è previsto che un giovane possa sentirsi autonomo, se non quando mette su famiglia, e, nel momento in cui lo fa, deve essere in grado di proteggersi da sé. Ciò, da un lato, dimostra la forza del matrimonio e della famiglia - la forza della solidarietà familiare -, ma, dall'altro, produce una difficoltà della famiglia a riprodursi: il nostro, tra quelli europei, è il paese a più bassa fecondità; se non fossimo stati superati di recente dai paesi ex socialisti - che dopo il trauma della caduta del regime hanno fortissime difficoltà -, saremmo stati tra i paesi con maggiori difficoltà sotto questo profilo.

La questione dell'autonomia dei più giovani, affinché possano eventualmente pensare di mettersi in coppia e di procreare, è il primo dato su cui riflettere. Inoltre, la situazione si è oggi complicata ulteriormente perché le donne sono più istruite rispetto al passato e vogliono - giustamente - collocarsi nel mercato del lavoro, pur sapendo di andare incontro a difficoltà aggiuntive a causa del matrimonio e della nascita dei figli. Chi, tra le donne, non è sufficientemente forte sul mercato del lavoro rischia fortemente di uscirne.

Non siamo ancora ai livelli registrati in Germania, dove si rinviene una polarizzazione tra le donne che restano nel mercato del lavoro e non hanno figli e quelle che ne escono e mettono al mondo dei figli. Pur non essendo questa la situazione in Italia, c'è qualche segno di polarizzazione: riescono a rimanere nel mercato del lavoro soltanto le donne istruite che, avendo figli, vivono al nord. È estremamente complicato essere poco istruite e vivere nel Mezzogiorno, perché ciò porta a compiere una scelta esclusiva (il lavoro o i figli). Questo è un grosso problema, che nel nostro paese viene complicato dal fatto che le ottime leggi di protezione esistenti (ad esempio, quella sulla maternità, ed oggi anche sulla paternità) riguardano soltanto i lavoratori centrali regolari, con il « timbro ».

Dato che attualmente moltissimi giovani entrano nel mercato del lavoro e rimangono a lungo con i contratti atipici -

il fenomeno interessa maggiormente le donne, perché il passaggio dal contratto atipico al contratto tipico è molto più veloce e probabile per gli uomini che non per le donne -, le donne in età feconda, quando devono decidere se avere o no un figlio, si trovano spesso in situazioni fortemente non protette, sia sul piano del reddito, sia sul piano della sicurezza del posto di lavoro. Se avessi un contratto di lavoro temporaneo, rifletterei attentamente prima di decidere di avere una gravidanza, perché potrebbero non rinnovarmelo; al ritorno dalla maternità, infatti, potrei trovare al mio posto una donna più giovane di me o un maschio, che non può avere questo problema.

Mi permetto sommessamente di far rilevare che nei dibattiti sulla precarietà, sull'atipicità, non viene quasi mai menzionato questo problema, come se non ci fossero differenze di genere rispetto alla questione della precarietà. Per una donna giovane, i contratti di lavoro atipici comportano un rischio più elevato. Anche il Governo precedente sosteneva che questi fossero i lavori più adatti alle donne; sono, invece, i lavori che le mettono nelle condizioni più svantaggiate, perché tutte le protezioni sono legate al fatto di svolgere un lavoro con il « timbro » e un contratto regolare. Essendovi una maggiore concentrazione di donne in questo tipo di lavori, nelle fasi della vita in cui esse dovrebbero poter decidere, se lo desiderano, di avere un figlio, il problema è estremamente delicato.

Un'altra questione è quella dell'instabilità coniugale: sappiamo che nel nostro paese - che non è certo Hollywood - questo è un fenomeno comparativamente ancora molto contenuto.

Rispetto al passato il fenomeno è in aumento, con grandi differenziazioni regionali, che dovrebbero spingerci a riflettere, visto che ci si separa di più nel centro-nord che nel Mezzogiorno. Ciò non è dovuto al fatto che nel sud i matrimoni sono migliori, le persone più sagge o con un senso della famiglia più forte, ma, più semplicemente, al fatto che l'occupazione femminile è molto minore, e quindi il

costo di una separazione è più elevato. Non è detto che siano matrimoni di per sé più felici, ma c'è un nesso chiaro: non è l'occupazione femminile che provoca la separazione, ma il fatto di avere entrambi un reddito facilita sia gli uomini sia le donne, nel caso in cui le cose vadano male, a scegliere la separazione.

La maggiore stabilità del matrimonio nel Mezzogiorno è uno dei tanti indicatori delle differenze socio-economiche gravi che tuttora segnano il nostro paese. Le separazioni coinvolgono più spesso coppie senza figli: sul totale delle coppie, quelle senza figli si separano in misura maggiore rispetto a quelle con figli; l'aumento delle separazioni ha, quindi, comportato la crescita del numero di figli coinvolti.

Sta diventando non un modello di normalità, ma un modello relativamente più diffuso di un tempo, per i bambini, quello di sperimentare, nel loro processo di crescita, la separazione dei genitori, e di dover comunque negoziare, anche nel caso migliore, la rottura e la separazione dei luoghi in cui si abita. Dal punto di vista del bambino, si tratta di appartenere a due genitori e a due famiglie - non a una sola -, anche a prescindere dall'affido.

A proposito della nuova legge, si possono dire molte cose, e so che gli avvocati incontrano diversi problemi sulla sua applicazione; infatti, essa richiede mutamenti culturali e forse anche organizzativi. È necessario prendere atto che molti bambini hanno due famiglie e che molti adulti possono trovarsi nella stessa situazione, perché i confini della famiglia non sono fissati nella pietra. Spesso, nelle nostre leggi - non mi riferisco alle norme che stabiliscono cosa sia la famiglia, ma a quelle che regolano le responsabilità delle famiglie o i rapporti dei servizi sociali con esse -, si presuppone che vi sia sempre una famiglia sola, intatta, e non ci si rende conto che può esserci una pluralità di figure genitoriali. Questo è un elemento che deve essere valutato non solo in termini negativi, di rottura, ma forse anche in termini di ricchezza o di fattori di cui tenere conto nella normativa.

Passo ora a soffermarmi sull'invecchiamento delle reti parentali. Su questo aspetto, c'è una stranissima schizofrenia nel dibattito pubblico: ci si preoccupa molto dell'invecchiamento della popolazione, e spesso si pensa di poter trasferire i problemi di politica sociale e di invecchiamento della popolazione sulle famiglie, senza rendersi conto che, prima della popolazione, invecchiano le reti, le famiglie. Splendido e bellissimo della nostra epoca è il fatto che si vive a lungo, che si cresce con i nonni e che si può arrivare all'età del matrimonio con i nonni ancora in vita, a volte anche con un bisnonno. Io appartengo ad una di queste famiglie: i miei genitori sono morti sopra i novanta anni ed hanno quindi avuto modo di vedere molti dei loro bisnipoti. Tuttavia, come diceva un demografo inglese, la famiglia italiana si sta facendo lunga e magra: è più facile avere dei bisnonni che fratelli, sorelle e cugini.

Questo grande mutamento segnala, tra l'altro, l'importanza dei servizi per l'infanzia, intesi non più solo come servizi di conciliazione, ma come servizi di socializzazione, in un contesto in cui i bambini sono rari anche per i bambini stessi, non solo per gli adulti. Essi hanno bisogno di incontrare altri bambini, non trovandoli naturalmente nel loro ambiente domestico, né nel quartiere; questo è un altro aspetto importante da mettere a fuoco.

L'invecchiamento delle reti significa che è molto frequente - ci sono delle ricerche internazionali al riguardo - che si diventi nonni essendo ancora figli - ossia avere responsabilità da nonni e, contemporaneamente, da figli - e che si verifichino dei problemi di lealtà nella decisione riguardo a chi prestare maggiormente aiuto. Capita, dunque, sempre più frequentemente che vi siano uno o due adulti con quattro grandi anziani sopra di loro.

Quando si pensa che nel buon tempo antico le famiglie erano solidali, ci si dimentica che oggi le famiglie, soprattutto quelle italiane, lo sono ancora: tutte le persone anziane che vivono da sole non potrebbero farcela, se non avessero le loro famiglie a fare da rete. Come dico sempre,

il fatto di vivere da soli, per gli anziani, è spesso segno che la rete esiste, non del contrario. La seconda cosa che ci si dimentica è che un tempo c'era una maggiore mortalità, quindi più figli e meno vecchi. L'inversione della piramide della popolazione non è avvenuta solo nella popolazione, ma innanzitutto nelle parentele, dove troviamo una base stretta e una cima che si sta allungando e allargando. Non possiamo, dunque, continuare ad evocare un modello di famiglia solidale, come se avesse la stessa composizione demografica della famiglia del buon tempo antico.

La forte solidarietà che continua ad essere insita nelle famiglie è garantita su una base demografica molto diversa. Se stessimo parlando di aziende, diremmo che è cambiata la struttura e la composizione del personale, quindi non possiamo aspettarci che la famiglia possa far fronte da sola alle difficoltà, anche se le donne non fossero così occupate come lo sono adesso. È per la semplice questione demografica che sono cambiati i rapporti di equilibrio tra le persone: anche se la popolazione avesse continuato a mettere al mondo figli nella stessa misura, il fatto che si vive più a lungo fa sì che ci siano più vecchi. Se aggiungiamo che si è ridotta la fecondità e che le donne sono sempre più presenti nel mercato del lavoro, questo mutamento dell'equilibrio del « personale » dentro le reti parentali è ancora più forte.

Gli ultimi dati della preziosissima indagine multi-scopo dell'Istat mostrano che esiste tuttora questa famiglia solidale fortissima, in cui c'è la generazione chiamata « *pivot* » — la mia —, che redistribuisce denaro e cure in alto e in basso (nella generazione più vecchia e nella generazione più giovane). Tuttavia, essa dà dei segnali di possibile crisi; è come se spostassimo lo sguardo e guardassimo alla situazione tra dieci anni: quello che in questo momento tiene, potrebbe non tenere più. Fra dieci anni, infatti, più donne di cinquant'anni saranno nel mercato del lavoro, ci saranno più vecchi e più figli che lavorano.

Nell'arco degli ultimi dieci anni, si è visto che, mentre in passato la famiglia più

aiutata dalla parentela era quella dei grandi anziani, oggi è quella costituita dalle famiglie giovani, in cui la mamma lavora. È come se le donne rivestissero più il ruolo di nonne che quello di figlie. Questo è certamente un segno del fatto che gli anziani stanno meglio; contemporaneamente, però, potrebbe scattare un deficit di cura, soprattutto per le nonne, che stanno facendo fronte a tutto. Quando saranno queste ultime ad aver bisogno di cure, potrebbero trovarsi senza tale disponibilità, non per mancanza di generosità o di solidarietà da parte della parentela, ma per un problema di equilibri numerici e di tempo. Per concludere su questo punto — mi scuso nuovamente per aver parlato troppo —, la demografia conta anche per la famiglia, non solo per la popolazione e per chi pagherà le nostre pensioni.

Quello della cura dei bambini e degli anziani fragili è un problema fortemente sottovalutato nel dibattito sulle politiche sociali. Allo stesso modo, sono ampiamente sottovalutati la questione del mutamento demografico della famiglia e il problema del mutamento dei comportamenti femminili. Spero che questo non venga interpretato come egoismo femminile. Gli uomini non si sono mai occupati della cura dei bambini e degli anziani, e forse sarebbe il caso che cominciassero a farlo. Inoltre, l'occupazione femminile è l'elemento che maggiormente protegge dalla povertà le famiglie, sia bigenitoriali sia monogenitoriali. Noi dovremmo, quindi, consigliare alle donne di lavorare di più, aiutandole con politiche di conciliazione dei tempi e di divisione del lavoro.

**PRESIDENTE.** Ringrazio la professoressa Saraceno. Credo che i dati da lei citati siano molto interessanti.

**KATIA ZANOTTI.** Intervengo ora perché — e di questo mi scuso — a breve dovrò assentarmi a causa di un impegno che ho a Bologna; vorrei porre alcune domande e poi leggerò le risposte sul resoconto stenografico. Non ho la possibilità di ascoltare gli altri ospiti, e me ne dispiace, comunque leggerò il materiale

che consegneranno alla Commissione. L'analisi della professoressa Saraceno, da me condivisa, è straordinariamente convincente, in particolare su un punto, ossia l'eccezionale catena di cura femminile, che vede al centro la nostra generazione di cinquantenni: da una parte, i grandi anziani, dall'altra, i figli, i nipoti.

Quanto al tema - da lei sottolineato - della non divisione dei compiti di cura, la nostra legislazione - penso alla legge sui congedi parentali - non funziona: si tratta di un problema di direttive europee, di cultura che non cambia, così come non si modificano il senso comune, gli atteggiamenti e i comportamenti all'interno della famiglia. Si è verificato, però, il mutamento che lei rappresenta con una piramide rovesciata, dove il bambino è da solo, con tanti nonni e bisnonni a cui fare riferimento.

Condivido tutta la sua analisi - persino il giudizio sulla politica e sulla inadeguatezza delle politiche sociali -, mi domando però se dobbiamo aspettare che le donne, per le diverse motivazioni da lei addotte, decidano di fermarsi perché non ce la fanno più e chiedano un investimento straordinario al sistema pubblico, il quale si distruggerebbe, perché da solo non regge. Noi abbiamo provato a fare qualcosa sul piano legislativo, in particolare con le leggi finanziarie, al fine di creare più asili nido. Il nostro paese, per svilupparsi e crescere, ha bisogno di uno straordinario impegno in materia di politiche sociali, di sostegno alle famiglie e alle donne all'interno delle stesse.

Credo che la donna cinquantenne, per la sua libertà, abbia un forte bisogno di politiche di sostegno. Mi piacerebbe che, oltre agli asili nido e ai servizi per i non autosufficienti, si riuscisse a dare una mano a queste donne, che sono in bilico fra i grandi anziani e i nipotini.

**DANIELA DIOGUARDI.** Intervengo anch'io in questa fase perché, a causa di un impegno, non potrò rimanere fino al termine della seduta; avrò modo, comunque, di leggere gli interventi sul resoconto stenografico.

La relazione della professoressa Saraceno mi è sembrata molto interessante. Sono estremamente preoccupata, perché tutta l'attenzione si concentra sull'aumento dell'età pensionabile delle donne, e mi dispiace davvero che a dirlo siano ministri donne. Come dice la professoressa Saraceno, paradossalmente, non è uno spreco il fatto che le donne vadano in pensione prima, anche se si è allungata l'età; anzi, tutto sommato è un risparmio, perché io conosco moltissime donne che si prendono cura dei nipotini, quindi, se dovessero lavorare più a lungo, essendo insufficienti gli asili nido in Italia, avremmo un problema da risolvere. Secondo me, quindi, in questo momento la questione dell'aumento dell'età pensionabile delle donne non si può affrontare, se non su base volontaria.

Se le donne vogliono rimanere più a lungo sul mercato del lavoro, è giusto che, essendo cambiata la situazione, possano deciderlo senza andare incontro a penalizzazioni. In base a quanto detto dalla professoressa, su cui convengo, poiché in Italia il sistema si fonda di fatto sul lavoro gratuito, non riconosciuto e non contabilizzato delle donne (così mi sembra, quando si parla di solidarietà), credo sia davvero ingiusto ed ingiustificato parlare di aumento dell'età pensionabile per le donne.

**FILIPPO VARI,** *Professore associato di diritto costituzionale presso l'Università europea di Roma.* Ringrazio per questo invito assai gradito e vi assicuro che cercherò di contenere il mio intervento entro un quarto d'ora.

Mi è stato chiesto di affrontare il problema dell'inquadramento, nel sistema costituzionale, dei rapporti familiari. C'è una grande confusione, sia terminologica sia concettuale, su questi argomenti.

La Costituzione italiana pone i rapporti familiari al centro di un ampio reticolato di norme, dal quale è agevole ricavare l'esistenza nell'ordinamento italiano di un *favor familiae*.

Perciò, mi permetto di ricollegarmi a quanto diceva il presidente: è necessaria

una svolta nelle politiche pubbliche a sostegno della famiglia. Condivido, inoltre, quanto detto dall'onorevole Dioguardi e dall'onorevole Zanotti: è necessaria una grande attenzione da parte delle istituzioni, perché c'è una netta discrasia tra il disegno costituzionale - che dà un'importanza fondamentale alla famiglia - e l'evoluzione fino ai giorni nostri delle politiche pubbliche. Ciò non è stato evidenziato solo in dottrina: penso al discorso di insediamento del Presidente Ciampi, nel 1999, ai richiami del Presidente Napolitano, e a un dato particolarmente significativo, ossia che l'Italia, insieme alla Spagna, è il paese che investe la minor percentuale del prodotto interno lordo in servizi alla famiglia.

Ciò comporta alcune conseguenze concrete, sulle quali mi soffermerò più avanti, perché siamo in presenza di un vero e proprio dramma demografico che affligge l'Europa in generale e l'Italia in particolare. A questo proposito, vorrei ricordare che, in un'audizione tenuta la scorsa settimana presso il Parlamento europeo, il ministro per la famiglia tedesco ha manifestato l'intenzione di lanciare, nell'ambito della Presidenza tedesca dell'Unione europea, iniziata lo scorso 1° gennaio, una *Allianz für die Familie*.

Il *favor familiae*, nell'ordinamento italiano, si ricava da una serie di norme; è sufficiente richiamare l'articolo 29 della Costituzione, che ben conoscete, anche alla luce delle polemiche di questi giorni sulla sua interpretazione; l'articolo 30 della Costituzione sui figli e il 31 della Costituzione, secondo il quale la Repubblica agevola la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi; l'articolo 34 della Costituzione, sulle borse di studio; l'articolo 36 della Costituzione, sul salario, che dovrebbe assicurare al lavoratore e alla propria famiglia un'esistenza libera e dignitosa; l'articolo 37 della Costituzione, sulla donna lavoratrice.

Questa fitta rete di diritti costituisce una novità rispetto all'esperienza passata, perché lo Stato liberale era affetto da una sorta di « miopia » nei confronti delle formazioni sociali, tra le quali la famiglia (si pensi al silenzio sulla libertà di associa-

zione serbato dallo Statuto albertino). Lo Stato totalitario - peggio ancora - aveva cercato di strumentalizzare la famiglia, ai fini di potenza dello Stato: pensate, ad esempio, all'articolo 147 del codice civile, che prevedeva che l'educazione dei figli dovesse essere conforme al sentimento nazionale fascista.

A fronte di queste esperienze storiche pregresse, il costituente decide, invece, di innovare in modo molto significativo e riconosce che la famiglia ha un valore in sé, dedicando grande attenzione tanto ai rapporti orizzontali - fra i coniugi - quanto ai rapporti verticali - fra genitori e figli -, sui quali, anche alla luce di quanto sottolineava poc'anzi la professoressa Saraceno, credo sia opportuno spendere più avanti qualche parola.

La Carta costituzionale accoglie un concetto ben determinato di famiglia, escludendo che in esso possano essere ricondotte diverse forme di convivenza, che invece, sul piano sociologico, vengono considerate famiglia, probabilmente perché si confonde il cambiamento di giudizio in ordine alla percezione di determinati comportamenti con un presunto cambiamento del concetto di famiglia. Questa confusione, oltretutto, ha conseguenze normative particolarmente significative. Si consideri, ad esempio, che la normativa in materia di anagrafe, a specifici e limitati effetti, parla di famiglia unipersonale, che è una contraddizione in termini. Ai fini dell'anagrafe, si può parlare di nucleo unipersonale, ma la famiglia unipersonale di per sé è una contraddizione in termini. Una sola persona come può costituire una famiglia?

Paolo Barile diceva - mi piace richiamarlo in queste sede così prestigiosa - che i costituenti hanno inteso famiglia e matrimonio come un'inscindibile endiadi (tra l'altro, queste parole sono state riprese dalla giurisprudenza della Corte costituzionale).

La Costituzione non dice cos'è il matrimonio, non lo disciplina, come non disciplina direttamente tanti altri istituti, ma sostanzialmente fa riferimento al concetto di matrimonio tipico della nostra

tradizione giuridica. Si parla, al riguardo, di una nozione giuridica presupposta: il costituente richiama i concetti giuridici, così come sono presenti nella tradizione e nella scienza del diritto, per cui il matrimonio, nel disegno del costituente, è quello che i Romani già molto tempo prima avevano definito come *coniunctio maris atque feminae*, da cui discende la procreazione dei figli e l'educazione dei figli.

È noto come la giurisprudenza costituzionale abbia sempre ricondotto la tutela della famiglia all'articolo 29 della Costituzione e abbia, invece, collegato la garanzia delle convivenze *more uxorio* - di quelle omosessuali la Corte finora non si è mai occupata - alla generale garanzia apprestata alle formazioni sociali dall'articolo 2 della Costituzione. Questo passaggio viene contestato da parte minoritaria della dottrina, secondo la quale, invece, l'articolo 2 tutela soltanto i diritti del singolo nelle formazioni sociali e non i diritti delle formazioni sociali. Tuttavia, la Corte, pur facendo riferimento alla copertura dell'articolo 2 della Costituzione per le convivenze *more uxorio*, ha sempre escluso la possibilità di estendere, attraverso un mero giudizio di equivalenza - cito testualmente - tra le due situazioni, la disciplina prevista per la famiglia legittima alla convivenza di fatto. La posizione della Corte di cassazione è, per alcuni aspetti, diversa da quella della Corte costituzionale. Per un'analisi di questo punto, rinvio al testo scritto.

La Corte costituzionale ha sempre escluso la possibilità di fare ricorso all'analogia tra famiglia fondata sul matrimonio e convivenza *more uxorio*, in quanto l'analogia presuppone la similarità delle situazioni, la quale, oltre a non essere presente tra il rapporto coniugale e quello di convivenza in sé considerati, non è voluta dalle stesse parti, che nel preferire un rapporto di fatto - dice la Corte - hanno dimostrato di non volere assumere diritti e doveri nascenti dal matrimonio.

Per quanto riguarda i rapporti verticali (genitori-figli), la Costituzione esige un'equiparazione pressoché totale tra con-

dizione dei figli nati nel matrimonio e condizione dei figli nati fuori dal matrimonio. C'è una responsabilità che deriva dal mero fatto della procreazione: gran parte della dottrina afferma che, anche se il figlio non è riconosciuto per qualsiasi ragione, nondimeno sussiste questa responsabilità per procreazione, per cui il genitore è comunque tenuto a mantenere, istruire ed educare i figli. L'articolo 30 della Costituzione stabilisce, al terzo comma, una tendenziale parificazione tra i figli nati in costanza di matrimonio e quelli nati all'esterno, dal momento che assegna ai figli nati fuori dal matrimonio ogni tutela giuridica e sociale, purché compatibile con i diritti dei membri della famiglia legittima. Anche la Corte costituzionale è estremamente attenta a tale garanzia.

La Corte ha affermato che la posizione giuridica dei genitori, nei rapporti tra loro, in relazione al vincolo coniugale (cioè se i genitori sono sposati o meno), non può determinare una condizione deteriore per i figli. Sostanzialmente, quindi, a livello di principio e a livello costituzionale, nei rapporti verticali (genitori-figli) risulta identica la posizione dei figli, sia che nascano nel matrimonio, sia che nascano fuori da esso.

I quotidiani hanno dato notizia che il ministro per le politiche per la famiglia ha istituito una commissione, presieduta dal professor Bianca, che sta preparando un progetto di legge per superare l'unica grande differenza che ancora sussiste tra figli che nascono nel matrimonio e figli che nascono fuori da esso, posto che la parentela dei figli naturali oggi viene riconosciuta soltanto nel rapporto con i genitori, mentre il figlio nato fuori dal matrimonio non ha vincoli con la famiglia del genitore.

CHIARA SARACENO, *Professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino*. Ed è dubbio che li abbia anche con i fratelli.

FILIPPO VARI, *Professore associato di diritto costituzionale presso l'Università eu-*

ropea di Roma. In alcune sentenze della Corte costituzionale si riconosce, a determinati fini ereditari, questo vincolo.

Come è noto, con l'introduzione del divorzio, le famiglie si compongono e si scompongono; pertanto, che i figli nati fuori dal matrimonio non abbiano legami di parentela con la famiglia del proprio genitore suscita alcuni problemi. Vi è un progetto di legge che, se presentato ed approvato, eliminerà questa distinzione. Al di fuori da questo caso, la condizione dei figli nati fuori o dentro il matrimonio è sostanzialmente equiparata, tanto a livello costituzionale, quanto a livello di legislazione ordinaria.

PRESIDENTE. Anche per quanto riguarda i diritti di successione?

FILIPPO VARI, *Professore associato di diritto costituzionale presso l'Università europea di Roma*. Nella successione rispetto ai genitori, la posizione dei figli naturali è sostanzialmente equiparata a quella dei figli legittimi. C'è, però, un problema minimo, in caso di comunione ereditaria, di liquidazione della quota, in beni immobili ereditari o in denaro; si tratta di ipotesi poco significative. Comunque, il progetto di legge in preparazione dovrebbe, anche alla luce degli orientamenti dottrinali manifestati dal presidente della commissione sopra richiamata, eliminare queste differenze.

In alcuni casi, anzi, ci sarebbe una preferenza per i figli nati fuori dal matrimonio: i figli dei genitori *single* pare che, in alcune graduatorie, ad esempio per gli asili, siano avvantaggiati.

CHIARA SARACENO, *Professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino*. Un conto è se sono *single*, altro se sono conviventi.

FILIPPO VARI, *Professore associato di diritto costituzionale presso l'Università europea di Roma*. In ogni caso, però, le discriminazioni, sostanzialmente, non ci sono più.

Un aspetto molto rilevante è il richiamo che la Costituzione opera alla famiglia come società naturale, perché questo vincola i poteri del legislatore in ordine alla sua regolamentazione. Il legislatore, nel disciplinare la famiglia, deve evitare di perseguire attraverso essa finalità di ordine politico-economico. Anzi, il potere pubblico non solo non può sostituirsi alla famiglia nello svolgimento dei compiti che essa è in grado di svolgere, ma deve creare le condizioni necessarie per l'esercizio delle libertà e delle responsabilità familiari (penso agli articoli 30 e 31 della Costituzione).

Quanto al regime dei coniugi, aspetto particolarmente importante, osservo che, quando la Costituzione richiede il riconoscimento dei diritti della famiglia, impone di riconoscere, a favore della famiglia, un regime speciale, ossia diritti speciali - che sono ulteriori rispetto a quelli dei singoli -, di cui godono i membri della famiglia in quanto tali, cioè *uti socii*, in conseguenza del loro *status*. Si tratta di veri e propri privilegi, che costituiscono deroghe particolarmente significative al principio di eguaglianza sancito dall'articolo 3 della Costituzione; si pensi, ad esempio, alla pensione di reversibilità, al regime fiscale di cui godono i coniugi per i figli a carico, alla preferenza per le persone coniugate o con figli, a parità di merito, in determinate graduatorie.

Questo regime ha costi considerevoli per la collettività, che si giustificano, però, in ragione dell'infungibile funzione della famiglia nella società. La famiglia è il luogo nel quale, secondo *l'id quod plerumque accidit* (che è il parametro su cui sono tarate le norme premiali di cui stiamo parlando), nascono i bambini. Sostanzialmente, dunque, aiutare la famiglia è una delle misure per cercare di risolvere il problema demografico; problema tanto antico, che già i Romani affrontavano con il sintagma *civitas augescens*.

Tengo a sottolineare alcuni dati particolarmente significativi: un demografo americano ha evidenziato come oggi, in Europa, ci siano 100 persone che lavorano per 35 persone in pensione. Seguendo gli

attuali *trend* demografici, nel 2050 ci saranno, in Europa, 100 persone che lavorano per 75 persone in pensione, e in Italia e Spagna il rapporto sarà di 100 a 100 (ovvero, di 1 a 1). Ciò vuol dire che oggi 3 persone lavorano per mantenere una persona in pensione. Da qui al 2050, se non si invertono i *trend* demografici, il rapporto sarà di 1 a 1, il che significa che ciascun lavoratore avrà a proprio carico un pensionato, con conseguenze pratiche devastanti. O si inasprirà drasticamente la pressione fiscale (perché non ci saranno più 3 lavoratori che mantengono un pensionato, ma il rapporto sarà, ripeto, di 1 a 1) oppure si smantellerà lo Stato sociale.

Di questo si è preso atto a livello di Unione europea. Richiamavo poc'anzi, a questo proposito, un'audizione alla quale ho assistito la settimana scorsa, al Parlamento europeo, in cui il ministro della famiglia tedesco, Ursula von der Leyen, ha manifestato la volontà di lanciare, nell'ambito del semestre di Presidenza tedesca dell'Unione europea, una sorta di alleanza europea per la famiglia, per cercare di risolvere il problema demografico. La proposta è stata accolta con favore all'interno del Parlamento europeo dai rappresentanti tanto degli schieramenti del centro-destra quanto del centrosinistra. Si è trattato di un plauso condiviso nei confronti di questa iniziativa, e credo che sarebbe fondamentale sviluppare programmi tanto in sede parlamentare quanto in sede governativa per agganciare l'Italia a questo progetto.

La famiglia è il luogo in cui sono educati i bambini; dunque, se le famiglie funzionano sono ridotte — in linea generale, e salvo eccezioni — le situazioni di disagio giovanile (tema di interesse pubblico con molti risvolti: alcolismo, tossicodipendenza, bullismo) e i bambini crescono come cittadini consapevoli dei loro diritti e dei loro doveri.

Non è un caso che già Cicerone parlasse della famiglia come *principium urbis et quasi seminarium rei publicae*. D'altro canto, insieme al riconoscimento dei diritti della famiglia, ai coniugi sono imposti, sul fondamento di cui all'articolo 29 della

Costituzione, una serie di limiti — alcuni particolarmente significativi — ai diritti garantiti ai singoli dalla Costituzione.

Concludo ribadendo la necessità, ormai ineludibile, che le istituzioni prestino maggiore attenzione alla famiglia. Come dicevo, l'Italia, insieme alla Spagna, è il paese che investe la minore quota del PIL per le famiglie (l'1 per cento, a fronte di altri paesi che investono fino quasi al 4 per cento).

È sufficiente un semplice dato per dimostrare la scarsa attenzione da parte delle istituzioni nei confronti della famiglia. Da più di dieci anni, la Corte costituzionale ha dichiarato illegittimo l'attuale sistema di tassazione perché, secondo la Corte — che lo ha detto a più riprese —, discrimina le famiglie monoreddito e quelle particolarmente numerose. Nonostante siano passati più di dieci anni da questa sentenza della Corte costituzionale, il sistema fiscale è rimasto pressoché inalterato e non si è avviato a questa illegittimità.

**PRESIDENTE.** Professor Vari intende lasciare copia della sua relazione?

**FILIPPO VARI, Professore associato di diritto costituzionale presso l'Università europea di Roma.** Mi riservo di inviare alla Commissione un testo scritto.

**FRANCESCO BELLETTI, Direttore del Centro internazionale studi famiglia.** Ringrazio la Commissione per l'invito. Quella odierna è un'opportunità preziosa, che mi consente di confrontare il lavoro del CISF con quello della Commissione, la quale ha opportunamente deliberato un'indagine conoscitiva sulla situazione attuale della famiglia in Italia.

Le riflessioni che propongo sono frutto di un lavoro sulla famiglia che il CISF porta avanti dal 1989; un lavoro di osservazione totalmente autofinanziato, senza sostegni da parte di nessuno. I rapporti sulla famiglia rappresentano il primo passo per compiere buone scelte a favore della famiglia. A tal fine, lascio agli atti

della Commissione gli ultimi quattro rapporti, che riguardano alcune questioni rilevanti e i dati relativi.

Ritengo che la centralità dell'Osservatorio nazionale delle famiglie debba essere nuovamente riaffermata, come peraltro ha fatto il ministro Bindi nelle sue prime dichiarazioni, perché è uno strumento di reale monitoraggio, necessario per le politiche da adottare. Inoltre, occorrerebbe, forse, interfacciare l'Osservatorio nazionale al sistema di raccolta dati, che dovrebbe provenire dai servizi sociali. Ricordo infatti che la legge n. 328 del 2000 costruisce, all'interno della riforma dei servizi sociali, un sistema di osservatori provinciali che dovrebbero « leggere » i bisogni delle famiglie. Questa lettura dovrebbe, però, tornare a livello regionale, accompagnare la programmazione, e ritornare poi a livello nazionale.

La nostra situazione è descrittiva di questioni familiari abbastanza gravi in Italia. Non abbiamo una anagrafe nazionale dei minori ricoverati fuori dalla famiglia. Sul tema della famiglia, mi permetto di sottolineare l'urgenza di un presidio più forte del sistema informativo di ascolto e lettura della famiglia.

Cito un elemento descrittivo — che è anche un criterio —: bisogna fare i conti con una famiglia che, pur con tutte le sue difficoltà e fragilità, è una risorsa primaria del nostro paese e fa parte del nostro capitale sociale. Tutte le funzioni di cura di cui parlava la professoressa Saraceno, attualmente assolve dalla famiglia, sono insostituibili, così come i compiti educativi, l'accudimento delle giovani generazioni, l'identità sociale delle persone. È necessario fare i conti con una risorsa che dobbiamo alimentare. Negli anni passati abbiamo vissuto di rendita: più che fare manutenzione di questo capitale sociale, ne abbiamo sfruttato la rendita. Oggi la famiglia è quasi al limite della sua capacità di generare un di più per il sociale: la famiglia è diventata più stretta, è sotto stress ed è stata messa in grande difficoltà dai cambiamenti del sociale. Sarebbe forse

il caso, a questo riguardo, di promuovere la famiglia per fare in modo che resti nel gioco.

Attualmente, abbiamo ancora la possibilità di sostenere famiglie responsabili che assumono dei compiti di cura: con un piccolo aiuto da parte del sistema dei servizi, le famiglie di oggi possono restare nel gioco della cura ed essere ancora una risorsa. Se aspettiamo ancora, probabilmente le famiglie non ci saranno più e scaricheranno il carico integrale di cure sui servizi sociali, il che è prevedibilmente poco compatibile con lo stato di salute del nostro *welfare*. Si tratta di un criterio di sussidiarietà reale: riconoscere la famiglia come un soggetto capace di risposte, ma anche sostenerla. È una sussidiarietà che non usa solo la famiglia come strumento, ma la sostiene e la promuove.

Nel periodo 2002-2005, gli sgravi fiscali sono stati del 3,8 per cento per le imprese e dello 0,8 per cento per le famiglie. Le imprese sono il soggetto che ha portato a casa di più, perché viene visto come una risorsa preziosa per il nostro paese, in misura maggiore rispetto alla famiglia.

Ci sono segnali di maggiore attenzione alla famiglia — non si può negare —, ma occorre una radicale inversione di tendenza. Come ulteriore passaggio — collegato all'idea che bisogna lavorare con le famiglie e non sulle o per le famiglie —, forse bisognerebbe ripensare a quali sono i principali fattori di stress per le famiglie. Io propongo cinque nodi, su cui oggi i dati sono allineati.

Le fragilità delle famiglie oggi si concentrano sul nodo della povertà economica; questo emerge da tutti i dati dell'Istat e rende necessarie politiche specifiche (di cui parlerò più tardi, molto velocemente). Il secondo è quello dell'esclusione sociale, per cui ci sono famiglie fuori da una vera cittadinanza — a volte anche senza essere necessariamente povere dal punto di vista economico —, ossia famiglie sradicate. Per esempio, una parte dell'immigrazione, in Italia, patisce questa scarsa, debole o fragile inclusione sociale.

Un altro nodo è la fragilità dei legami familiari. Concordo pienamente con la rappresentazione della professoressa Saraceno: il contesto italiano è meno drammatico di quello di altri paesi, ma 280 mila matrimoni in un anno, 80 mila separazioni e 40 mila divorzi dicono che si sta ingrandendo un nodo, quello delle famiglie con un solo genitore, che rappresenta un altro tema su cui agire esplicitamente. Situazione di grave difficoltà è, inoltre, la presenza di un membro debole, che scombina l'equilibrio precario delle famiglie di oggi. L'esistenza di un membro disabile o l'invecchiamento di un genitore, che magari non risiede nella stessa famiglia, genera spesso una grave fatica.

Da ultimo, nodo troppo trascurato, che richiede maggiore attenzione, è la messa in crisi della famiglia su problemi più legati ai temi etici e bioetici, che finiscono per generare fatiche familiari. L'esistenza di un problema di sterilità, come abbiamo visto l'anno scorso nel dibattito politico sul tema della legge in materia, comporta un oggettivo carico di tensione rispetto alla qualità e al benessere della situazione familiare.

La famiglia pone problemi, esprime bisogni, chiede sostegno al contesto esterno, con un *mix* di questi elementi; pertanto, non sono sufficienti politiche sulla povertà, sul mantenimento delle relazioni, ma bisogna essere vicini alle famiglie. Per questo motivo, confermo la necessità di avere rappresentazioni delle famiglie, a partire dal sistema dei servizi sociali e da chi lavora con le famiglie, dall'associazionismo e dal volontariato. Spesso i dati dei rapporti del CISF, dell'Istat e dell'Osservatorio sono troppo lontani: il livello nazionale è forse troppo distante dal vissuto vero delle famiglie.

Detto questo, come scenario, sarebbe necessario argomentare con numeri, statistiche e distribuzioni percentuali. Il patrimonio informativo disponibile oggi in Italia è diventato interessante: dal 1983, l'Istat ha cominciato ad eseguire l'indagine multi-scopo. Prima, non avevamo nessun indicatore di fondo su dove andassero le

strutture e i comportamenti familiari; ora questo è uno strumento di cui possiamo disporre.

A questo punto, proporrei una lista di priorità, per rispondere alla sollecitazione formulata dal presidente Lucà. La prima priorità è un fisco equo, su base familiare; oggi, infatti, il nostro fisco denota iniquità per le famiglie. Basti considerare, ad esempio, l'indicatore ISEE, con cui si costruiscono le graduatorie di accesso ai servizi sociali, ai servizi pubblici, e si fanno pagare alle famiglie le tasse universitarie. Si tratta di un indicatore sacrosanto, ma che ha un coefficiente, per una famiglia con cinque membri, pari al 2,85 (rispetto ad una famiglia con un solo membro). In pratica, è come se una famiglia di cinque membri avesse un reddito di 2,85 più alto rispetto a quella con un solo membro. La Francia — per citare l'esempio di un paese che su uno dei nodi forti è uscita dall'*impasse* — ha come indicatore 4. Le politiche sociali francesi riescono, quindi, a riconoscere i carichi familiari in modo nettamente più sensibile. Si chiede, quindi, la revisione dell'ISEE, e soprattutto del sistema complessivo di imposizione fiscale. Non si chiede un *favor familiae*, ma equità nei confronti delle famiglie con carichi familiari.

Il secondo punto è il costituirsi delle famiglie, che anche la professoressa Saraceno ha sottolineato come fonte di sofferenza. Forse, occorre decidere se la « partita famiglia » vada inserita, dal sistema Italia, nella lista dei costi o nella colonna degli investimenti, elaborando un piano di promozione delle nuove famiglie che tenga conto delle gravi difficoltà dei giovani nel loro complesso. Oggi, se vi è una generazione svantaggiata nel confronto tra le varie generazioni, è quella giovanile, perché accede a meno risorse ed ha opportunità inferiori. Andrebbe forse messo in atto un piano di rilancio della capacità di generare, costruire e progettare una famiglia; probabilmente, si potrebbe lavorare sulle variabili, quali, ad esempio, la casa, in modo che si sblocchi la situazione di oltre un milione di abitazioni sfitte non utilizzate, che si costruisca *housing* sociale,

che si promuovano prestiti sull'onore. Si tratta di un « mestiere » che non riguarda necessariamente il Governo centrale; sono chiamate in causa anche le regioni, alcune delle quali hanno fatto già qualche esperienza al riguardo. Oggettivamente, l'emergenza casa diventa una camicia di forza.

Oggi, in Italia, c'è un'emergenza rispetto alla costituzione delle famiglie e delle giovani coppie che non possiamo ignorare.

Il terzo punto è promuovere consapevolmente ed esplicitamente la generatività e la natalità: questo significa, per esempio, adottare - o almeno ipotizzare di poter realizzare -, come obiettivo del sistema Italia, uno spostamento significativo del numero di figli per donna, lavorare sugli indicatori. Non possiamo certamente convincere le persone e dare motivazioni rispetto al loro orientamento, ma possiamo porre delle condizioni che rendano non penalizzante avere uno o più figli.

Nell'ambito lavorativo, c'è l'esempio di una nazione, la Francia, che 30 anni fa ha lanciato un piano nel quale l'obiettivo demografico era esplicito; da allora, ha tirato le somme e ha potuto valutare quel che era successo. Da questo punto di vista (non vorrei « infilarmi » in un contenzioso sul tema della pensione delle donne), l'ipotesi è quella di alzare l'età pensionabile delle donne a 65 anni, ma sarebbe opportuno riconoscere, per esempio, tre anni di contributi o di diminuzione dell'età della pensione nel caso di un figlio, e via dicendo. Questo potrebbe essere, a mio avviso, un meccanismo equo. Il ruolo di cura - che è effettivamente al femminile - ne resterebbe escluso; bisognerebbe fare una riflessione sul fatto che nella famiglia è la donna che cura. Io non penso che la condizione della donna possa essere definita per antonomasia usurante e che, quindi, le donne debbano accedere alla diminuzione dell'età pensionabile per principio. Quello che fa la donna nel corso della vita merita un riconoscimento, rispetto al percorso, giocato solo sul lavoro, da parte dell'uomo; dobbiamo, quindi, trovare un sistema che consenta di perseguire l'obiettivo familiare.

L'altra priorità - di cui ho parlato prima - è integrare e sostenere i compiti di cura. Ad esempio, le famiglie con un bambino disabile sono fortemente responsabili, non vogliono scaricare sull'esterno, nella maggior parte dei casi, il compito di cura, ma chiedono dei sostegni, un supporto, un'assistenza domiciliare. Un'ora o due al giorno, otto ore alla settimana di assistenza domiciliare, permettono alle risorse destinate alla cura di non esaurirsi e di tenere il figlio disabile nel contesto sociale. Essendo questo un obiettivo di civiltà, bisognerà ripensare a come i servizi di cura accompagnano le famiglie. Mi rendo conto che si tratta di una progettualità che riguarda il livello regionale, ma sarebbe necessario, forse, costruire un contenitore nazionale dentro cui questi obiettivi possano realizzarsi.

Segnalo, da ultime, alcune specifiche emergenze, su cui credo vi sia bisogno di interventi mirati e dedicati. Una parte della povertà economica che oggi emerge dai dati Istat, con politiche fiscali più eque, potrebbe non dico scomparire, ma essere più contenuta. Notiamo anche, però, alcuni indicatori che sono fattori di rischio e di povertà: il territorio (spetta al Governo centrale trovare meccanismi di riequilibrio); l'età (l'invecchiamento è potenzialmente un fattore di impoverimento); la condizione di monogenitorialità, sia per la donna, che nella maggior parte dei casi mantiene il carico dei figli, sia per l'uomo, che rimane da solo. Che il numero dei figli sia un fattore di povertà è inaccettabile anche nei confronti del dettato costituzionale, che invece chiederebbe un particolare sostegno, specialmente per le famiglie numerose, all'articolo 31. Sulla monogenitorialità abbiamo bisogno di riflettere e intervenire.

Oltre a quanto riguarda il tema dell'affidamento condiviso, alle modalità con cui si regolano le rotture di famiglia - le monogenitorialità, infatti, oggi provengono quasi esclusivamente da separazioni o divorzi -, sarebbe necessaria una nuova riflessione sull'agire prima. Non esiste un luogo sociale dove la sofferenza di coppia possa essere portata e gestita: si arriva al

momento della separazione come se quanto è successo prima non fosse trattabile. Credo che il compito dei consultori sia quello di essere accessibili ad una sofferenza di coppia, che può generare una separazione, ma che potrebbe anche rientrare.

Da ultimo, vi è il tema dei migranti, che, letto con voce familiare, mi stimola a segnalare che sulle politiche complessive della migrazione è difficile generare un progetto che contemperi ordine e dignità delle persone in uno sforzo complessivo (si fa riferimento ai flussi, ai meccanismi di ingresso). Un'immigrazione a base familiare è più facilmente integrabile e dignitosa per le persone di quanto non sia un'immigrazione a base individuale; quindi, le penalizzazioni per i ricongiungimenti familiari dovrebbero essere in tutti i modi evitate.

Riguardo al tema del lavoro, ritengo che la famiglia abbia bisogno di un lavoro che sia « amichevole » nei suoi confronti; oggi, di fatto, è la famiglia il luogo sociale che si adatta alle sfide e alle esigenze del mercato del lavoro. Credo che i due criteri da seguire siano la flessibilità e la disponibilità. La famiglia ha bisogno di flessibilità nei confronti dell'esperienza lavorativa dei propri membri; purtroppo, però, la parola « flessibilità » fa rima con « precarietà », quindi sarà necessario mettere mano al nodo della precarietà. L'altra questione riguarda la disponibilità del lavoro, perché, sia per le giovani famiglie sia per le famiglie in corsa, la disponibilità di lavoro è un fattore importante.

Ciò mi consente di concludere con un richiamo non solo alle responsabilità della politica, ma anche alla consapevolezza che le responsabilità nei confronti della condizione della famiglia nel nostro paese riguardano tutte le forze sociali. La questione lavoro (l'efficacia o meno della legge n. 53 del 2000 sui congedi parentali, che è una buona legge, la possibilità di promuovere strumenti di flessibilità a misura di famiglia) deve essere disciplinata dalle regole, dalle leggi e dalla politica, ma non può che impattare con la cultura di riferimento dei datori di lavoro e dei rappre-

sentati dei lavoratori. Con questi interlocutori il lavoro è molto lungo, dal punto di vista della cultura della famiglia. Non rivolgo questa richiesta alla Commissione, ma credo che la porremo in altre sedi.

MARINO MAGLIETTA, *Presidente dell'Associazione nazionale « Crescere insieme »*. Ringrazio la Commissione per l'opportunità che ci offre di riferire ciò che risulta alla nostra associazione in merito all'applicazione della nuova normativa sull'affidamento dei figli, il cosiddetto affidamento condiviso.

Come associazione, abbiamo fatto pervenire al Parlamento, da quattro legislature - dal 1994 al 2006 -, una proposta da noi ideata e finalmente, con la legge n. 54 dell'8 febbraio 2006, abbiamo assistito al varo della disciplina riguardante gli affidamenti con l'istituto dell'affidamento condiviso.

Quindi, è abbastanza evidente da questa mia esposizione iniziale che la suddetta richiesta non è venuta dai tecnici o direttamente dal Parlamento, bensì da una base popolare. Sono state, cioè, le famiglie separate, che si sono riunite in associazioni (padri con madri, in associazioni miste come « Crescere insieme » o solo maschili o femminili), con l'obiettivo comune di diminuire il disagio dei figli, un malessere sociale profondo che, naturalmente, comportava, in termini di *feedback*, per motivi di malcontento, un aumento della conflittualità, che a sua volta arrecava danno ai figli. Bisognava, insomma, spezzare un simile circolo vizioso.

L'idea è stata quella di garantire a ciascun membro della famiglia separata il minimo del danno, ossia il mantenimento di certi diritti naturali, come il diritto del figlio ad un rapporto pieno, continuativo e regolare con ciascuno dei genitori e a ricevere da entrambi - cito le parole dell'articolo 155 - cura, educazione e istruzione. Mi rivolgo al professore costituzionalista sottolineando che l'articolo 30 è stato ritoccato: non si parla più di mantenimento, educazione e istruzione, bensì di cura, educazione ed istruzione. Questo è un segnale forte rispetto alle

problematiche emerse. Lo scopo di questa legge, infatti, era anche quello di mantenere i rapporti su un piano di assoluta concretezza, di ripartire i carichi domestici, di far partecipare entrambi i genitori al quotidiano, rompendo la divisione tra genitore del quotidiano e genitore ludico della domenica (che era, invece, caratteristica dell'affidamento esclusivo).

Questo scopo era raggiungibile attraverso l'eliminazione, con l'affidamento esclusivo, di un solo genitore pericoloso per il figlio, quindi, non in conseguenza dei rancori fra i genitori, dell'età del figlio o delle distanze fra le abitazioni - tutti parametri inessenziali -, bensì semplicemente del fatto che un genitore, laddove affidatario, potesse rappresentare un pregiudizio per il figlio.

Questa non voleva essere solo un'enunciazione di principio bensì qualcosa di concreto e prescrittivo, per fornire uno strumento affinché questa pienezza dei rapporti si realizzasse. A tale scopo, si è pensato - cogliendo un aspetto estremamente pratico e sociale - che il mantenimento non dovesse avvenire attraverso la delega (ossia l'erogazione di una quantità di denaro da un genitore all'altro, il quale veniva investito della responsabilità di provvedere a tutto, mentre l'altro aveva solo l'incombenza di dare soldi). Ciò avrebbe snaturato il rapporto del figlio con entrambi i genitori - anche con quello affidatario -, perché qualunque dialettica interna avrebbe finito per risentirne. Sarebbe stato come giocare a rimpiattino.

Inoltre, ciò avrebbe snaturato i rapporti e la vita del figlio, il quale, soprattutto in età adolescenziale, si sarebbe trovato a dover scegliere tra il sacrificare i propri fine settimana - l'attività ricreativa, la compagnia dei propri coetanei, e via dicendo - e l'esigenza di vedere l'altro genitore almeno in quelle occasioni posto che, eliminate quelle, non ne sarebbero rimaste altre. Questo, dunque, è il senso del mantenimento diretto.

Avevamo anche pensato ad abbassare ulteriormente la conflittualità attraverso la mediazione familiare, uno strumento assolutamente da incentivare, promuovere e

segnalare alle coppie disinformate, prevenendo un passaggio informativo preliminare obbligatorio, prima di cominciare le operazioni relative al processo (quindi, altamente conflittuali). Di questo tema, però, parlerà più approfonditamente la dottoressa Anzini.

Abbiamo quindi scritto una legge che ha avuto un faticosissimo percorso parlamentare, subendo a volte i colpi dell'avverso destino, dato che in Parlamento non c'era da parte di tutti la volontà di far passare un provvedimento del genere. Sono intervenuti emendamenti di vario tipo e c'è stato un confronto in Parlamento tra chi voleva la riforma e chi non ne voleva sapere. Gli emendamenti, quindi, non rappresentavano vie diverse per arrivare allo stesso risultato, bensì, come nel caso di alcuni in particolare, strumenti per non raggiungere quel risultato e mantenere il vecchio modello dell'affidamento esclusivo.

Tuttavia, su questi due punti fondamentali, cioè l'opzione esclusivo-condiviso (con l'esclusivo secondario, marginale e residuale, limitato ai casi di inadeguatezza dei genitori da escludere) e il mantenimento diretto (con assegno soltanto perequativo e integrativo), la legge è passata integralmente, a dispetto solo di qualche ambiguità letterale e formale.

« Crescere insieme » ha 56 sedi e, in questo primo anno, è stato condotto un monitoraggio, raccogliendo decine di sentenze e svolgendo un'analisi statistica, da cui è risultata una risposta a macchia di leopardo. Questo risultato non riguarda tanto il livello di accoglienza delle famiglie, che pure ha dato una risposta variegata: sono il primo a dire che molti padri - di padri si tratta per il genitore non affidatario - non hanno chiesto l'affidamento condiviso. Questo panorama, tuttavia, era scontato, dal momento che venivamo da una situazione precedente di largo disinteresse, o di scarso interesse, di deresponsabilizzazione, di tradizioni e consuetudini familiari in cui era naturale delegare.

A noi, comunque, interessava il *trend*, ossia capire cosa sarebbe stato fatto nei confronti di quei genitori motivati che

chiedono l'affidamento condiviso. Il *focus* è stato posto soprattutto su questo: la risposta dello Stato, della giustizia, del mondo del diritto di famiglia, rispetto alle richieste che, oltretutto, sono aumentate.

Il risultato è stato estremamente deludente perché, accanto ad un numero apprezzabile di tribunali e magistrati che hanno accolto il principio e l'hanno trasferito in modalità applicative assolutamente adeguate (in realtà, ciò è avvenuto più sul principio che sul mantenimento diretto, che è rimasto lettera morta), c'è stata una corrente di pensiero tutt'altro che trascurabile relativamente al principio stesso della scelta tra affidamento esclusivo e condiviso. Ho citato, nella relazione che ho consegnato, una sentenza del tribunale di Napoli in cui si è sviluppata una sorta di sillogismo. Spesso si dice che affidamento condiviso e congiunto sono più o meno la stessa cosa, anche se si tratta di leggi diverse, per cui si applica tutta la precedente giurisprudenza relativa all'affidamento congiunto a quello condiviso. Quindi, in tutte le occasioni in cui non avremmo concesso l'affidamento congiunto, non concediamo neanche quello condiviso.

In realtà, l'affidamento condiviso, per le situazioni conflittuali che incontra, prevede l'esercizio separato dalla potestà. In altre parole, se due persone sono singolarmente idonee ma si detestano, il rapporto col figlio non deve essere toccato e, quindi, lo gestiranno, ciascuno nel proprio ambito, a casa propria.

Affermare che affidamento congiunto e condiviso sono la stessa cosa non è dire una cosa vera, né giuridicamente, né tecnicamente, né praticamente. Naturalmente, questa affermazione mi porta ad avere una valigia piena di carte: dai tribunali di Locri, Avellino, Genova, e dalla corte d'appello di Torino emerge che, ad esempio, con l'abitazione a 12 chilometri di distanza, non si può concedere l'affidamento condiviso, così come nel caso di un bambino di cinque anni. Oppure, vi è l'esempio di un genitore che si reca dall'avvocato chiedendo cosa sia possibile fare per non avere l'affidamento condiviso, e

questi gli propone di scrivere una memoria aggressiva, in modo che il giudice, alla luce di una relazione del genere, non possa concedere l'affidamento condiviso. Tutto ciò è veramente pesante, deludente e pone un problema istituzionale.

« Crescere insieme » non fa parte delle associazioni che sono andate in piazza. Noi abbiamo seguito la via istituzionale, però, in questo momento, non mi sento di parlare di interpretazione poiché qui si tratta di riscrittura di una legge.

Ad esempio, nel caso del mantenimento diretto, un punto chiaro è che ciascun genitore mantiene i figli in proporzione al proprio reddito; ove necessario, ai fini di rispettare la proporzione, il giudice può stabilire un assegno integrativo e perequativo (quindi, se la spesa mensile per il figlio è 500, il genitore spenderà 300 per lui direttamente e l'assegno sarà di 200). Invece, nella realtà, ci si scontra con una magistratura che fa a modo suo, definendo il costo per il figlio e l'assegno.

Vorrei essere ancora più esplicito, perché non parlo di interpretazioni ma di inosservanze, come, ad esempio, nel caso dell'ascolto del minore. La legge stabilisce che il giudice « dispone » l'ascolto del minore e non che « può disporre ». In diritto, le parole sono importanti: se la legge stabilisce che il giudice « dispone » - non che « può disporre » - significa che un minore di anni 12 (o di età inferiore, se dotato di sufficiente discernimento) deve essere ascoltato. Mi risultano, invece, decisioni contrarie in tal senso, per esempio da parte del tribunale di Bolzano. Peraltro, ciò avviene non in un caso specifico e con una motivazione, ma semplicemente perché dei magistrati si riuniscono ed assumono la decisione di non ascoltare i minori, come se si trattasse di un organo di un altro Stato. Per questo motivo, affermo che si tratta di un problema istituzionale.

La nostra Costituzione divide i poteri e le sfere di competenza: vi è il potere esecutivo, legislativo e giudiziario. Nel momento in cui il potere giudiziario riscrive le leggi, invade, a mio parere, lo spazio del potere legislativo. Il cittadino, quindi, si

può rivolgere sia al potere legislativo, sia a quello esecutivo. Si può, per esempio, recare dal ministro Mastella oppure - è la via che preferisco poiché, come cittadino, mi sento rappresentato dai deputati - può attivarsi presentando in Parlamento la richiesta di una nuova legge o di un'interpretazione autentica della legge. Se non altro, ciò servirebbe ad evitare che quei soggetti che non volevano la riforma intervengano nuovamente - magari per vie dirette, governative -, per suggerire, ad esempio, che l'affidamento condiviso sia concesso solo quando entrambi i genitori lo chiedono, d'amore e d'accordo: un tale risultato sarebbe peggiore della legge precedente! Non dico ciò per fare della fantapolitica: sono storie che abbiamo letto sui giornali nei mesi di agosto e settembre.

Aggiungo un altro aspetto di dettaglio tecnico, che ritengo grave. Il minore non viene curato affatto, perché abbiamo sancito questo principio - all'articolo 155, comma 1 - come diritto soggettivo della personalità del minore. Se il diritto alla bigenitorialità è un diritto soggettivo del minore, a me non sembra che due genitori idonei si possano mettere d'accordo per eliminarlo. Se, in sede di omologa, si presenta una coppia di persone perbene ed entrambe richiedono l'affidamento esclusivo, il giudice non dovrebbe omologare, perché se un diritto è indisponibile, non ne può disporre né il genitore né il giudice. Questa è la mia posizione; mi rendo conto che, purtroppo, c'è ben altro, tuttavia anche queste decisioni sono *contra ius*, e quindi non vanno bene. In realtà, in questo come in altri casi, una persona - cioè, il minore - viene spogliata di un suo diritto e, al momento, non ha neppure diritto di parola: ritengo che questo sia molto grave.

Permettetemi ora di riprendere il discorso sulla cura, aspetto a mio parere fondamentale. Non sono giuste le sentenze in cui viene stabilito che il minore vivrà in un determinato posto e il padre avrà diritto di visita (concetto che non è più compatibile con l'affidamento condiviso). A quei giudici domanderei quali sono i

compiti di cura che ha assunto ciascun genitore, e non omologherei alcuna decisione - nemmeno consensuale - se non sono stati definiti i compiti che i genitori si impegnano a svolgere nei confronti del figlio. Ovviamente, ci sono alcuni compiti impliciti, che derivano dalla collocazione; quindi, ciò può andare bene quando la collocazione è equilibrata. Quando, invece, vengono concessi due fine settimana alternati, si può chiedere se si è previsto che il bambino venga portato in piscina, che ci si occupi dei compiti, e via dicendo, in modo che anche l'altro genitore debba occuparsi di qualcosa.

Tocchiamo, in tal modo, un altro punto, la collocazione, che rappresenta un nodo importante, o meglio l'essenza della riforma. La riforma, come si è detto, era per la bigenitorialità, cioè per il diritto del bambino ad avere due genitori (mi ha fatto piacere che la professoressa Saraceno abbia nominato le due famiglie, perché di questo si tratta). Invece, c'è chi sostiene - cito il tribunale di Napoli perché lo ha detto esplicitamente, ma ciò traspare anche da tanti altri atti giurisprudenziali - che l'interesse del minore consiste nella stabilità, che è incompatibile con la bigenitorialità.

Bigenitorialità significa, infatti, un rapporto pieno, una frequentazione ampia, vuol dire che, se il figlio deve preparare un compito di matematica e preferisce stare una settimana dal padre, deve poterlo fare. Significa, quindi, avere due famiglie, due case (cosa che non mi sconvolge, visto che i ragazzi di oggi stanno sempre più fuori casa, magari dai nonni, dagli zii, o magari perché fanno doposcuola, e via dicendo). I ragazzi, oggi, stanno fuori dal cosiddetto focolare domestico molte ore, e nessuno si strappa i capelli per questo. Non capisco perché, se la ragione è quella di avere una frequentazione, una familiarità adeguata con uno dei genitori, le mura domestiche debbano essere privilegiate rispetto a tutto.

Il concetto di stabilità, difeso affiancando le parole « pacco » e « sballottamento » - che fanno parte di un gergo -, è antitetico a quello di bigenitorialità. Il

giudice che emette una sentenza che chiaramente non rispetta l'affidamento condiviso la giustifica in nome della stabilità del bambino: avere una sola casa, un solo genitore, un solo riferimento. Così, però, l'altro genitore si ritrova ad essere la solita appendice di prima della riforma.

Concludo dicendo che è un peccato impiegare dodici anni per far passare un concetto che negli altri paesi è pacifico. Noi sorprendiamo i cittadini dei paesi stranieri con le nostre idee e le nostre resistenze. Per esempio, nell'ottobre 2006, una donna, il vice primo ministro belga, *madame Onkelinx*, ha varato l'affidamento paritetico. Noi non ci pensiamo nemmeno al paritetico, ma almeno manteniamo qualcosa che sia modulato, che risponda all'interesse del bambino, alle sue esigenze, che variano nel tempo! Se gli altri paesi sono arrivati a questo risultato, se la Francia ha formulato la *résidence partagée* - la doppia residenza -, è assurdo che a noi faccia tanta paura un minimo di equilibrio, che si rifletterebbe sul discorso della fatica, della responsabilità e dei compiti di cura.

Nel nostro paese ci sono ancora genitori - un tempo affidatari, oggi collocatari - che chiedono i soldi per la *baby sitter*, anche quando l'altro genitore potrebbe tenere il figlio (perché, magari, è un insegnante ed è libero di pomeriggio). Da noi, ciò non si può fare e si sborsano i soldi per la *baby sitter* solo perché non è stabilito che l'altro genitore possa tenere il bambino in certi giorni.

La Commissione affari sociali (che mi dispiace vedere oggi così poco rappresentata; mi auguro, comunque, che siano letti gli atti) si dimostri sensibile a questa esigenza, perché si tratta di sensibilizzare la magistratura, non tanto ai fini di un'ulteriore riforma, bensì per applicare quella che è stata già varata.

PRESIDENTE. Il giovedì, purtroppo, è un giorno piuttosto « infausto »! È importante, comunque, che voi lasciate agli atti della Commissione una documentazione scritta, sulla quale lavoreremo per la predisposizione del documento conclusivo

dell'indagine. Posso assicurarle che tale documentazione sarà per noi assolutamente preziosa, anche per l'assunzione delle responsabilità conseguenti.

Lo spirito di questa audizione non è quello di aprire una discussione con i parlamentari, perché ciascuno terrebbe molto meno in conto ciò che ascolta rispetto a quanto è contenuto nella vostra relazione e si genererebbe di nuovo il meccanismo per cui ognuno deve parlare in relazione all'appartenenza ad un partito.

Il suggerimento che vorrei dare è quello di segnalare che la sua relazione sia posta anche all'attenzione della Commissione giustizia.

MARINO MAGLIETTA, *Presidente dell'Associazione nazionale « Crescere insieme »*. Sono d'accordo. Si può fare per vie interne?

PRESIDENTE. Provvederò io stesso, per vie interne, a trasmetterla all'onorevole Pisicchio, presidente della II Commissione. Sarebbe comunque utile, da parte vostra, una sollecitazione - anche di tipo formale - nei confronti del presidente Pisicchio, per un'audizione o un incontro con quella Commissione.

MARINO MAGLIETTA, *Presidente dell'Associazione nazionale « Crescere insieme »*. Aggiungo un solo aspetto, che non è secondario. Ho citato - mettendole accanto - due sentenze, una delle quali non è una sentenza, bensì la relazione del presidente del tribunale di Rimini in un corso di formazione (è, quindi, un indirizzo). Esse sono diametralmente opposte nella lettura della legge, e ciò determina il venir meno della certezza del diritto per il cittadino, principio che rappresenta la massima aspirazione di ogni cittadino di uno Stato di diritto.

FEDERICA ANZINI, *Mediatrice familiare dell'Associazione nazionale « Crescere insieme »*. Mi auguro che la mediazione familiare sia un istituto conosciuto dai presenti, posto che ormai se ne sente parlare da anni in Italia. Non sono venuta

qui, oggi, per parlarvi della mediazione familiare e di quanto essa sia importante.

Dando per scontato che sia un istituto conosciuto, mi riallaccio al discorso del professor Maglietta sulla legge sull'affidamento condiviso, perché la mediazione viene citata nell'articolo 155-*sexies*. Lo leggo rapidamente, perché non tutti sono addetti ai lavori: « Qualora ne ravvisi l'opportunità, il giudice, sentite le parti e ottenuto il loro consenso, può rinviare l'adozione dei provvedimenti di cui all'articolo 155 per consentire che i coniugi, avvalendosi di esperti, tentino una mediazione per raggiungere un accordo con particolare riferimento alla tutela dell'interesse morale e materiale dei figli ». Questo è quanto stabilisce il nostro ordinamento, l'indicazione che si dà rispetto alla mediazione familiare.

Io sono qui, oggi, come operatrice, nel senso che lavoro sul campo. Ho visto negli anni l'evolversi e la diffusione di questo servizio all'interno dei comuni, delle province, delle città, con i servizi sociali e privati (si tratta di studi privati che per sfida svolgono mediazione familiare). Vi assicuro che la realtà della mia regione — l'Abruzzo — è incoraggiante. La realtà del mio territorio è tale per cui il lavoro svolto per anni è stato capillare, « da formichine », volto a far capire l'importanza di questo istituto agli amministratori, all'inizio anche come volontariato.

Col tempo, poi, sono stati messi a disposizione i fondi — con le leggi n. 285 e n. 95 del 1995 —, stabilendo che si potevano utilizzare i fondi regionali per avviare i servizi di mediazione familiare. Ebbene, il 19 gennaio, la mediazione familiare è stata inserita nel piano sociale come servizio obbligatorio. È stata una grande conquista; abbiamo sempre spinto le amministrazioni in tal senso, sollecitandole ad investire di più in questo istituto, perché funziona.

La premessa alla richiesta che intendo avanzare oggi è che stiamo verificando sul campo l'efficacia e l'utilità — per i minori *in primis*, per gli adolescenti e per i coniugi — della mediazione familiare come momento di incontro intimo, confidenziale, di ripresa

della relazione come genitori e di ri-progettazione o progettazione della vita da separati. Non sono aspetti scontati, ma obiettivi difficili da raggiungere e per i quali è necessario molto impegno.

Chiedo quindi che, se la legge sull'affidamento condiviso dovesse essere modificata, l'istituto della mediazione familiare sia definito in modo chiaro e vengano esplicitamente indicati i centri di mediazione familiare che devono intervenire in un momento preventivo rispetto alla decisione del giudice.

Sappiamo bene che il tentativo di conciliazione, a volte, non viene nemmeno fatto dal magistrato. C'è la causa, la giudiziale, e così inizia quella procedura che io chiamo la « tritabambini », posto che sono sempre gli adolescenti e i minori le vere vittime del conflitto familiare. Questo è ciò che mi preme chiedere alla Commissione oggi.

Vi ringrazio per l'attenzione e per questa audizione, perché la mediazione familiare non è più un istituto indefinito, che non si conosce. Vi ho riportato come viene indicata nella legge perché la mediazione familiare non era stata formulata in questo modo e non coincideva con quanto i mediatori familiari avevano richiesto.

Nel primo progetto di legge del 1966, si parlava di invio obbligatorio all'informazione sulla mediazione familiare, che doveva essere attuato dal magistrato. Il giudice, nel momento in cui incontra una coppia, dopo aver valutato l'inconciliabilità, la invia obbligatoriamente verso un passaggio informativo sulla mediazione familiare.

Dimentichiamoci l'obbligatorietà della mediazione familiare, perché un accordo imposto non può essere rispettato: la mediazione è volontaria, è un autodeterminarsi, un processo di autoconsapevolezza e di decisioni proprie. Sono io a decidere dalla mia vita e sono io a compiere, con il mediatore, le relative scelte. Se fossi costretta a sedermi ad un tavolo e dovessi decidere per forza, probabilmente non rispetterei quanto viene scritto.

Sull'informazione, il discorso è diverso: è una seduta di orientamento, informativa.

Solo questo passaggio dovrebbe essere indicato obbligatoriamente alla coppia. Oggi il lavoro è porta a porta (lo dico in termini commerciali): bisogna suggerire alla coppia di provare.

Ancora ci viene chiesto cosa sia la mediazione familiare e per quale motivo esista un simile istituto. Mi domando, allora: da chi dovrebbe venire il supporto per noi operatori? Facciamo una fatica immane per far capire alla gente - con convegni nelle scuole, con i genitori - che esiste questo istituto e per diffonderlo. Esso è salutare e arreca beneficio alle famiglie, perché grazie ad esso la conflittualità viene gestita. C'è una sorta di rieducazione - chiamiamola così, anche se forse è un po' presuntuoso - dei coniugi, che si guardano e cominciano a capire che, forse, c'è la possibilità di comunicare riguardo ai figli, perché nella mediazione si parla del mantenimento e della cura dei bambini.

Sono questi gli argomenti che interessano e che evidenziano che, anche se il rapporto coniugale è finito e la decisione dei genitori viene rispettata, essi sono genitori per sempre: il concetto è questo. La mediazione, quindi, è fondamentale.

Il funzionamento del nuovo articolo 155 potrebbe essere completo se l'istituto della mediazione familiare funzionasse davvero, ossia se fosse organizzato con un passaggio obbligatorio di informazione.

Il giudice - o meglio ancora l'avvocato -, dopo aver accertato la mancanza di accordo sulla cura e il mantenimento dei figli, dovrebbe invitare i genitori a informarsi sulla mediazione, per capire se ciò possa essere utile. Dire loro, invece, di « andare » in mediazione significherebbe costringerli.

Se avete domande su questo istituto o sulla figura del mediatore familiare, siamo a vostra disposizione, come addetti ai lavori, per suggerirvi modifiche da apportare o per offrire una consulenza rispetto a questo argomento.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Ringrazio i nostri ospiti per la loro presenza. Dispiace che queste audizioni debbano finire, perché contribuiscono sempre ad

incrementare le nostre conoscenze; sono tante le cose che si imparano. Non sempre le audizioni sono così interessanti: oggi è stata una giornata felice, e mi dispiace che siano pochi i colleghi presenti; sarà comunque nostra cura rappresentare loro l'importanza di questa audizione.

Condivido quanto ha detto la professoressa Saraceno - che conosco da tempo e ho seguito durante la sua carriera -, e mi fa piacere che abbia sottolineato non solo alcuni punti deboli, ma anche taluni elementi di forza della famiglia.

La professoressa Saraceno ha detto che le donne vogliono lavorare, pur sapendo di incontrare delle difficoltà aggiuntive. Il rischio, quindi, che lei intravede, non a lontana scadenza, è che le donne (al sud, quelle meno istruite o, comunque, che hanno maggiori difficoltà) debbano scegliere tra il lavoro e i figli. Inoltre, giustamente, ha affermato che i lavoratori più protetti sono quelli che già lo sono - lo sostengo anch'io da tempo -, e che i giovani non iscritti ai sindacati hanno molta meno voce in capitolo di quelli già inseriti nei percorsi lavorativi. Questo è un rimprovero che io personalmente - non lei - muovo ai sindacati, i quali sono troppo limitati nella loro azione di tutela e di proposta.

Stante questa situazione, domando a lei e al professor Belletti se una proposta - anche se ciò richiederà molti anni - possa consistere nel dare la possibilità alle donne di scegliere se stare a casa per due o tre anni - mentre crescono uno o due figli piccoli -, per poi rientrare nel mercato del lavoro senza ritenersi disoccupate ancora prima di cominciare questi percorsi (perché si trovano la poltrona occupata).

È possibile immaginare una libertà di scelta - tema a me molto caro - per le coppie che decidono di stare a casa, per due o tre anni, per mettere al mondo dei figli? Inoltre, mi domando se sia possibile realizzare dei meccanismi di aggiornamento, di accompagnamento delle donne che rimangono a casa, insomma, un sistema per non lasciarle fuori, in modo che non rientrino nel mondo del lavoro con difficoltà, per consentire loro di mettere al mondo dei figli con meno fatica.

In secondo luogo, mi fa piacere che la professoressa Saraceno abbia sottolineato una cosa che anch'io sostengo da tempo, cioè che il divorzio e le separazioni, anche se in aumento, sono un fenomeno molto contenuto in Italia. Questo è un dato che ci conforta. Tuttavia, nonostante il fenomeno sia contenuto, dobbiamo affrontare il problema dell'affidamento condiviso e, a questo proposito, quanto già detto dal professor Maglietta è molto interessante.

Vorrei sapere se sia praticabile - io sono molto perplessa, francamente -, in tema di affidamento condiviso, quanto già previsto dalla legge e applicato in Francia, cioè la residenza doppia. Esiste la possibilità di una doppia residenza per i figli di genitori separati, con tutto ciò che questa soluzione comporterebbe? In caso affermativo, potrei farmi carico di approfondire la questione e di portarla avanti in sede parlamentare: questa è l'occasione per conoscere la vostra opinione su questa soluzione.

Infine, il professor Belletti ha indicato delle priorità: fisco equo a base familiare, revisione dell'ISEE, in quanto indicatore « contro la famiglia » (effettivamente, non è equo), piano casa e lavoro.

Sono d'accordo sull'aumento dell'età pensionabile per le donne, equiparandola a quella degli uomini (non capisco perché debbano avere dei privilegi particolari), ma si potrebbe rivedere il discorso in base ai figli, quindi su base familiare.

Il problema della casa riguarda le politiche locali, e mi risulta difficile, in questo momento, immaginare (a parte l'acquisizione di notizie interessanti al riguardo) che in questa sede sia possibile affrontare un problema tipico del *welfare* locale.

Secondo me, ci sono tre ragioni per cui non si fanno figli in Italia. Semplificando, vi è, innanzitutto, il problema del costo dei figli, una questione che è stata sottolineata dagli osservatori e da tutti coloro che sono intervenuti in proposito. Si tratta di un problema nazionale perché riguarda una fiscalità generale o, comunque, una riforma del sistema fiscale. Al di là del fatto

che ognuno di noi ha le proprie idee in merito, sarebbe opportuno rendere tale sistema più equo.

In secondo luogo, vi sono i problemi legati ai tempi dei lavori e della famiglia. Ritengo che questo sia un problema a livello nazionale, che riguarda i sindacati e la Confindustria. Ha ragione il professor Belletti: se non facciamo una grande alleanza sul problema della famiglia, il Parlamento, da solo, non risolverà niente.

In terzo luogo, ci sono i servizi. Questo è, però, un problema locale. Su questo versante non possiamo fare molto. Inoltre, poiché i fondi erogati a livello nazionale sono indistinti, le risorse che arrivano alle regioni vengono da esse utilizzate come meglio credono. Non trattandosi di fondi che possono essere finalizzati ad ogni tipo di spesa, ciò crea enormi problemi.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai nostri ospiti per la replica.

CHIARA SARACENO, *Professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino*. Risponderò per *spot*.

Sono d'accordo sull'aumento dell'età pensionabile delle donne ma, contestualmente, anche sul riconoscimento dei tempi della cura (questo aspetto manca del tutto nel dibattito italiano sia da parte dei sindacati, sia da parte della politica). Nel nostro paese, con la riforma Dini, sono stati assegnati tre mesi per ciascun figlio. È una cosa ridicola! Al massimo, si arriva ad un anno, se una persona ha quattro figli. In Germania - dove attualmente vivo -, mi sembra sia previsto almeno un anno per ciascun figlio: è una grande differenza. In alcuni paesi, poi, viene riconosciuta anche l'attività di cura prestata ad altri, non solo ai figli.

Aggiungo che forse, mentre per i figli ciò potrebbe essere limitato alle donne, perché tendenzialmente sono loro che se ne occupano, per le altre attività di cura, questa ipotesi potrebbe essere allargata anche agli uomini. L'attività di cura dei figli dovrebbe essere riconosciuta anche agli uomini, nel caso, per esempio, di una madre totalmente assente e di un figlio

cresciuto dal padre, in analogia a quanto succede per la parte obbligatoria del congedo di maternità, che può essere fruito dal padre in assenza della madre.

È necessario che il tempo della cura entri nel pensiero e nella definizione delle politiche sociali. Io non sono d'accordo sul fatto che le donne debbano andare in pensione a 50 anni in modo da poter fare le nonne o le figlie accudenti, perché anche i nonni e i figli potrebbero diventare accudenti. Sostengo che, in generale, nei tempi di lavoro si deve tenere conto dei tempi della cura. Su questo aspetto bisogna assolutamente discutere anche con le imprese, e questo è un compito che spetta alla politica. In Germania, le nuove leggi sui congedi sono state realizzate con una fortissima alleanza con le imprese - è stata questa la mossa vincente -, spiegando a queste ultime che avrebbero dovuto fare qualcosa se volevano tenersi quella metà - molto scolari - della loro forza lavoro.

Onorevole Santolini, non sono d'accordo con i congedi lunghi solo per le mamme. In moltissimi paesi, a partire dalla Svezia, c'è il congedo di un anno fruibile dal padre e dalla madre.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Non ho parlato di quello.

CHIARA SARACENO, *Professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino*. Lei chiedeva se non sia possibile ipotizzare che una mamma resti a casa tre anni al fine di crescere i figli. Figuriamoci se le imprese riaccoglierebbero volentieri una donna che è stata lontana tre anni!

Di nuovo, abbiamo una legge che è buona ma non ottima, visto che il congedo opzionale, cioè la parte non obbligatoria, è rimborsato per un massimo del 30 per cento, entro i tre anni di vita del bambino. Perdere il 70 per cento dello stipendio quando la famiglia è in crescita è un lusso che non tutti possono permettersi, ed è questo uno dei motivi (non l'unico, perché ci sono anche motivi culturali) per cui i padri non lo prendono. Una persona ci pensa bene prima di perdere il 70 per cento

dello stipendio - che di solito è quello più alto -, considerato che già si va contro il modello di genere maschile, che gli imprenditori non sono tanto contenti se gli uomini vanno in congedo, e via dicendo.

In Svezia, dove è pagato al cento per cento - adesso sarà così anche in Germania - e dove, se non si va in congedo, lo si perde, anche gli uomini hanno più potere negoziale, almeno per il mese che verrebbe perso se non lo prendessero loro. Se la cura è tutta di nuovo a carico - perché al massimo viene dato il tempo, ma non i soldi, proprio quando sono più necessari perché i figli costano -, la situazione diventa paradossale.

Inoltre, questo problema non deve essere più soltanto femminile: bisogna pensare che gli uomini, come le donne, hanno diritto a dare cura e a provare piacere nell'avere i figli.

Sono assolutamente favorevole, in prospettiva, alla residenza doppia anche se, forse, ciò non è realistico nell'immediato, in Italia. Sono contraria alla definizione « famiglia con un solo genitore ». A volte, purtroppo, ci sono famiglie con un solo genitore perché l'altro, magari, sparisce. Anche nel linguaggio, però, dovremmo cominciare a pensare che, dal punto di vista del bambino, la famiglia è « bigenitoriale ». Forse, il problema della residenza è minimale - che vi sia una residenza legale o meno -, è un fatto simbolico, come la questione del cognome. Tuttavia, l'idea che vi possano essere due residenze, di per sé, va considerata. Certamente, se i genitori abitano a 12 o 20 chilometri di distanza, il problema si complica perché il bambino non può fare il pendolare per andare a scuola (non per l'affido, però, che deve essere condiviso). La residenza, invece, potrebbe essere distinta solo quando si vive nella stessa città (in due città diverse, forse, diventa un po' complicato).

È vero che i servizi sono locali, però, esiste la questione dei livelli minimi di assistenza (la definizione continua a cambiare), di cui non si è più discusso dalla legge n. 328 in poi. Se, come per il reddito minimo per i poveri, venisse stabilito, a livello nazionale (con responsabilità finanziaria anch'essa naziona-

le), un livello minimo o essenziale di copertura per i servizi della prima infanzia, per la non autosufficienza e via dicendo, lo Stato avrebbe perfettamente diritto e vi sarebbe un ruolo del Parlamento e dello Stato centrale, il quale, al contrario, non può intervenire se non vengono definiti i livelli essenziali. Secondo me, il livello centrale non vuole fare ciò perché poi dovrebbe mettere in conto la responsabilità finanziaria.

Qui stiamo parlando di diritti, quindi, è inutile che mi diciate che state mettendo in atto la politica della famiglia, se poi non stabilite i livelli essenziali, rimandando tutto alle regioni (per cui, se vivo a Canicattì o a Torino, ho dei diritti diversi pur essendo cittadina italiana)! Anche senza la Lega, avete inventato il federalismo a mie spese, perché, a seconda di dove vivo, ho diritti diversi in quanto vengono erogati servizi garantiti e diritti differenti, senza che ci sia alcuna garanzia di un livello minimo comune.

Secondo me, il livello centrale deve decidere, rispetto alla famiglia, quali sono i livelli irrinunciabili che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Le regioni poi possono anche decidere di applicare i diritti in un modo piuttosto che in un altro, variando la tipologia di servizio, ma è compito del livello centrale, da qui al 2015, coprire una determinata percentuale di bambini o di non autosufficienti con qualche forma di servizio.

**PRESIDENTE.** Anche in finanziaria c'è il fondo per la non autosufficienza, che è legato alla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni.

**CHIARA SARACENO, Professore ordinario di sociologia della famiglia presso l'Università di Torino.** Però, quel fondo è ridicolo.

**PRESIDENTE.** È ridicolo dal punto di vista finanziario, ma dal punto di vista concettuale la questione è un'altra: si fa scattare un finanziamento nazionale se vengono definiti i livelli delle prestazioni, i quali diventano diritti soggettivi esigibili e devono essere finanziati obbligatoriamente da parte dello Stato.

Se non viene deciso quel pacchetto di servizi essenziali, è evidente che il tutto diventa aleatorio.

**MARINO MAGLIETTA** *Presidente dell'Associazione nazionale «Crescere insieme».* Si è parlato del problema della doppia residenza che, secondo la professoressa Saraceno, può essere solo nominalistico. In realtà, in Francia ciò è stato stabilito per ragioni molto concrete.

Il fatto di scrivere in una sentenza che il bambino avrà la residenza presso la madre o il padre crea una categoria giuridica o un'aspettativa di diritti in più, al punto che, per esempio, non soltanto i soggetti nominati in sentenza (come genitore co-residente o non co-residente) tendono a comportarsi come l'affidatario o il non affidatario (ossia, ad assumere delle prerogative che non vengono conferite in concreto né dalla sentenza, né dalla legge), ma perfino gli enti esterni — gli enti terzi — tendono a riferirsi a questi soggetti in via privilegiata. Ad esempio, la scuola manda le comunicazioni solo al genitore presso cui il figlio risiede.

La Francia è stata costretta, dopo l'analisi della commissione Dekeuwer Defossez del 1999, a cambiare la legge e ad introdurre questa possibilità per le degenerazioni cui la residenza unica dava luogo. Quando io parlai di questo, nel 1998 — in parallelo alla segnalazione francese —, con l'onorevole Lucidi, in sede di Commissione giustizia, nella scorsa legislatura, considerammo la possibilità di introdurla ma la risposta fu negativa per una ragione scoraggiante, cioè, che la burocrazia non era preparata e che sarebbe stata una ipotesi complicata da realizzare. Le obiezioni riguardarono la difficoltà di scelta del luogo in cui iscrivere il bambino a scuola a causa della zonizzazione. Ritengo che ciò sia veramente mortificante, visto che al bambino con la residenza in due strade diverse della stessa città, a zonizzazioni diverse, si sarebbe potuto concedere una facoltà in più, cioè quella di scegliere la scuola. Ben venga questa possibilità! Conosco casi di bambini che, per non fare inglese o francese — o viceversa —, segnano

la residenza presso un parente, in modo da poter frequentare una determinata scuola. Questa è un'acrobazia assolutamente mortificante per il cittadino.

Problemi del genere, come l'appartenenza al settore sanitario oppure chi percepisce gli assegni familiari, sono assolutamente risolvibili. Io ho caldeggiato la doppia residenza e ritengo che sia sufficiente studiare le difficoltà indicate, che non sono sostanziali bensì dovute ad una sorta di pigrizia dell'apparato burocratico.

Sono assolutamente d'accordo sul discorso relativo alla cura, perché ritengo che questa debba essere condivisa, o meglio suddivisa. È un merito di « Crescere insieme » avere introdotto nell'affidamento condiviso, come parametro di valutazione del contributo in termini economici, « io mi curo dei figli », quindi, la valutazione economica dei compiti di cura, che c'è dal 1994.

Per quanto riguarda la valutazione del costo dei figli — che, ovviamente, è importante ai fini delle politiche sociali —, « Crescere insieme » ha lavorato con il dipartimento di statistica dell'Università di Firenze, mettendo a punto un *software* che permette, sulla base di dati Istat oggettivi (inserendo i dati relativi ai consumi delle famiglie italiane, l'età del figlio, la disponibilità economica del padre e della madre, la zona di residenza e tutta una serie di parametri), di stabilire quanto costa, mediamente, un figlio per una certa fascia di età, di retribuzione, di appartenenza geografica, anche con la suddivisione in capitoli di spesa (specificando quanto il costo totale proviene dalla casa, dall'alimentazione, dallo studio, e via dicendo).

Un'ultima segnalazione, che è più una richiesta che un'informazione. Tutte le volte che si parla di previdenza in favore dei cittadini detenuti, nel rapporto con i figli, questa è vista sempre al femminile. Ritengo, invece, che, se vi è una bigenitorialità, questa debba essere anche al maschile. Dico ciò proprio perché se ne sta parlando. Vorrei che si pensasse che un bambino può avere sia una madre sia un padre in carcere.

FRANCESCO BELLETTI, *Direttore del Centro internazionale studi famiglia*. Al di là delle risposte puntuali, volevo segnalare che, sul nodo relativo a dove si situa la famiglia nella società italiana, per quanto riguarda l'esempio tedesco, c'è stato un accordo tra il Ministero della famiglia e quello dell'economia. Il quesito o il criterio da riproporre è quindi se la Commissione affari sociali dialoga con la Commissione bilancio, se il ministro della famiglia dialoga con quello dell'economia. Oppure: quando si comincia a ragionare di legge finanziaria, quali sono le prime poste che vengono conteggiate? Che cosa ne risulta?

Per una volta, dovremmo provare a partire dalla famiglia, anziché da altri fattori. Ritengo che questo sia un problema che ogni Governo, da trenta anni a questa parte, si è trovato di fronte.

C'è, tuttavia, un aspetto che a mio parere è grave e sul quale bisognerebbe far crescere la consapevolezza (non bisogna dirlo alla Commissione affari sociali ma al Parlamento nel suo complesso). Dovremo, prima o poi, mettere mano significativamente a questa materia, perché la possibilità del sistema sociale italiano di affidarsi alla capacità delle famiglie e alle famiglie stesse come risorse è, in prospettiva, in diminuzione. Rischieremmo di ritrovarci di fronte ad emergenze ed urgenze che saranno molto più costose da risolvere.

PRESIDENTE. Vi ringrazio per la disponibilità, la pazienza e la puntualità nel rispondere alle nostre domande.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16,35.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa  
il 14 marzo 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 0,60



\*15STC0002650\*

**COMMISSIONE XII  
AFFARI SOCIALI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO  
INDAGINE CONOSCITIVA**

11.

**SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 FEBBRAIO 2007**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>			
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	2	Cava Fiorella, <i>Presidente del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali</i> .	9
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA</b>		Coccia Elena, <i>Portavoce dell'Associazione nazionale giuristi democratici</i> .....	2, 15
<b>Audizione di operatori nel campo dell'assistenza sociale e loro ordini professionali e di docenti universitari, esperti della materia e Istituti culturali, di ricerca e a carattere scientifico:</b>		Dente Franca, <i>Vicepresidente del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali</i> .	13
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	2, 8, 13, 15, 16	Dioguardi Daniela (RC-SE) .....	15
Capitanio Santolini Luisa (UDC) .....	13	Guerzoni Luciano, <i>Presidente esecutivo della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali</i> .....	5, 8
		Povero Graziella, <i>Assistente sociale dell'Associazione nazionale assistenti sociali</i> .....	11
		Spisni Luisa, <i>Consigliere del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali</i> .	13

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MIMMO LUCÀ

**La seduta comincia alle 14,25.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di operatori nel campo dell'assistenza sociale e loro ordini professionali e di docenti universitari, esperti della materia e Istituti culturali, di ricerca e a carattere scientifico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di operatori nel campo dell'assistenza sociale e loro ordini professionali e di docenti universitari, esperti della materia e Istituti culturali, di ricerca e a carattere scientifico.

Buongiorno a tutti. Come sapete, abbiamo svolto un grosso lavoro; gli auditi di oggi sono stati preceduti da decine e decine di interlocutori: rappresentanti delle associazioni, delle organizzazioni imprenditoriali, di istituti di natura culturale, delle università, esperti, *forum* delle associazioni familiari. Abbiamo, dunque, avuto una miriade di interlocutori importanti, significativi, testimoni di esperienze, pro-

tagonisti di realtà impegnate su questi temi, esperti in materia, che hanno rassegnato alla nostra Commissione studi, documentazioni, proposte e valutazioni in ordine al tema che abbiamo voluto esplorare, la condizione sociale della famiglia.

L'obiettivo di questa indagine non è di natura culturale (il Parlamento non svolge attività di questo genere a prescindere), ma è finalizzato, da un lato, a segnalare l'interesse e l'impegno del Parlamento in questa legislatura sui temi legati alle politiche di sostegno delle famiglie, dall'altro, a formulare, nella relazione conclusiva, alcune ipotesi di lavoro sul terreno legislativo, che possano affiancarsi alle proposte che sicuramente verranno - in parte, è già accaduto - dall'azione di governo sulla base di un'iniziativa legislativa del Parlamento.

L'indagine in corso, quindi, mira a conoscere meglio la realtà della condizione sociale della famiglia, ascoltando dalla viva voce dei protagonisti e degli studiosi notizie, informazioni e proposte. Credo che il Parlamento sarà poi chiamato ad un'assunzione di responsabilità concreta. Alla Commissione affari sociali interessa molto meno, per il suo profilo istituzionale e le sue competenze, una discussione sugli aspetti giuridici, sulla composizione della famiglia, la sua natura, i suoi modelli. A noi interessano, in questo caso, tutte le tematiche di carattere sociale.

Nel dare il benvenuto di tutta la Commissione ai nostri ospiti, ricordo che sono presenti: l'avvocato Elena Coccia, portavoce dell'Associazione nazionale giuristi democratici, la dottoressa Carminuccia Marcarelli, membro del coordinamento napoletano dell'Associazione nazionale giuristi democratici, il professor Luciano Guerzoni, «veterano» della Camera, che

oltre ad essere, oggi, portatore di un'esperienza importante e significativa sul piano culturale e della ricerca su materie come quella in esame, è stato in passato protagonista di un'attività molto impegnata sul piano parlamentare, orientata alle tematiche sociali, di sostegno, in particolare, delle responsabilità familiari. Oggi, il professor Guerzoni è presidente esecutivo della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali. Do il benvenuto, inoltre, alla dottoressa Fiorella Cava, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali, alla dottoressa Franca Dente, vicepresidente del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali, alla dottoressa Luisa Spisni, consigliere del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali, e, infine, alla dottoressa Graziella Povero, assistente sociale dell'Associazione nazionale assistenti sociali.

Avverto che il professor Vittorino Andreoli, psichiatra, il professor Marzio Barbagli, professore ordinario di sociologia presso l'Università di Bologna, il professor Claudio Risè, scrittore, e la professoressa Eugenia Scabini, direttore del Centro studi e ricerche sulla famiglia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, hanno comunicato di non poter partecipare.

Do ora la parola ai nostri ospiti.

ELENA COCCIA, *Portavoce dell'Associazione nazionale giuristi democratici*. Sono membro del coordinamento nazionale dei giuristi democratici, sono avvocato e mi occupo, da circa trent'anni, di diritto di famiglia e di tutte le problematiche attinenti alle donne (quindi, anche di violenza sessuale, *mobbing* sessuale, e quant'altro possa essere connesso a tali problematiche).

Credo che abbiate già parlato a lungo dell'affido condiviso e che siano state svolte diverse relazioni su questo argomento. Anch'io ho predisposto una relazione sull'affido condiviso (che ho consegnato alla Commissione), in cui è illustrato il mio punto di vista al riguardo (in realtà, si tratta di un punto di vista più generale).

Oggi, vorrei riferirvi unicamente in merito all'esperienza di un anno di affido condiviso, perché, celebrandosi tra poco un anno dall'entrata in vigore di questa legge, è opportuno fare un bilancio e che lo facciano le persone che hanno praticato l'affido condiviso.

Ho sentito dire che, da più parti, ci si lamenta del fatto che l'affido condiviso non venga attuato nei tribunali. Posso testimoniare, per quello che riguarda la realtà di cui mi occupo — ovvero più o meno tutti i tribunali della Campania: quelli di Napoli, Avellino, Benevento, Caserta e Salerno —, che invece l'affido condiviso viene sempre applicato dai magistrati, anche in maniera estremamente acritica, nel senso che si tende ad affidare congiuntamente anche un figlio neonato, con tutte le difficoltà che questo può comportare. Si tende, inoltre, ad affidare figli per i quali vi è stata una richiesta di disconoscimento di paternità, con tutti i problemi che nascono da questo tipo di situazioni.

In particolare, riguardo all'affido condiviso, ci si lamenta del fatto che non sia una realtà, nel senso che, trattandosi di una legge un po' « pasticciata » — emanata, probabilmente, senza l'opportuno sostegno degli studi sulla materia —, essa risulta, in certi punti, inapplicabile. Perché inapplicabile? Perché, innanzitutto, deve tener conto del lavoro che svolgono i genitori e, in secondo luogo, di una situazione drammatica, soprattutto al sud, ossia la mancanza di infrastrutture.

Non voglio tediare, ma vorrei riferirvi quanto scrive un settimanale nazionale, *Donna* (distribuito il sabato con il quotidiano *la Repubblica*), circa l'affido condiviso praticato in Francia. Si parla di un affido in cui i bambini trascorrono due settimane col padre e due settimane con la madre. La persona intervistata nell'articolo afferma che i suoi bambini hanno il *trolley* sempre preparato con dentro l'essenziale. Per superare il « lutto del giovedì », quando devono tornare dalla madre — evidentemente, la madre potrebbe dire lo stesso, quando devono superare il « lutto » del giorno in cui devono tornare dal padre —,

si propone loro di mangiare una pizza, in modo che i bambini soffrano meno per questo spostamento.

Mi chiedo se possa giovare realmente al bambino un affido condiviso siffatto - come, talvolta, è nelle intenzioni di alcune associazioni di padri separati -, visto che non si tratta soltanto di un bambino che - come sottolinea questa intervista - ha il doppio delle cose, il doppio delle camerette, il doppio dei giochi, il doppio delle borse, il doppio dei libri di scuola, e così via. Mi chiedo se questo passaggio - da due relazioni educative che sono necessariamente differenti, perché c'è stata una separazione e, quindi, non c'è stato un accordo su un determinato argomento - possa realmente giovare al bambino. Mi sembra che, in questo modo, venga meno il concetto che il bambino debba avere un suo luogo, come abbiamo sempre affermato noi e i nostri psicoterapeuti. Il bambino ha bisogno di riconoscersi in un posto, in una sua specifica situazione; il resto, ovviamente, lo si vive come piacere, dovere o gioco, ma non come realtà, attualità di vita.

Mi chiedo, inoltre, come possa attuarsi un affido condiviso di questo tipo in relazione alla scuola. Non tutti i genitori, infatti, abitano a due passi l'uno dall'altro; in questo caso, come ci si comporta? Il bambino deve cambiare scuola, deve andare in due scuole differenti e, per quanto riguarda le cosiddette attività extrascolastiche, le attività ludiche, deve seguirle nel periodo in cui sta col padre o in quello in cui sta con la madre? Giova alla socialità e al radicamento dei bambini il dover interrompere il gioco con alcuni amici e compagni e ricominciare da un'altra parte, con amici e compagni diversi? Io non credo che possa essere questo il futuro dei nostri bambini; dunque, ritengo che questa applicazione così acritica e dogmatica dell'affido condiviso debba essere assolutamente scartata.

Accade che, in realtà, tutto è cambiato per i figli, ma niente è realmente cambiato, perché si stabilisce, ad esempio, con l'affido condiviso, che il padre vedrà il figlio due volte a settimana, nei fine set-

timana a settimane alterne, e via dicendo. Che cosa è cambiato? Il concetto di bigenitorialità si era già affermato, non avevamo bisogno di una nuova legge per questo. Non solo era una componente del nostro codice civile e della Costituzione, ma, con la Convenzione di New York, ratificata in Italia nel 1991, tale concetto era stato - giustamente - approvato. Ciò nonostante, siamo ben lieti se questo può significare una partecipazione più ampia del padre all'educazione e alla vita del figlio, ma una tutela realizzata in questo modo mi sembra che serva non tanto ai figli, quanto all'egoismo dei genitori.

Sempre nell'articolo a cui faccio riferimento, è scritto che in Francia sono entrate in vigore alcune strutture che aiutano i padri separati, i *centre aéré*: una sorta di struttura pubblica, spesso gestita da organizzazioni *no profit*, che con il minimo di denaro riescono a tenere i bambini dalle 7 del mattino alle 21 di sera. Questo non mi sembra giusto: perché avere in affido un bambino, se poi lo si deve lasciare in custodia ad un centro? È entrata in vigore l'*aide maternelle*, una specie di «tata pubblica», che accoglie nella propria casa un numero limitato di bambini e risponde alle esigenze specifiche dei genitori. In Italia, ovviamente, non c'è nulla di tutto ciò, quindi l'affido condiviso, da questo punto di vista, risulta essere particolarmente complesso. Si dice, inoltre, che in Francia è stato introdotto un istituto che si chiama il *quotient familial*, vale a dire un aiuto economico per le famiglie che ne hanno bisogno. C'è, infine, la *Cresc*, un'altra forma di nido dove i bambini possono stare dalle ore 7,30 alle ore 18,30.

Tutte queste strutture, purtroppo, in Italia mancano o, se esistono, sono private e del tutto insufficienti. Con una carenza così complessiva di questo tipo di infrastrutture, non vedo come possa realizzarsi appieno la bigenitorialità e, contemporaneamente, la possibilità, per entrambi i genitori, di svolgere un'attività lavorativa. Tuttavia, ciò che più mi inquieta sono i risvolti e le misure accessorie dell'affido condiviso, che riguardano la donna.

Signor presidente, mai come adesso, il futuro della donna è strettamente e intimamente legato alla sua maternità. L'affido condiviso ha previsto che la casa coniugale, prima assegnata sempre alla donna o al coniuge a cui venivano affidati figli — per lo più le madri —, oggi, invece, rientri nel diritto di proprietà nel momento in cui i figli diventano maggiorenni. Mi chiedo quante possibilità vi siano di applicare l'articolo 155-*quater* del codice civile e quali siano le situazioni assolutamente allarmanti che esso determina. Infatti, nel momento in cui i figli diventano maggiorenni, e quindi il padre può rientrare in possesso della casa familiare, se ne è l'esclusivo proprietario, che cosa accade? Madre e figli maggiorenni vanno a vivere sotto i ponti? In che modo si può risolvere questo problema?

La situazione è ancora peggiore per la donna i cui figli scelgono di avere un'autonomia, andando fuori di casa. In questo caso, la casa ritorna immediatamente nella disponibilità di chi ne è proprietario, che il più delle volte, almeno per le realtà che rappresento, è il padre. La donna, quindi, nel momento estremo della sua debolezza — quando ormai è anziana, ha cresciuto i figli e rivestito il ruolo di mamma di famiglia —, perde questo bene essenziale, la casa. Non è così negli altri paesi europei, dove questo diritto di proprietà è molto blando e ridotto, e vi sono delle peculiarità, riguardanti la donna separata e divorziata, che dovrebbero essere applicate anche in Italia.

Il futuro della mamma, inoltre, è legato al suo essere donna che non convive con altri dopo la separazione. Nel momento in cui — sempre in base all'articolo 155-*quater* — la donna andasse a convivere con un altro uomo nella casa coniugale di proprietà del marito, quest'ultimo ne potrebbe entrare immediatamente nella disponibilità. Sono tanti i casi in cui ciò risulta essere giusto, ma vorrei porre alla vostra attenzione la situazione assolutamente non marginale — anzi, abbastanza frequente — di un uomo che lascia la moglie per stare con un'altra donna e della moglie che prima supera il proprio lutto e

cresce i figli, poi, quando decide di convivere con un altro uomo, perde immediatamente la casa e, a quel punto, anche i figli, visto che nella casa familiare si realizza spesso l'unità della famiglia residua. Il concetto della colpa della separazione, che era stato espulso dal nostro ordinamento con la legge sul nuovo diritto di famiglia del 1975, è rientrato dalla finestra, perché l'uomo, anche se « colpevole », se ne va, mentre la donna, se « colpevole », paga il prezzo di perdere i suoi punti di riferimento.

Vorrei porre l'attenzione su un ultimo aspetto, che riguarda ancora una volta la donna. Anche prima esistevano situazioni nelle quali, a seguito di una rottura matrimoniale, la donna o l'affidatario del figlio si allontanava dalla propria città per trovare un nuovo *humus*, una nuova situazione maggiormente integrata e nella quale poter stare meglio. Oggi — sempre in base al citato articolo 155-*quater* — è previsto che, se il genitore affidatario si allontana dal luogo dove aveva la residenza la sua famiglia, possa perdere l'affidamento del figlio, che passa immediatamente all'altro coniuge. Anche questo mi sembra incostituzionale, perché costringe ancora di più la donna alla maternità, a non avere altri tipi di relazioni, nonché, necessariamente, a rimanere nella sua città.

Mi sembra che, dal punto di vista delle donne, l'affido condiviso sia stato un bel passo indietro.

LUCIANO GUERZONI, *Presidente esecutivo della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali*. Vi ringrazio in modo particolare per l'opportunità che con questa audizione viene data alla Fondazione Ermanno Gorrieri, costituitasi molto di recente a seguito della morte di Gorrieri. Si tratta di una fondazione per gli studi sociali il cui obiettivo è quello di continuare la ricerca sociale che per tanti anni Gorrieri ha portato avanti — secondo la sua linea e i suoi valori — e di perpetuare la sua memoria.

Rispetto al vasto campo di indagine che la Commissione giustamente si è data,

limite le poche cose che dirò all'ambito specifico del rapporto tra politiche sociali e famiglia. In questo ambito, mi soffermo solo su tre nodi che, per le ricerche condotte da Gorrieri e per l'avvio dell'attività di studi sociali della fondazione, a noi sembrano prioritari nel contesto dei tanti problemi che la famiglia italiana si trova ad affrontare e che la Commissione, nel definire il proprio programma, ha estesamente indicato. I tre nodi sono: la definizione della famiglia ai fini delle politiche sociali, non ad altri fini giuridico-costituzionali; i servizi sociali per le famiglie (spiegherò anche la ragione, su un aspetto specifico di questi, ossia i servizi per l'infanzia); il sostegno monetario alle famiglie con figli minori.

Toccherò solo brevemente questi tre punti, perché ho già consegnato agli uffici del materiale relativo agli studi che sono stati presentati al convegno nazionale — il primo — che la Fondazione Gorrieri ha tenuto a Modena, il 6 e 7 ottobre 2006, in cui ha cercato di raccogliere i migliori studiosi di queste problematiche. Il tema del convegno era « Le politiche di sostegno alle famiglie con figli, il contesto e le proposte ».

Il primo punto cui faccio riferimento è la famiglia come destinataria e soggetto attivo delle politiche sociali. Tra i tanti interrogativi che questo tema può porre, ne accenno solo due. Il primo è: quale famiglia per le politiche sociali? Il secondo è: perché dare priorità — come secondo noi andrebbe fatto — alle famiglie con figli minori o equiparati?

Su questi due interrogativi lascio un contributo scritto, che è il frutto di un mio studio su trenta anni di analisi, di ricerche e di proposte di Gorrieri sulle politiche sociali e la famiglia.

Nel testo che consegno ci sono due appositi paragrafi, uno è « Quale famiglia per le politiche sociali? », l'altro « Perché dare priorità alle famiglie con figli minori ai fini di una definizione di interventi di politica sociale? ». Sul primo interrogativo, Gorrieri pubblicò nel 1979 un volume — che suscitò un notevole scalpore — intitolato « La giungla dei bilanci familiari ».

Egli fu chiamato, all'indomani della pubblicazione di questo volume, nel 1980, a presiedere la commissione nazionale per i problemi della famiglia — credo sia la prima della storia repubblicana —, costituita dall'allora ministro del lavoro. Fu redatto un rapporto, intitolato « Famiglia e reddito », dalla sottocommissione coordinata da Gorrieri, riguardante l'intervento di redistribuzione del reddito in funzione delle situazioni familiari.

Senza per nulla interferire — come ho percepito anche da un accenno iniziale del presidente — su scelte su cui il Parlamento oggi è chiamato, o sarà chiamato, ad esprimersi, devo dire che già nel 1983, nel rapporto di una commissione governativa — la commissione nazionale per i problemi della famiglia, istituita presso il Ministero del lavoro —, si arrivò ad una conclusione inequivoca rispetto all'interrogativo su che cosa si intenda per famiglia ai fini delle politiche sociali, ossia quale sia la famiglia destinataria degli interventi di politiche sociali e soggetto attivo delle politiche sociali stesse. Io sintetizzo al massimo, ma — ripeto — questo studio è molto argomentato e sono richiamate le conclusioni della commissione governativa, che sono, in sostanza, le seguenti.

Dal punto di vista delle politiche sociali, avendo queste come finalità specifica quella di promuovere l'equità sociale e l'uguaglianza dei cittadini, non si può fare riferimento alla natura giuridica su cui si fonda la famiglia, ma occorre riferirsi a ciò che vale, ossia al dato di fatto della convivenza, al nucleo di convivenza comunque costituito. Conclude la commissione governativa che, in caso contrario, il risultato sarebbe quello di porre in essere discriminazioni inaccettabili — cito — « per un sistema di sicurezza sociale modernamente inteso, per il quale ha rilievo unicamente il soddisfacimento dei bisogni ritenuti fondamentali del cittadino in quanto tale, a prescindere, cioè, dalla valutazione che l'ordinamento effettui ad altri fini del suo specifico *status* familiare ». Mi sembra che questa conclusione, che risale al 1983, nel rapporto ufficiale di una commissione governativa, sia molto

netta nell'affermare che, per le politiche sociali, è il nucleo di convivenza che determina le condizioni di vita degli individui e, quindi, è a quel nucleo di convivenza che si deve e si può fare unicamente riferimento.

Sul secondo aspetto - noi riteniamo che si debba dare priorità ad un intervento finalizzato alle famiglie con figli minori o equiparati nel vasto programma che, come ricordava il presidente, dopo tanto studio, la Commissione dovrà riassumere anche in indicazioni politiche e politico-legislative -, sintetizzo al massimo le ragioni, che sono riprese dalla ricerca di Gorrieri, ma si evidenziano da studi molteplici. Mi limito a richiamarne tre, solo per farvi comprendere il motivo di questa scelta.

Gorrieri, nel 2002, scriveva: «La povertà tra i minori è il più preoccupante aspetto della povertà in Italia». Il rapporto della commissione di indagine sull'esclusione sociale del 2001 concludeva: «La povertà fra i minori contraddice i più elementari principi di eguaglianza delle opportunità, configurando lo svantaggio potenziale di più lungo periodo». La stessa commissione evidenziava che l'Italia ha il triste primato di un indice di povertà minorile che è il più alto, insieme a quello anglosassone.

Queste conclusioni sono state rafforzate da studi recenti, italiani ed europei, per cui dai dati del 2005 si evidenzia che la situazione è peggiorata, non solo in termini relativi, ma anche dal punto di vista della salute. Le famiglie numerose, quelle con più di quattro persone (normalmente i genitori e due figli), sono le più esposte al rischio di povertà. Nel nostro paese - come indicano gli studi riportati in questo contributo -, il più rilevante cambiamento strutturale che si è realizzato negli ultimi trenta anni dal punto di vista della distribuzione del reddito riguarda la quota di minori in condizioni di povertà relativa: si è passati dal 23 per cento dei minori che negli anni Settanta erano in condizioni di povertà relativa, al 32 per cento nel 2004. Un minore su tre - dai dati del 2004 - in questo paese è in

condizioni di povertà relativa. Ciò chiama ad una scelta che per noi dovrebbe essere prioritaria rispetto a tanti problemi - o perlomeno questa è la proposta che portiamo alla valutazione della Commissione -, perché la disuguaglianza tra i minori, a motivo delle origini familiari, è eticamente inaccettabile, essendo del tutto incolpevole e molte volte irreparabile.

Passando agli altri due punti - rimandando naturalmente ai contributi che mi permetto di lasciare alla Commissione -, mi preme sottolineare il problema cruciale che ritengo la Commissione si troverà ad affrontare nella stesura del documento finale: servizi e/o soldi per le famiglie. La conclusione a cui è arrivato Gorrieri - e che nel convegno abbiamo ampiamente maturato e documentato - è che, superando le antiche polemiche ed alternative improprie tra servizi o agevolazioni monetarie per la famiglia, l'obiettivo che ci si deve porre è quello di realizzare un *mix* equilibrato di servizi e di agevolazioni monetarie. Quando parliamo di agevolazioni monetarie, pensiamo al trattamento fiscale della famiglia e ai trasferimenti di redditi.

Terzo punto: dare priorità ai servizi per le famiglie con figli minori, per le ragioni che ho indicato. Nell'ambito dei servizi alle famiglie con figli minori - su questo depositiamo tre studi, presentati sempre al primo convegno della fondazione -, occorre dare priorità ai servizi per l'infanzia, in particolare agli asili nido, per la fascia di età che va da zero a due anni. Indichiamo questa priorità rispetto a tante situazioni che reclamano un intervento perché la disponibilità dei servizi per la prima infanzia è determinante sotto molti profili: per recuperare sin dall'inizio della vita situazioni di svantaggio, per assicurare un maggiore accesso delle donne al lavoro (che risolve tanti problemi, non solo della donna, ma anche della condizione di vita del nucleo familiare). Secondo gli ultimi studi, la disponibilità dei servizi per la prima infanzia è, inoltre, uno dei motivi forti ai fini delle scelte di natalità.

Nel nostro paese c'è, per quanto riguarda i servizi per la prima infanzia, una

situazione particolarmente inadeguata (sono dati che la Commissione ben conosce). L'offerta di nidi è una delle più basse d'Europa, rispetto all'utenza potenziale, e, soprattutto, è estremamente diseguale sul territorio. Su questo, come è noto, l'Agenda di Lisbona fissa come obiettivo per il 2010 un tasso di copertura del 33 per cento dei bambini in età per il nido. L'Italia, stando agli ultimi dati, è al 9,9 per cento di copertura sull'utenza potenziale, vale a dire nei nostri asili nido riceviamo 163 mila bambini. Dal 2001 al 2006, c'è stato un incremento — da un certo punto di vista rilevante — del 33 per cento; consideriamo, però, che partivamo da una percentuale bassissima (7,4 per cento). Con lo stesso tasso di crescita, nell'arco della legislatura, si potrebbe arrivare ad una copertura di 217 mila bambini. Se dovessimo assicurare per il 2010 l'obiettivo di Lisbona, dovremmo passare in tre anni da 163 mila bambini nei nidi a 542 mila, obiettivo sicuramente non raggiungibile.

Noi presentiamo alcuni studi e prendiamo in parola l'obiettivo che ha indicato la maggioranza di governo nel programma per l'Unione in questa legislatura: 100 mila nuovi posti, passando da 163 mila a 263 mila, che è la metà rispetto all'obiettivo di Lisbona.

**PRESIDENTE.** Se mi consente l'interruzione, tenendo conto che in alcune regioni la percentuale è del 30-35 per cento, l'incremento indicato andrebbe chiaramente « spalmato ».

**LUCIANO GUERZONI, Presidente esecutivo della Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali.** La proposta che noi presentiamo — e di cui facciamo anche una simulazione di costi — ha fondamentalmente due obiettivi: riequilibrare l'offerta sul territorio e garantire una qualità uniforme di offerta su tutto il territorio nazionale. Arrivare, a fine legislatura, a 100 mila nuovi posti sarebbe l'obiettivo che si è data la coalizione che ha vinto le elezioni e che governa.

A questo riguardo, presentiamo due contributi specifici: uno di un ricercatore

dell'Istituto per la ricerca sociale di Milano, Cristiano Gori (« I livelli essenziali, un'opportunità per la prima infanzia »); l'altro è lo studio di due dirigenti del Ministero per la solidarietà sociale, Margherita Brunetti e Andrea Tardiola, nel quale viene fatta una simulazione dei costi di costruzione e di gestione e vengono quantificati quali possono essere i costi per realizzare gli obiettivi. Cerchiamo, quindi, di dare un contributo estremamente concreto.

Questo problema — come è ben noto alla Commissione — coinvolge una questione giuridica molto rilevante, che credo la Commissione non potrà esimersi dall'affrontare nell'esaminare le politiche sociali per la famiglia in questo paese: la definizione dei livelli essenziali. Il discorso sui servizi per la famiglia e sui fondi nazionali, previsti anche nella legge finanziaria per il 2007 per i nidi e per le politiche familiari, è un problema che non si risolve — quindi quelle risorse rischiano paradossalmente di rimanere inutilizzate — se non si affronta la questione dei livelli essenziali. Sapete tutti che c'è una sentenza della Corte costituzionale che lo impone.

Negli studi che presentiamo — la nostra è una proposta — si affronta il problema dei livelli essenziali e si indica l'area dei nidi come un'area in cui il tema dei livelli essenziali potrebbe essere affrontato in modo paradigmatico e abbastanza agevole, perché è circoscritta e si conosce il livello della qualità dei nidi esistente in certe regioni (in alcune tale livello è anche avanzato). Quello che diamo è un contributo molto operativo e concreto.

L'ultimo punto riguarda l'altra leva delle politiche sociali per la famiglia, il sostegno monetario, il quale avviene con diversi strumenti. Noi qui presentiamo uno studio specifico, originato anch'esso da una lunga indagine e dal pluridecennale lavoro di ricerca di Gorrieri, che contiene la proposta — ne indico solo il titolo, essendo molto articolata e con implicazioni tecniche molto complesse — di assorbire in un unico istituto, l'assegno per i minori, tutte le agevolazioni monetarie

(l'assegno al nucleo familiare, le deduzioni fiscali, l'assegno per il terzo figlio), che si rivolgono adesso in modo incongruo, incoerente e limitato all'area dei soli lavoratori dipendenti.

Si tratterebbe, quindi, di un unico istituto, universalistico — ossia destinato a tutti i cittadini —, selettivo (cioè rapportato alle condizioni di reddito familiare, con il parametro famiglia e le scale di equivalenza) e unitario. Vengono documentate — con le simulazioni che gli studiosi sanno compiere — l'efficacia redistributiva in funzione dell'uguaglianza che questo istituto avrebbe e la sua fattibilità finanziaria. Recuperando, infatti, i 7 miliardi di euro dispersi attualmente in modo indiscriminato e a pioggia per le deduzioni fiscali, si finanzierebbe questo unico istituto in modo consistente e si raggiungerebbe un obiettivo di sostegno al reddito delle famiglie e alle responsabilità familiari.

FIORELLA CAVA, *Presidente del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali*. Innanzitutto, vi ringrazio per l'invito a partecipare a questa audizione. Anche noi abbiamo portato un « piccolo » documento, che lasceremo alla Commissione.

Vorrei esordire sottolineando che abbiamo guardato al tema propostoci per l'audizione odierna nella sua complessità, quindi alla famiglia composta da più persone che convivono (anziane, autonome, portatrici di handicap, minori, in età lavorativa), perché la famiglia — credo non si possa che essere d'accordo — rappresenta una tematica complessa, che coinvolge tutti questi aspetti, che si esplicano su vari versanti (sanitario, sociale, previdenziale e fiscale). Cerchiamo di inquadrare questo problema nella sua complessità e nella sua globalità, sottolineando alcuni aspetti di carattere generale che, per noi, sono la risultante delle osservazioni che nei vari territori i nostri colleghi, operando nella loro quotidianità, rilevano e riferiscono, e che noi cerchiamo di assemblare.

Alcuni punti di carattere generale — ma anche trasversali — sono costituiti da una

serie di snodi: incominciare a pensare ad un più radicale spostamento di pensiero e di cultura da una logica di riparazione del problema, o del danno o dell'esito di un qualche evento che si svolge in ambito familiare, ad una logica di prevenzione e di promozione, che devono essere viste nella complessità, dato che noi guardiamo al problema nella sua globalità. Riteniamo che la prevenzione sia su più livelli, non escluso — come si rileva anche negli ultimi episodi di cronaca nera — l'apporto dei *media* nel raffigurare violenze (non solo la cultura della violenza in senso lato, ma anche la violenza e la sopraffazione sulle persone considerate più fragili).

Un altro nodo che a noi appare importante da sottolineare è la conoscenza sistematica e organica: sicuramente gli studi di fondazioni o di altri istituti di questo livello sono importantissimi, ma lo è anche la conoscenza sul territorio, attraverso l'attivazione del sistema informativo sociale, che era già previsto dalla legge n. 328 del 2000 addirittura nell'ambito provinciale. Come abbiamo poc'anzi sottolineato, i dati statistici sono generali; invece, soprattutto dopo la riforma costituzionale, l'organizzazione delle risposte è sempre più territoriale, non solo come competenza giuridica, ma anche come approccio di intervento.

Altro nodo importante è la presenza sempre più consistente di persone e famiglie straniere o di persone che si inseriscono nelle famiglie italiane: anche questo ambito necessita di interventi e di un'ottica di intervento inclusivo e di valorizzazione delle diversità come risorse, non solo — come siamo abituati a leggere — di problemi.

Anche noi abbiamo puntualizzato la questione dei livelli essenziali di assistenza, mettendola in correlazione alla questione delle risorse. Non credo sia necessario, ma neanche superfluo, sottolineare che il fondo nazionale per le politiche sociali — che viene dato alle regioni — è piuttosto indistinto, quindi, l'individuazione di livelli essenziali porterebbe sicuramente non solo ad una maggiore tutela dei diritti delle persone, ma anche e

soprattutto ad una programmazione mirata da parte degli enti preposti - in questo caso le regioni -, con l'utilizzo dei fondi in base ad un livello essenziale codificato e condiviso.

Un altro nodo di carattere generale, prima di avviarmi alla conclusione, riguarda la necessità di lavoro interdisciplinare, interprofessionale e interistituzionale, vale a dire quella forma di interazione e integrazione che trova il suo punto di eccellenza in ambito socio-sanitario, ma che, invece, dovrebbe essere pensata come estesa a tutti i settori. La famiglia, difatti, investe il tema della giustizia, della scuola, del lavoro, del tempo libero - e, quindi, dello sport - e della fiscalità: sono tanti livelli che si intersecano. In tutto ciò, vediamo che, ancora oggi, c'è una tendenza piuttosto forte, soprattutto in ambito socio-sanitario, a « sanitarizzare » il sociale e ad aumentare, oltre che poteri, risposte improprie e, talvolta, molto costose, portando a sviluppare quel fenomeno a noi noto.

In questo contesto, non possiamo non tener conto del fatto che le politiche e i servizi, più o meno integrati ed efficienti, vengono realizzati dagli operatori, dai professionisti. Quindi, riteniamo opportuno tenere presente che, oggi, in gran parte dei comuni, il servizio sociale che la citata legge n. 328 del 2000 definisce livello essenziale è carente o, addirittura, assente. Quindi, manca il sensore principale della lettura del bisogno della persona, della famiglia e del territorio. Inoltre, generalmente è carente il personale preposto ai servizi alla persona e alle famiglie, per via di tutto quello che si è verificato in precedenza (il contenimento della spesa, la soppressione del *turn-over* e, quindi, la riduzione dell'organico - in senso numerico -), e vi è scarsa attenzione, a nostro parere, se non per un piccolo verso in ambito sanitario, alla parte di aggiornamento e formazione continua degli operatori, i quali, magari, con preparazioni e formazioni ormai datate - parliamo anche di un ventennio e, a volte, di qualche anno

in più - devono fronteggiare problematiche nuove, sempre più complesse e delicate.

È abbastanza eclatante - non è scritto nel nostro documento, ma colgo l'occasione per ribadirlo - che in campo sanitario viga un certo programma, denominato « Educazione medica continua » - il famigerato, oltre che famoso, ECM -, che non è previsto in nessun altro settore, né per altre professioni. Per esempio, per la parte sociale, che, forse, a maggior ragione - oltre che per motivi di contiguità, perché si opera insieme -, ha problemi e difficoltà a fronteggiare temi nuovi, sempre più complessi e delicati.

Rispetto ai bisogni che emergono dalle famiglie, abbiamo voluto sottolineare la necessità di contemperare le prestazioni che si riferiscono ai trasferimenti monetari (nel senso che si dà e si sottrae, come con la detrazione familiare) in senso lato con la richiesta di servizi sociali territoriali, ma anche socio-sanitari, di sostegno, di sollievo. A tale proposito, per esperienza personale, vorrei aggiungere a quanto detto da chi mi ha preceduto, circa le iniziative del Governo francese e di quello tedesco, il problema della denatalità, fenomeno di cui l'Italia soffre più di tutti gli altri paesi.

È stato condotto uno studio, che non sono in grado di riportare, ma di cui parlano i giornali - sono facilmente rintracciabili -, sul famoso « *baby boom* », soprattutto in Francia: hanno verificato, man mano che introducevano varie prestazioni di sostegno, un aumento percentuale della natalità; l'aumento decisivo si è verificato uno o due anni fa, quando hanno introdotto una forma di sostegno, che in Germania vige da già da tempo, che consente alle donne che lavorano di avere dei contratti molto flessibili, da uno a tre anni, nel periodo d'infanzia del bambino, con una diminuzione dello stipendio in proporzione alle ore di lavoro. Questo è un tipo di sostegno che in Francia e in Germania, per esperienza anche personale, sta andando abbastanza bene.

Per quanto riguarda la richiesta delle famiglie, tenendo presente quanto sia va-

riegata la situazione del territorio italiano (nel famoso divario nord-sud, ma anche nord-est-sud-ovest), riteniamo che sia importante contemperare i servizi con i trasferimenti, conciliare i tempi di cura delle famiglie con quelli delle attività lavorative e una forte richiesta di continuità assistenziale, la domiciliarità delle cure in campo sanitario e educativo.

Terminiamo con una proposta. In questa legislatura è presente un Ministero per le politiche per la famiglia, che rappresenta una sorta di gemmazione - se così si può dire - e che trae origine dal precedente Ministero per le politiche sociali (abbiamo anche un altro ministero, per i giovani e per lo sport, ma fermiamoci alla famiglia). Se consideriamo questi tre organismi, potremmo avere una sorta di disorientamento; ma se si recupera il concetto - come noi vogliamo intenderlo - di ministero della famiglia come ministero che segnala non solo la forte attenzione del Governo, ma anche un auspicato approccio coordinato alle politiche sociali per le famiglie, avanzeremmo la proposta di fare quello che tempo fa è stato fatto per le dipendenze e per gli anziani. Mi riferisco ad un « progetto obiettivo famiglia », o un progetto pilota, che metta insieme, coordinandole, le varie competenze statali (quindi, anche delle regioni, perché ormai ragioniamo in termini di decentramento), con un'azione di raccordo che riteniamo, se non l'unica, la fondamentale azione in cui le famiglie possono trovare non solo la tutela dei loro diritti, ma anche un punto di riferimento certo.

GRAZIELLA POVERO, *Assistente sociale dell'Associazione nazionale assistenti sociali*. Ringrazio, a nome del presidente e di tutto il direttivo, per l'invito e per l'opportunità che ci è stata offerta.

Chiedo scusa, ma leggerò il mio intervento, perché ho delle difficoltà personali ad intervenire a braccio; in questo modo, sarò anche più breve.

Molti argomenti sono già stati affrontati da chi mi ha preceduto. Vorrei porre l'accento, anche se è stato fatto un accenno da tutti, sul fatto che oggi si deve

parlare non più di famiglia, ma di famiglie, perché c'è una miriade di tipologie di famiglie: accanto alla famiglia classica - formata da padre, madre e figli -, adesso vi sono famiglie ricostituite, multirazziali, bi-nazionali, immigrate, ognuna portatrice di una serie di problemi sia interni, sia collegati alle famiglie allargate (una famiglia ricostituita è quella in cui ci sono tanti nonni, tanti fratelli, il fratello del fratello, e così via). Mi viene in mente questo perché i miei figli avevano un compagno che non sapevano come definire, tanto che lo chiamavano « quello che ha un fratello, ma non è suo fratello » (perché erano entrambi figli di uno dei due coniugi che, a loro volta, avevano generato un altro figlio).

Si tratta, quindi, di una lettura e di un saper definire i termini e il contesto familiare, con tutte le problematiche - collegate all'allargamento dei rapporti parentali, oltre all'intervenire all'interno delle famiglie di culture e religioni diverse - che derivano da questi nuovi tipi di famiglie. Parliamo, dunque, di famiglie, non di famiglia. Anche noi depositeremo una memoria scritta; le poche righe che leggerò sono un accenno ai punti salienti.

Le politiche sociali devono sostenere in modo energico la funzione della famiglia, per non rischiare di aumentare la fragilità e di ridurre la capacità che essa ha di essere risorsa capitale e sociale per la tenuta del tessuto sociale ed economico. Occorre implementare le politiche ponendo l'accento sulla dimensione familiare come soggetto-oggetto di intervento, superando la tendenza ad intervenire con riferimento a singole categorie (bambini, anziani e disabili). Il riconoscimento della dimensione sociale pubblica della famiglia è riconoscere che essa non è solo la somma dei suoi membri, ma ha in sé potenzialità notevoli.

La legislazione italiana, negli ultimi anni, ha posto l'attenzione alle criticità che concernono le famiglie, con norme che prevedono l'importanza di investire risorse e servizi volti alla prevenzione e, quindi, alle situazioni di agio - sottolineo « agio » proprio per mettere in evidenza come le

politiche sociali pensino alla famiglia e a tutti i cittadini italiani -, con interventi sulla normalità allo scopo di aprire consapevolezza e ricostruire reti di solidarietà. Occorre pensare a servizi che non intervengono solo su una piccola parte del disagio - piccola in quanto le situazioni cosiddette gravi sono, in percentuale, rispetto al numero dei cittadini e di famiglie, « abbastanza » ridotte -, che si può definire disagio grave, ma a servizi che affiancano e sostengono la normalità segnata da insicurezze, paure e cedimenti verso fasce di povertà, diventando deposito di malessere sociale.

Occorre rammentare che il cliente principale dei servizi non è solo il cliente-utente, ma la società nel suo complesso. Questo richiama i servizi ad aprirsi e a uscire da un'autoreferenzialità del mandato, per cercare di allargare la responsabilità sociale sui problemi.

È necessaria, quindi, una maggiore vicinanza, così come le leggi sollecitano - e a volte impongono -, tra servizi e famiglie. I disagi non possono essere affrontati solo da esperti da cui si attendono risoluzioni, ma è tutta la comunità locale che deve attivarsi. Le politiche sociali devono dare risposte in termini di servizi socio-sanitari, sistemi di rete, ponendo l'accento sulla prevenzione del bisogno e sulla sua precoce e puntuale rilevazione, sulla professionalità, sull'attività interdisciplinare da svolgere nei presidi territoriali. Le prestazioni devono seguire criteri di polifunzionalità, flessibilità e integrabilità tra i servizi forniti dalle famiglie, quelli propriamente sociali, pubblici e privati, e reti primarie e secondarie. Occorre offrire informazione, formazione, sostegno e affiancamento, ascolto e presa in carico.

Questo mi rimanda all'intervento dell'avvocato Coccia sul tema dell'affido condiviso, rispetto al quale deve essere compiuta un'opera di informazione/formazione per fare in modo che possa funzionare; altrimenti - come giustamente dice -, si ripropongono gli stessi problemi della separazione, con la litigiosità fra i genitori e, di rimando, le problematiche sui minori.

Bisogna potenziare il servizio sociale professionale, che norme europee e la stessa legge n. 328 del 2000 indicano fra i livelli essenziali da assicurare su tutto il territorio nazionale. La sua presenza deve essere assicurata e rafforzata nei vari servizi e nei vari livelli di responsabilità; questo rimanda, in parte, a quello che ha detto la dottoressa Cava sul fatto che, come servizio sociale, si hanno delle difficoltà - passatemi il termine - perché venga riconosciuto questo suo ruolo, anche a livello di responsabilità dirigenziale, si hanno difficoltà negli ambiti di pertinenza del servizio sociale. Quindi, il servizio sociale può avere come dirigente o funzionario una figura non appartenente a quest'ambito professionale (correggetemi, se sbaglio). Le politiche di aiuto devono riguardare gli ambiti giuridico-economici, psico-sociali, organizzativo-istituzionali.

Vogliamo qui rilevare, inoltre, come nella legge n. 328 del 2000 siano presenti orientamenti dal potenziale innovativo, ma al contempo spazi per mantenere inalterata la situazione attuale; infatti, perché l'applicazione di tale legge produca gli effetti desiderati, occorre porre attenzione alla lettura che di essa danno gli enti preposti, *in primis* le regioni. C'è, quindi, un rimando alle politiche regionali, che possono effettivamente dare una lettura della legge n. 328 e della sua applicabilità secondo le indicazioni, oppure - perché nella legge c'è anche questa possibilità - possono dare l'interpretazione che a livello politico locale può essere data.

Esprimiamo, infine, perplessità sull'attuale segmentazione delle politiche sociali e delle relative competenze tra i vari ministeri; riteniamo che, per evitare rischi di frammentazione, sovrapposizioni, sprechi, e per consentire un'armonica sinergia tra i ministeri interessati, sia utile prevedere un organismo che abbia la funzione di coniugazione e congiunzione, come, ad esempio, un dipartimento delle politiche sociali.

Lascio alla memoria scritta le restanti riflessioni.

FRANCA DENTE, *Vicepresidente del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali*. Una piccolissima annotazione, solo per sottolineare che le politiche in favore della famiglia devono comprendere le politiche a favore dei minori, degli anziani, dei disabili: non si può parlare di famiglia se non si considera l'intero contesto.

Rispetto alla condizione dei servizi, rileviamo che essi hanno ancora una logica di tipo riparativo e segmentato; pertanto, bisogna lavorare su questi aspetti.

Il disequilibrio tra le regioni è molto forte, per cui i livelli essenziali sono fondamentali per dare un minimo di omogeneità: non è possibile che i minori di una regione — o le famiglie — siano discriminati rispetto a quelli di un'altra regione. Sono necessari servizi che affianchino le responsabilità delle famiglie, quindi, ad ampio raggio (servizi di consulenza, tutoraggi, centri di ascolto); noi ne abbiamo indicati alcuni che dovrebbero essere inquadriati tra i livelli essenziali.

Un'ultima osservazione sui buoni servizi, i *voucher*. Onestamente, esprimiamo perplessità su questo aspetto, perché sembra siano distribuiti a pioggia, mentre per noi è fondamentale elaborare un progetto personalizzato e individualizzato. La vicinanza con la famiglia, con la persona, con i membri della famiglia significa costruire insieme, e non dirimere le problematiche e affiancarli nella risoluzione. Il *voucher*, o il buono, se distribuito a pioggia, crea una distanza che non aiuta, perché non è un affiancamento, ma lo vediamo sotto questo aspetto; quindi, per evitare o limitare i rischi di questo tipo, è necessario che intervenga successivamente, ossia dopo aver elaborato insieme un progetto personalizzato.

Questi sono piccoli *flash*, a cui potrei aggiungere altri, ma concludo per problemi di tempo.

LUISA SPISNI, *Consigliere del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali*. Sono state già ampiamente rilevate le coordinate principali, per cui intendo sottolineare aspetti che, pur essendo stati già

richiamati, hanno una rilevanza fondamentale.

Uno di tali aspetti è quello relativo alle politiche della conciliazione, che deve essere presa in considerazione sotto molti profili, perché identifichiamo la famiglia in un momento, secondo le istantanee che vogliamo scattare, quando i giovani stanno per costruire un nucleo, oppure nelle varie fasi della vita e, in ognuna di esse, ci sono molti problemi di conciliazione. Conciliare il lavoro dei giovani con la possibilità di avere dei figli vuol dire sapere se ci sono dei servizi e se questi sono un diritto esigibile (il che al momento non è). Il fatto, per esempio, di non avere ancora una certezza sull'asilo nido — neanche limitatamente ad una percentuale in qualche maniera ipotizzabile — è un grosso problema. Teniamo conto che, sulla presenza dei nidi e delle scuole materne, si gioca una lotta, in parte fra varie povertà e in parte fra vari bisogni. Mi riferisco al fatto che ognuno di questi ambiti ha delle priorità, rispetto alle quali ci sono coloro che entrano e coloro che vengono esclusi; fra questi ultimi, sicuramente ci sono altri bisogni che non vengono soddisfatti, oppure genitorialità che non vengono rispettate.

C'è un altro tema cui voglio accennare, anche questo ampiamente illustrato. La famiglia può voler dire — e lo voglio sottolineare — una nonna con dei nipoti che le sono stati assegnati, o due persone anziane senza alcun sostegno, o una persona anziana con un disabile mentale o con un handicappato. Famiglia vuol dire tutto questo, quindi bisogna fare molta attenzione nel parlare di famiglia, affinché nessuno — magari chi ne ha più bisogno — si possa sentire escluso.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Ringrazio i nostri ospiti ed esprimo apprezzamento per i loro interventi.

Ringrazio l'avvocato Coccia per il valido contributo offerto, che ritengo alta-

mente istruttivo, però, mi piacerebbe capire meglio perché è tanto critica sull'affido condiviso. Certamente, si tratta di una legge realizzata in fretta, che non si può dire sia stata ragionata fino in fondo, perché è stata varata a fine legislatura; tuttavia, la sua *ratio* è corretta, anche se, magari, viene applicata male.

La legge sull'affido condiviso esclude l'ipotesi, che invece vige in Francia, delle due settimane con un genitore e due con l'altro, anzi, si ispira al principio esattamente opposto: si deve pensare ad un affido condiviso in cui vi sia una responsabilità educativa del padre e della madre, figure che realizzano insieme un progetto educativo. Non si può, quindi, parlare di presenze educative diverse; questo accade in Francia, ma è, comunque, un errore.

L'idea è quella di avere un progetto condiviso, per cui c'è la volontà di collaborare, tant'è vero che si pensava, addirittura, alla doppia firma sulle pagelle, in modo che i genitori abbiano, come gli organi collegiali, una comune responsabilità educativa. Ritengo che questo sia giusto. Non ha importanza dove sta o dove va il bambino, l'importante è che si senta « avvolto » da due figure che si assumono la responsabilità educativa, e non che una delle due educi e l'altra controlli, come invece avviene oggi. La stortura che esiste oggi, infatti, è che un genitore educa e l'altro controlla, per cui, non essendo i genitori quasi mai d'accordo, ciò comporta un gran numero di discussioni.

Sul problema della mancanza di strutture siamo d'accordo, ma il fatto che un bambino debba rimanere nel suo ambiente — e quindi non possa andare a vivere altrove, dal momento che il suo ambiente si trova in una determinata città, con i suoi nonni, i suoi parchi giochi, i suoi amici — deve valere sia per l'uomo che per la donna. Non c'è, quindi, alcuna intenzione punitiva nei confronti delle donne, anzi, semmai c'è il tentativo di non farle rimanere sole, perché è la donna che è sempre sola, si assume oneri ed onori, tira avanti la baracca, come e quando può. Il fatto che, quando i figli sono maggiorenni,

essa debba restituire la casa mi sembra abbia a che fare con la dignità della donna.

Bisogna leggere questo aspetto come una forma di dignità della donna (che deve essere in grado, una volta svolto il proprio compito di madre, di restituire la casa al marito, per non vivere « a ricasco », da parassita), ma anche come una forma di riscatto della stessa. Mi piacerebbe che ci fosse una lettura meno condizionata dalla paura che le donne siano eccessivamente punite e che la legge rappresenti necessariamente un passo indietro. Probabilmente, questa norma deve essere pensata ed applicata meglio; poiché ritengo che questo aspetto vada approfondito, ci tenevo a sottolinearlo.

Vorrei ringraziare il professor Guerzoni per quanto ha detto: sono assolutamente d'accordo — è stato detto da tutti — che senza i livelli essenziali di assistenza non si va da nessuna parte. Sarà una bella battaglia, perché quella della definizione dei livelli essenziali di assistenza, che rappresentano un diritto esigibile, è una questione molto complessa, che dovremo affrontare.

A proposito del sostegno, la ringrazio per il richiamo alla povertà dei minori, che è la categoria maggiormente a rischio di povertà in Italia. Non se ne discute mai, si parla sempre degli anziani, di persone che, pur avendo i loro problemi (nessuno lo nega), sono tutelate, a differenza dei minori. Le sono grato, dunque, per questa sottolineatura, a cui — come lei sa — tengo moltissimo. La mia domanda è la seguente. Lei insiste sul discorso del sostegno finanziario alla famiglia con figli minori — di questo la ringrazio —, ma perché insiste sempre, in particolare, sull'aspetto degli assegni, sul sistema di erogazione (se ho ben capito) rapportato al reddito? Di reddito familiare si può anche parlare, ma bisogna verificare i tetti di reddito e se è calcolato in base al numero dei figli oppure no.

Sappiamo, infatti, che le scale di equivalenza dell'ISEE sono profondamente inique.

DANIELA DIOGUARDI. Ringrazio tutti i nostri ospiti. Ci stiamo assumendo davvero una grande responsabilità, perché mi sembra che da tutte le audizioni emerga che l'Italia è un paese in cui si parla eccessivamente - a volte, in modo spropositato - di famiglia, in maniera molto retorica, con « aria fritta », come direbbero i giovani. Da questa audizione, invece, emerge che, per tanti aspetti, la politica sociale italiana, nel complesso europeo, è il fanalino di coda; riguardo a questo, credo che, come Commissione, dovremmo cercare di fare qualcosa.

Vorrei capire e conoscere meglio, rispetto a quanto ha detto l'avvocato Coccia, la differenza rispetto agli altri paesi europei, perché credo che ciò sia importante, nel momento in cui dobbiamo porre in essere delle politiche, per esempio, rispetto alla casa e a tutta una serie di tutele e di diritti totalmente assenti in Italia.

Per quanto riguarda l'affido condiviso, penso che debba partire dalle donne che vivono questa condizione. In base alla mia esperienza, le donne che vivono la separazione, nella maggior parte dei casi, non mi hanno finora parlato con entusiasmo dell'affido condiviso. Sono, quindi, portata a distinguere tra l'ideologia e le situazioni concrete. Credo che sarebbe sufficiente un po' di buonsenso per capire che, nel momento in cui tra i due genitori esiste un rapporto costruttivo, seppure interrotto, non si pone il problema di qual è il genitore che educa e quale quello che controlla, perché non è un problema di tempo e di quantità, ma di qualità e di capacità di comunicazione vera, di relazione. Non ho mai capito il vero motivo dell'affidamento condiviso, se non che si tratta di una sorta di « riscatto » maschile, anche se - come diceva la volta scorsa lo stesso esponente dell'associazione che difendeva l'affido condiviso - tale istituto viene poco utilizzato dai padri (quindi, i padri non vogliono questo affido). Questa è l'altra domanda che vorrei porre.

Penso che il problema della solitudine in questo modo si ritorce contro la donna. Quando una donna non vorrebbe essere sola perché in un regime matrimoniale

normale desidererebbe un aiuto e un sostegno, di fatto lo è, mentre, nel momento in cui una donna decide finalmente di stare sola, non può farlo.

Questa legge va sicuramente rivista; dal mio punto di vista, sarebbe preferibile eliminarla.

PRESIDENTE. Do ora la parola ai nostri ospiti per la replica.

ELENA COCCIA, *Portavoce dell'Associazione nazionale giuristi democratici*. Sarò brevissima. Non è il principio dell'affido condiviso che deve essere messo in discussione, perché la condivisione piace a tutti. Il problema, innanzitutto, è che questo affido condiviso sia realisticamente applicabile e non sia semplicemente una forzatura, un lavarsi la coscienza, ma niente più di questo.

Il secondo punto è che attraverso l'affido condiviso - si è parlato di povertà e di povertà dei minori - c'è un processo di impoverimento delle donne, che è fortissimo. Probabilmente, io lo avverto maggiormente vivendo nella regione Campania e, in generale, nel sud; c'è un processo di impoverimento delle donne che è sempre più forte, perché è più difficoltoso trovare lavoro. Inoltre, credo sappiate tutti che la precarietà di certi lavori ha reso ancora più difficile la situazione delle donne.

Pochi giorni fa, ho ultimato una causa che, per la prima volta, ha visto condannare il datore di lavoro per *mobbing* sessuale commesso nei confronti di tre dipendenti. La verità è che la donna trova lavori precari che non le danno alcun diritto, alcuna sicurezza per avviarsi alla maternità. La donna, magari, si sposa e ha un figlio, o ha un figlio e, poi, si sposa, ed è noto che ormai le separazioni si attestano attorno al 50 per cento dei matrimoni. In caso di separazione, spesso vi è il disagio di un mantenimento che diviene sempre più precario, sempre più relazionato alla condizione di madre della donna; quando non vi è tale condizione, spesso non vi è nemmeno il diritto al mantenimento, o quest'ultimo viene perso dalla donna quando i figli diventano maggio-

renni. In tal modo, aumenta ulteriormente la precarietà della condizione economica della donna.

La legge di cui abbiamo discusso non ha fatto altro che spostare i conflitti dai coniugi al genitore convivente con il figlio. Si pensi all'assegno di mantenimento: per legge, si deve conferire al figlio appena quest'ultimo diviene maggiorenne; alcune volte, si tratta di una somma con cui il figlio riesce appena ad iscriversi all'università ed è il corrispondente della « paghetta » del sabato; altre volte è di entità consistente. Ci si può immaginare cosa succede, dunque, quando il reddito del figlio supera quello della madre: questa, magari, deve chiedere al figlio che le restituisca 5 euro perché ha mangiato una mozzarella che lei stessa ha acquistato!

Ritengo che questi « orpelli » posti all'affido condiviso siano veramente indecenti.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i nostri ospiti, anche per la documentazione che ci hanno consegnato. Si tratta di contributi per noi molto significativi, ricchi di spunti e di proposte interessanti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,50.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. COSTANTINO RIZZUTO**

---

*Licenziato per la stampa  
il 14 marzo 2007.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO



**COMMISSIONE XII  
AFFARI SOCIALI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**12.**

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 MARZO 2007**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIMMO LUCÀ**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Dioguardi Daniela (RC-SE) .....	14
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3	Fraccon Adalgisa, <i>Presidente del tribunale per i minorenni di Venezia</i> .....	3
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA</b>		Giammarco Chiara, <i>Magistrato dell'Ufficio del giudice tutelare presso il tribunale di Roma</i> .....	8
<b>Audizione di organi giurisdizionali che operano nel campo del diritto minorile e di famiglia:</b>		Lucchese Francesco Paolo (UDC) .....	14
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3, 14	Matone Simonetta, <i>Sostituto procuratore presso il tribunale dei minorenni di Roma</i> ..	6, 8
Bucci Alberto, <i>Presidente della I Sezione del tribunale civile di Roma</i> .....	5	Palumbo Giuseppe (FI) .....	8
		Servetti Gloria, <i>Consigliere presso la corte d'appello di Milano – sezione famiglia e minori</i> .....	10

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA.**



PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MIMMO LUCÀ

**La seduta comincia alle 15,10.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione di organi giurisdizionali che operano nel campo del diritto minorile e di famiglia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione di organi giurisdizionali che operano nel campo del diritto minorile e di famiglia.

Desidero innanzitutto salutare le personalità oggi invitate, che hanno accettato il nostro invito a segnalare alla nostra attenzione alcuni argomenti.

Comunico che all'audizione odierna sono presenti: la dottoressa Adalgisa Fraccon, presidente del tribunale per i minorenni di Venezia; il dottor Alberto Bucci, presidente della I Sezione del tribunale civile di Roma; la dottoressa Simonetta Matone, sostituto procuratore presso il tribunale dei minorenni di Roma; la dottoressa Chiara Giammarco, magistrato dell'Ufficio del giudice tutelare presso il

tribunale di Roma; la dottoressa Gloria Servetti, consigliere presso la corte d'appello di Milano, sezione famiglia e minori.

Do ora la parola ai nostri ospiti.

ADALGISA FRACCON, *Presidente del tribunale per i minorenni di Venezia*. È con un certo imbarazzo che sono venuta a riferire in questa sede, in quanto magistrato non molto competente di affari sociali. Ho però capito che si tratta di un'indagine a raggio molto ampio e di grande interesse per il paese, che tutti ci auguriamo sia estremamente fruttuosa. La giustizia e il diritto fanno parte delle scienze sociali, *lato sensu*, per cui ho scelto di delineare anche i problemi della giustizia, in particolare di quella minorile, sui quali consegnerò una relazione.

Non è necessario essere operatori del diritto per riconoscere i problemi che la famiglia attraversa attualmente, e già da molti anni; basterebbe limitarsi a leggere le cronache di tutti i giorni. Constatiamo una profonda crisi soprattutto per quanto riguarda i profili del rapporto genitoriale, di particolare competenza dei tribunali per i minori, giacché la famiglia offre modelli genitoriali sempre più deboli; paradossalmente, questa debolezza genera dipendenza, perché i figli riescono ad uscirne con crescente difficoltà e tempi sempre più lunghi, ed induce continuamente i genitori a delegare i loro compiti educativi ad altre agenzie, soprattutto alla scuola, ad organizzazioni sportive e ricreative, ai *media*, ai servizi sociali e, da ultimo, alla giustizia.

Questa delega, in realtà, è una strumentalizzazione della quale è necessario individuare le cause ed evitare l'attuazione.

La famiglia, quindi, necessita di un aiuto articolato sicuramente a livello eco-

nomico - obiettivo per voi importante -, ma anche sociale, ad esempio potenziando i consultori familiari, in grado di aiutare i genitori ad acquisire maggiore consapevolezza del loro ruolo, e rendendoli maggiormente visibili tramite una capillare opera d'informazione.

Anche la mediazione familiare può essere potenziata, sviluppata, diffusa e resa visibile, poiché costituisce un grande strumento di composizione dei conflitti. Uno dei problemi della famiglia attuale risiede, infatti, nell'incapacità di gestire il conflitto. Si invoca la pace nel mondo e nella società, ma se ne riscontra una percentuale limitata anche nell'ambito familiare, ed è necessario aiutare le persone a comprendere perché arrivino ad odiarsi in maniera così forte, il marito con la moglie, il genitore con l'altro genitore, fino a giungere alla strumentalizzazione dei figli per colpire il *partner*.

Ho toccato il tasto spinoso delle risorse perché senza le risorse nulla si può realizzare, se non limitarsi ad esprimere una mera volontà teorica. Aiutare la famiglia implica l'investimento di molte risorse, anche nel campo della giustizia, che, tra tutte le agenzie citate, forse è attualmente in Italia la più disagiata ed abbandonata a se stessa.

Affermo questo con estremo rammarico, perché sono magistrato dal 1971 ed ho speso la vita in questo lavoro, che svolgo ancora con grande interesse e con grande impegno, senza pensare alla pensione. Fin quando la salute mi assisterà, continuerò a lavorare e ad impegnarmi in questo senso. Lo affermo però anche con grande sicurezza, perché provengo dal distretto di corte d'appello di Venezia, che coincide con la regione Veneto, che è il più disagiato d'Italia. Desidero che lo sappiate, perché questa è una sede particolarmente qualificata, e, nonostante l'abbia detto in primo luogo ai cittadini, alle persone e agli utenti, devono saperlo anche le istituzioni.

Il Veneto è una regione particolarmente avanzata nel settore economico, culturale e sociale, perché si è dotata dei più avanzati strumenti nel campo del *welfare*, ed è la prima regione ad avere istituito la

figura del pubblico tutore del minore, figura estremamente importante di coordinamento tra la pubblica amministrazione e la giustizia, che svolge compiti di ordine generale, di sensibilizzazione nei confronti della politica e ruoli molto importanti, come ad esempio la formazione dei tutori. Finora sono stati formati quasi 500 tutori, poi utilizzati dall'autorità giudiziaria.

Nel panorama così stimolante e così ricco di risorse di questa regione, la giustizia purtroppo è in una condizione pietosa. In termini di risorse, in questo campo siamo l'ultima regione d'Italia. Mi limiterò a citare solo un dato; in allegato alla relazione che consegnerò troverete il prospetto con i dati riguardanti i tribunali per i minorenni di tutti i distretti di corte d'appello d'Italia.

In Veneto abbiamo un rapporto tra giudici togati minorili e popolazione di 1 ogni 789 mila abitanti, ovvero il peggiore d'Italia; la media, in Italia, è di 1 ogni 240 mila abitanti, mentre quella nel Triveneto, ove esistono altri 3 tribunali per i minorenni, è di 1 ogni 200 mila abitanti circa. Ciò per me è veramente motivo di profondo rammarico, e ogni giorno devo combattere questa battaglia. Finora non ho ottenuto alcun risultato, ma solo da pochi mesi ricopro questo ufficio e, quindi, spero ancora.

Un altro profilo di rilievo sociale per quanto riguarda il settore della famiglia e dei minori è l'estrema frammentazione delle competenze giurisdizionali, ripartite in modo abbastanza casuale tra tribunale per i minorenni, tribunale ordinario e giudice tutelare. Questa ripartizione è ormai assolutamente anacronistica. Esistono studi su come superarla, e sicuramente ciò ha a che fare con il progetto di costituire un unico organo giurisdizionale, ovvero il tribunale della famiglia dei minori, che rappresenta un progetto da portare avanti. Oltre che specializzato, con competenza e destinazione esclusiva dei suoi componenti, dovrebbe, in base alla mia esperienza, essere integrato - come tuttora il tribunale dei minori - da professionalità diverse da quelle dei giudici, ovvero psi-

cologi, assistenti sociali, sociologi, perché questo interscambio nelle camere di consiglio è di estrema importanza, soprattutto nei casi complessi.

Avrei ancora tanto da aggiungere, ma non voglio tediarvi più del necessario. Sono a disposizione per eventuali domande e vi ringrazio per l'attenzione.

ALBERTO BUCCI, *Presidente della I Sezione del tribunale civile di Roma*. La I Sezione del tribunale di Roma si occupa non esclusivamente di tutta la materia relativa alla famiglia, perché è intitolata ai diritti della personalità, per cui tratta anche, per esempio, del diritto dell'immigrazione o delle diffamazioni.

Per quanto riguarda il diritto di famiglia, costituiamo un punto privilegiato di osservazione, perché davanti a noi scorrono tutte le crisi familiari. Alla Sezione arrivano annualmente circa 13.000 ricorsi, tra separazioni consensuali, separazioni giudiziali, divorzi congiunti e divorzi in contenzioso.

Condivido pienamente quanto affermato dalla collega per quanto riguarda il discorso di carattere generale. Ritengo utile in questa sede sottolineare l'iter legislativo degli ultimi anni, che ha sicuramente aspetti molto positivi, ma anche qualche ombra.

Tra gli aspetti positivi della legislazione, sicuramente colloco al primo posto la legge n. 154 del 2001, sugli ordini di protezione contro gli abusi familiari. Ritengo che, sia pure scarsamente applicata — lo scorso anno abbiamo avuto solo 36 ricorsi, mentre quando entrò in vigore tutti ne prevedevano una valanga —, sia sicuramente una legge di grande evoluzione culturale, che costituisce un fondamentale punto fermo su una concezione del rapporto tra padre, madre, genitori conviventi, non conviventi.

Altra normativa di grande rilievo è stata quella relativa all'istituzione dell'amministratore di sostegno, su cui ritengo interverrà la dottoressa Giammarco. Anche questa è un'apprezzabile evoluzione verso una forma di assistenza di persone meno dotate.

Da ultimo, è da citare la normativa sull'affidamento condiviso, entrata in vigore da poco tempo, che ritengo contribuisca ad un'evoluzione della cultura. È il legislatore che, ad un certo momento, ha stimolato un'evoluzione della cultura nella direzione della bigenitorialità; è difficile valutare a che punto si trovi questa evoluzione, ma, mentre due o tre anni fa l'affidamento congiunto era considerato eccezionale, adesso è diventato la norma. È importante valutare se il cambio tra affidamento congiunto e affidamento alla madre con esercizio congiunto sia un semplice cambio di etichetta, oppure se sia il segnale di un'evoluzione culturale.

Sicuramente, la legge in questione presenta alcune ombre, anche perché è stata una legge di compromesso e si riscontrano nodi non ancora sciolti, primo tra tutti quello della competenza, a cui ha accennato la collega e su cui non mi soffermerò, ma che comunque sta ad indicare la necessità di un'evoluzione non solo legislativa, ma anche organizzativa, nel senso di un accentramento delle competenze relative ai minori presso un'unica istituzione, tribunale dei minori o tribunale ordinario.

Una delle grandi rivoluzioni che ha introdotto la legge sull'affidamento condiviso è, infatti, l'equiparazione tra figli naturali e figli legittimi, per cui tutte le norme sui figli legittimi presenti nella separazione e nel divorzio si applicano anche nel caso di figli di genitori non coniugati. Quindi, adesso, come forse dirà anche la dottoressa Matone, ci troviamo di fronte al dilemma se tutto debba essere attratto dal tribunale ordinario o dal tribunale per i minori, oppure — opzione a mio avviso non auspicabile — se debba permanere quella spaccatura tra competenze patrimoniali del tribunale e competenze sull'affidamento proprie del tribunale dei minori.

Auspico che su questo la Corte di Cassazione si pronunci in tempi rapidi. Il tribunale di Milano si è pronunciato in merito; il tribunale dei minori di Roma ha un collegio che si è pronunciato in un senso ed un collegio che si è pronunciato

in un altro, mentre il tribunale ordinario sta semplicemente prendendo tempo, perché il presidente è in disaccordo con quasi tutti gli altri giudici.

Vorrei concludere elencando le mancanze dell'attuale legislazione e le anomalie che essa produce, laddove dovrebbe favorire l'unità delle famiglie e, invece, paradossalmente, in certi aspetti non marginali, induce a separazioni simulate, perché, attraverso la simulazione di una separazione, è possibile ottenere un mutuo agevolato, una pensione sociale, addirittura un accesso migliore alla graduatoria per un asilo nido. Ignoro in quale modo sia opportuno combattere questo fenomeno.

Reputo anomala anche la tassazione degli assegni alimentari a favore del coniuge, che si ripercuote in senso negativo sulla situazione economica del separato o divorziato. Questo problema non si pone, ovviamente, per le separazioni e i divorzi - diciamo così - ricchi, ma sicuramente si dovrebbe evitare nei casi in cui si discute su 100, 200 o 500 euro e chi riceve l'assegno alimentare diventa un evasore fiscale oppure si vede ridotta del 20 per cento la cifra che il tribunale gli ha assegnato.

Altro aspetto carente, anche se di carattere generale, è la situazione abitativa. Numerose persone vorrebbero separarsi, ma non possono perché non hanno un posto in cui abitare separatamente, dato che la situazione abitativa generale non lo consente. Spesso, ci troviamo di fronte a persone che preferiscono fare i separati in casa. Finora abbiamo resistito a queste istanze, suggerendo come sia opportuno prima separarsi e poi recarsi presso un tribunale, oppure separarsi ma nel senso che uno dei due coniugi deve andarsene di casa, tanto più che esiste la remora ricorrente della separazione simulata.

Ho sempre evidenziato, anche se nessuno mi ha mai ascoltato - senza alcun intento polemico, ricordo di averlo detto all'onorevole Paniz, che mi aveva dato ragione -, come nelle separazioni e nei divorzi esista l'istituto della modifica della separazione e del divorzio, che molte volte

riguarda gli aspetti patrimoniali e molte altre quelli relativi alla tutela del minore, perché le regole dell'affidamento all'uno o all'altro genitore, e adesso addirittura dell'affidamento condiviso, richiedono l'esame della situazione del minore. In sede di modifica, gli unici legittimati a chiederla sono i genitori e manca la legittimazione del pubblico ministero, cosa che invece il tribunale dei minori prevede per i figli naturali. Se i figli naturali verranno da noi, probabilmente i minori avranno una minore tutela. Non accade molto spesso, ma talvolta ci troviamo davanti a situazioni che ci vengono segnalate dai servizi sociali quando ormai il procedimento è stato chiuso, la separazione è stata pronunciata, il divorzio è stato stabilito. Ebbene, i servizi sociali, a cui avevamo inizialmente segnalato una situazione di disagio, ora ci evidenziano una situazione drammatica.

A questo punto, dovremmo inviare gli atti al pubblico ministero affinché intervenga, ma non so se, qualora si tratti di genitori coniugati, esista ancora una competenza del tribunale dei minori. Essi si recano sicuramente dal giudice tutelare, che può convocarli d'ufficio, ma non ha alcun potere se non quello di cercare di convincere uno dei due ad intraprendere un'azione per la modifica delle condizioni della separazione, che richiede l'intervento di un avvocato e, se una delle parti non rientra nell'ambito dei limiti di reddito, non può usufruire del patrocinio dello Stato. Ritengo che questa sarebbe una disposizione assolutamente necessaria.

SIMONETTA MATONE, *Sostituto procuratore presso il tribunale dei minorenni di Roma*. Sottoscrivo *in toto* quanto ha detto il collega Bucci e parzialmente quanto ha detto la collega presidente del tribunale per i minorenni di Venezia.

Vorrei evitare la definizione orrenda di « osservatorio privilegiato », ma vengo da un ufficio che è tale, ovvero la procura presso il tribunale per i minorenni, le cui competenze e funzioni sono purtroppo viziate da un'interpretazione fortemente personalistica del ruolo. Vi sono, ad esem-

pio, pubblici ministeri che enfatizzano l'aspetto penale e pubblici ministeri che enfatizzano l'aspetto civile di attivazione dei procedimenti a protezione dei minori. Questo costituisce un primo problema, perché crea una disparità di risposte nei confronti degli utenti, legata esclusivamente alla visione che il magistrato ha del proprio ruolo. Questo non è un servizio che si rende ai cittadini, e ritengo necessario definirne regole e paletti.

La famiglia che ci troviamo davanti è profondamente mutata. Quella che vediamo, lavorando presso il tribunale per i minorenni, essendo la famiglia naturale, è l'avamposto delle mutazioni in atto nella nostra società. Si tratta di famiglie allargate, famiglie ricomposte, famiglie composte solo da extracomunitari, con problemi inenarrabili di inserimento all'interno di realtà sociali completamente diverse. Mi riferisco soprattutto al problema delle coppie musulmane e ai problemi legati alle coppie miste. Il panorama è quanto mai variegato.

Esiste, però, un comune denominatore, che è la perdita assoluta di autorità e soprattutto di autorevolezza all'interno di queste famiglie. Vediamo la patologia della famiglia, e il comune denominatore delle famiglie patologiche di cui ci occupiamo è la totale confusione di ruoli, soprattutto dei ruoli maschili all'interno della famiglia. Assistiamo infatti ad un radicarsi di posizioni femminili abbastanza congrue e all'emergere, invece, di famiglie dove il ruolo maschile non viene esercitato da nessuno.

Quando la famiglia entra in crisi, chiede aiuto o riceve forzatamente l'aiuto dei servizi sociali, ma, nei casi estremi, si ricorre alla giustizia. Si sono diffusi nuovi fenomeni, come quello dei genitori che chiedono aiuto alla procura presso il tribunale per i minorenni per i figli adolescenti ribelli, che non riescono a contenere e ad irreggimentare all'interno di un sistema di legalità, e quello, di cui nessuno parla, degli adolescenti adottati restituiti, perché anch'essi assolutamente ingovernabili ed incoercibili. Il problema ritorna ai servizi sociali, referenti del tribunale, ma

le risposte che gli stessi forniscono non sono congrue, perché i tempi di intervento dei servizi sociali non sono quelli dei minori, né qualitativamente adeguate alla gravità dei problemi affrontati.

Concordo pienamente con i colleghi in ordine al problema della parcellizzazione delle risposte che la giustizia fornisce, anche perché ormai si è creata una tale confusione di competenze che, quando gli avvocati talvolta chiedono il mio aiuto, rispondo loro con la famosa frase: «Provate a presentare ricorso dappertutto, qualcuno che si dichiarerà competente lo troverete». È veramente così: la legge sull'affido condiviso ha esaltato la confusione, talché nello stesso tribunale per i minorenni vi sono colleghi che si dichiarano competenti, colleghi che si dichiarano incompetenti e colleghi che sospendono il procedimento in attesa della pronuncia della Corte di Cassazione, dinanzi alla quale pendono una serie di ricorsi in materia.

La legge sull'affido condiviso, che ha stabilito il principio fondamentale della bigenitorialità ed è partita dal presupposto di diminuire la conflittualità, in realtà non ha fatto che enfatizzarla. Non concordo con la collega Fraccon, la quale ha sottolineato l'importanza della mediazione familiare, laddove sono fortemente avversa a questo sistema, che ritengo sia una subdola forma di denegata giustizia. Vedo, infatti, che le coppie si ritrovano nelle stesse condizioni dopo due anni, nel corso dei quali sono rimaste prive di un referente giudiziario, che incute pur sempre un timore in ordine al rispetto delle regole stabilite, con il problema tra l'altro che la sottoposizione alla mediazione familiare implica comunque una forma di psicoterapia, che deve essere volontaria. Ritengo che, nel momento in cui, all'interno di un provvedimento, si invitano le parti a ricorrere alla mediazione familiare, si commette una sorta di piccolo crimine dal punto di vista scientifico.

Altro grave problema che vivo tutti i giorni nella realtà del tribunale per i minorenni è quello dell'assetto culturale proprio della formazione dei giudici mi-

norili, che risente molto di un rispetto - a mio avviso addirittura ossessivo - del vincolo di sangue. Nella valutazione, quindi, del diritto del minore ad una crescita sana ed armoniosa, la bilancia pende sempre dalla parte della famiglia di sangue - problema culturale, di formazione di archetipi, proprio di ogni magistrato -, e rimango sempre più sorpresa del fatto che, in Italia, non venga citata l'istituzione del garante per l'infanzia. Siamo uno dei pochi paesi ancora privi di questa figura.

GIUSEPPE PALUMBO. Ne abbiamo parlato, ma non ci ascoltano.

SIMONETTA MATONE, *Sostituto procuratore presso il tribunale dei minorenni di Roma*. Ritengo che la figura del garante per l'infanzia non sia la panacea di tutti i mali, ma un organo assolutamente terzo, dotato di un potere vero nei confronti dei tribunali per i minorenni, non tanto di intervento sui provvedimenti, quanto di segnalazione della gravità di determinate situazioni, per ricevere obbligatoriamente risposte dal tribunale per i minorenni. Ciò potrebbe dare una larvata sistemazione ad un impianto che appare assolutamente dissestato. Il presidente Bucci ha segnalato la parcellizzazione di competenze, questa sorta di impotenza che i giudici dei tribunali civili vivono per l'assenza di una vera figura di pubblico ministero, titolare dell'interesse del minore secondo criteri di legalità, giustizia e soprattutto di interesse.

È quindi necessario intervenire su questo sistema, anche attraverso la giurisdizionalizzazione di una serie di fasi del procedimento che si svolgono davanti al tribunale per i minorenni, laddove la non giurisdizionalizzazione di determinate fasi crea, in primo luogo, uno strapotere dei servizi sociali, i cui atti assumono il valore di prove bloccate all'interno di questo procedimento, e, in secondo luogo, in un sistema fortemente garantistico come il nostro, un'oasi dove il potere dei giudici diventa assolutamente illimitato e non sottoposto a possibili controlli.

Ritengo che l'obiettivo principale sia unificare le competenze e fissare regole

assolutamente chiare, non suscettibili di interpretazioni differenziate.

CHIARA GIAMMARCO, *Magistrato dell'Ufficio del giudice tutelare presso il tribunale di Roma*. Parlare dopo i colleghi mi semplifica il compito. Rimanderò ad una breve memoria scritta l'illustrazione di aspetti che non riuscirò a trattare nel mio intervento.

I problemi sono tanti e il giudice tutelare, funzione specializzata del tribunale ordinario, che potremmo definire giudice della gestione delle problematiche a cui viene data una soluzione in sede contenziosa, a volte davanti al tribunale dei minori o al tribunale ordinario, intercetta in maniera estremamente ampia le problematiche riferite dal presidente del tribunale dei minori, dal presidente del tribunale ordinario e dal sostituto presso la procura dei minori, ma anche le problematiche della competenza sull'amministrazione di sostegno.

Desidero segnalare sinteticamente alcune problematiche evidenziabili anche per quanto riguarda le competenze che coincidono in parte con il tribunale ordinario e con il tribunale dei minorenni, dal momento che uno degli scopi della Commissione è valutare lo stato di attuazione della legge n. 328 del 2000.

Il giudice tutelare utilizza ampiamente i servizi sociali, soprattutto per la competenza che lo rende - per usare una definizione poco tecnica - giudice dell'esecuzione delle decisioni assunte in materia di affidamento dei figli dal tribunale ordinario o dal tribunale dei minori, o degli accordi consensuali raggiunti dai coniugi.

Il giudice tutelare, dunque, non opera secondo ciò che comunemente si intende, ovvero non ordina, non condanna, non dispone, ma possiede un potere di mediazione, con cui fronteggia la gravità dei conflitti e l'enormità della posta in gioco, che è l'interesse del minore, senza però assumere ruoli psicologici, che non competono a tale figura professionale. Spesso, quindi, quando, su ricorso di uno dei coniugi, gli viene sottoposto un conflitto sulle modalità di affidamento, sulla man-

cata esecuzione di quanto deciso in relazione all'affidamento di un minore, il primo tentativo del giudice tutelare è quello di convincere o indurre la coppia ad affidarsi ad una mediazione familiare. Sorge però un primo problema, perché i centri di mediazione familiare pubblici sono davvero pochi, almeno a Roma, e le figure professionali, che pure stanno sorgendo con la creazione di centri di mediazione privati, non sempre sono di provenienza psicologica, pur occupandosi di problematiche altamente delicate.

È quindi necessario segnalare l'esigenza di promuovere i centri di mediazione familiare pubblici - nel IX municipio di Roma si è creato il centro per il sostegno alla genitorialità, che ha avuto un enorme successo - e di disciplinare in via legislativa la figura del mediatore, come ruolo professionale, anche perché la legge sull'affido familiare per la prima volta introduce la parola « mediazione », stabilendo che il giudice possa, con il consenso delle parti, rinviare la decisione, in attesa che le parti si affidino ad un mediatore per risolvere i loro problemi. Questo, quindi, lascia presumere un maggiore ricorso alla mediazione, e argomenti di tale delicatezza non possono essere trattati da figure professionali improvvisate, che potrebbero persino peggiorare la situazione.

Come rilevato dal presidente del tribunale dei minori, ritengo che il servizio sociale debba essere enormemente potenziato, dal momento che su di esso grava una serie di competenze enormi e spesso la riduzione degli organici rende di fatto inattuabili i compiti allo stesso demandati. Se, ad esempio, il servizio sociale ha il compito di organizzare incontri tra un minore ed un genitore in uno spazio cosiddetto neutro, come stabilito dal provvedimento del giudice, è necessario garantire agli utenti un accesso non eccessivamente penalizzante agli incontri; e se il personale del servizio sociale offre come uniche alternative due giorni in una fascia oraria limitata, dovendo conciliare gli interessi lavorativi del genitore non affidatario con gli interessi scolastici del bam-

bino, spesso non si riesce a portare avanti un progetto di riavvicinamento del minore ad uno dei due genitori.

Dal punto di vista dell'integrazione, ritengo che non abbiano avuto sufficiente attuazione i gruppi integrati di lavoro (GIL), che prevedono in maniera corretta la partecipazione di medici, psicologi, psichiatri, figure professionali provenienti dal mondo della scuola, in grado di prendere in carico un caso e di sostenerlo da tutti i punti di vista, soprattutto qualora si tratti di figli di coppie separate o sotto tutela del giudice tutelare.

I GIL hanno avuto una realizzazione sulla carta, ma sono, invece, scarsamente diffusi, sebbene quando operino si comprenda come sarebbe positivo se tutti i sistemi socio-assistenziali e sanitari potessero lavorare in modo coordinato.

Il problema del coordinamento rimanda alle problematiche che il giudice tutelare intercetta per quanto riguarda l'amministrazione di sostegno.

Vorrei brevemente segnalare, in relazione alle problematiche legate ai minori in tutela, la scarsa diffusione sul territorio nazionale di strutture che si occupano di adolescenti con problemi psichiatrici, problema estremamente grave, che spesso porta il giudice alla disperazione, perché i minori con problemi psichiatrici esistono, spesso hanno patologie psichiatriche gravi e, altrettanto spesso, non esiste alternativa al ricovero, che necessariamente deve essere breve e limitato alle situazioni acute, e alle comunità terapeutiche, spesso inadeguate ad affrontare seri problemi psichiatrici.

Per un anno, ad esempio, il servizio pubblico e il servizio sociale, che avevano in tutela una minore con problemi gravissimi, non sono riusciti a dare una risposta a questa ragazza, perché tutte le istituzioni hanno dichiarato che non erano competenti, che si trattava di un caso troppo grave, che avrebbe potuto scappare. Il problema, dunque, è veramente serio.

Per quanto riguarda l'amministrazione di sostegno, che costituisce lo specifico e la novità del lavoro del giudice tutelare, ov-

vero l'unica competenza che pone il giudice tutelare in una posizione non solo di gestione, ma anche di decisione rispetto all'adozione di un provvedimento dell'amministrazione di sostegno, si tratta di una legge con enormi potenzialità. Invertendo infatti il concetto dell'interdizione, che prevedeva per le persone incapaci una risposta drastica uguale in tutti i casi, l'amministrazione di sostegno prevede, invece, l'individuazione di una risposta per ciascuna persona e la possibilità che, nei casi in cui una persona non possa provvedere ai propri interessi, venga nominato un amministratore di sostegno che la affianchi o la sostituisca nel compimento di determinati atti. L'amministratore di sostegno non si sostituisce al servizio, ma lavora in sinergia con esso, diventando il catalizzatore delle potenzialità dei servizi pubblici.

Vorrei soffermarmi sulla previsione dell'obbligatorietà, per i servizi che abbiano in carico una persona per la quale si reputi opportuna l'apertura di una amministrazione di sostegno, di fare questa segnalazione con un ricorso al giudice tutelare o al pubblico ministero.

Sul territorio di Roma questa disciplina è stata pienamente attuata. In particolare, i servizi sociali conoscono la normativa sull'amministrazione di sostegno e propongono spesso di farvi ricorso. Si tratta, naturalmente, di persone che non hanno parenti, di persone sole, spesso di barboni, davvero gli « ultimi » della scala sociale. In un lavoro integrato con il servizio che collabora con il giudice tutelare e insieme ad esso sceglie la via da seguire per garantire alla persona in difficoltà la giusta tutela, che non ne limiti ma anzi ne esalti le sfere residue di autonomia, aiutandola soltanto laddove sia necessario, si riesce a promuovere realmente i diritti degli « ultimi ».

Un'altra parte di disagio intercettata dall'amministrazione di sostegno viene dai malati di mente. Le segnalazioni provengono dai centri di salute mentale. Anche in questo caso, l'azione di promozione è notevole, i ricorsi sono numerosissimi e il lavoro di *équipe* tra il giudice tutelare, il

servizio presso il centro di salute mentale ed il medico è indispensabile. È infatti evidente come il confine tra la necessità di tutela dell'incapace o della persona malata di mente e l'esigenza di promuoverne le autonomie possibili sia individuabile solo con l'aiuto del medico o dell'assistente sociale che segue il caso. I nostri provvedimenti, peraltro, sono sempre modificabili, quindi si tratta di procedimenti che non si chiudono mai, perché il servizio o il centro di salute mentale continuamente interloquisce con il giudice tutelare, segnalando modificazioni delle situazioni, procedendo a convocazioni della persona incapace e adattando alle necessità i poteri dell'amministrazione di sostegno.

Il punto problematico in relazione all'amministrazione di sostegno nasce dal fatto che, proprio a fronte di un numero sempre crescente di segnalazioni relative a persone sole che non hanno parenti né reddito, emerge la necessità di trovare una quantità sufficiente di amministratori di sostegno che gratuitamente — perché la legge sull'amministrazione di sostegno è stata approvata a costo zero — si occupino di queste problematiche. Non è così facile, perché il lavoro dall'amministratore di sostegno è impegnativo e le necessità sono molto numerose.

Il comune di Roma, in accordo con il tribunale, ha cercato di ovviare a questo problema davvero scottante creando un albo di volontari, garantiti dal comune, i quali, dopo aver seguito un corso, possono essere chiamati dal giudice tutelare ad assumere il ruolo di amministratori di sostegno. Sicuramente la strada è giusta, ma l'utilizzazione a fini istituzionali del volontariato non può sostituire il servizio e può essere efficace e pregnante solo qualora esista una regia forte dei servizi sociali istituzionali, altrimenti si rischia di promuovere leggi di ampia portata, come quella sull'amministrazione di sostegno, ma di non poterle utilizzare.

GLORIA SERVETTI, *Consigliere presso la corte d'appello di Milano — sezione famiglia e minori*. Sono lieta di parlare per ultima, in conseguenza della competenza

funzionale come consigliere della corte d'appello di Milano, che mi consente, *obtorto collo*, di raccogliere tutte le competenze dei colleghi che mi hanno preceduto. La corte d'appello si occupa infatti dei procedimenti di secondo grado per quanto concerne tutto il diritto di famiglia del distretto - separazioni, divorzi e affidamenti -, ma anche di tutto il secondo grado sul tribunale minorile, sia civile sia penale. Raccoglie inoltre le impugnazioni, ovvero gli appelli per interdizioni e inabilitazioni, e i reclami in tema di amministrazioni di sostegno.

Tutti i colleghi, quindi, sono potenzialmente dediti alla trattazione di problematiche che in secondo grado sono sottoposte all'esame della corte d'appello. In un certo senso, quindi, per quanto concerne le competenze, la corte d'appello potrebbe essere un prototipo del famoso tribunale della famiglia, del quale ormai da tanti anni si parla, proprio come strumento di accorpamento di competenze diversificate che ruotano, peraltro, intorno all'unico interesse del nucleo familiare e principalmente del minore.

Nelle note scritte che ho depositato ho cercato di scostarmi dalla visione prettamente giurisdizionale di questi problemi, perché mi sembrava che l'intervento in sede di Commissione affari sociali richiedesse uno sforzo in tal senso, e di valutare la ricaduta sul piano sociale dei provvedimenti giurisdizionali che siamo chiamati ad adottare ogni giorno.

Prima di procedere ad un breve *excursus* su queste riflessioni, devo affrontare il problema della mediazione familiare, anche perché ho terminato due ore fa un corso internazionale di formazione del Consiglio superiore della magistratura, con colleghi provenienti da Finlandia, Germania, Francia, Belgio, e soprattutto Spagna, che mi ha consentito un eccezionale confronto di esperienze.

È stato affrontato il tema della mediazione e conciliazione in tutti i settori della giustizia. Se parliamo di diritto civile, commerciale, il cosiddetto civile ordinario, la conciliazione può tradursi nel termine americano « *mediation* », che non è perfet-

tamente aderente alla mediazione familiare dei procedimenti relativi al diritto di famiglia e al diritto minorile.

Concordo con la collega Fraccon (con la quale, tra l'altro, ho avuto il piacere di lavorare per una decina d'anni al tribunale di Milano in una sezione specializzata in diritto di famiglia), in ordine alla risorsa importante rappresentata dalla mediazione familiare. Si tratta di una cura delle relazioni, di un metodo di riorganizzazione delle relazioni familiari che può essere produttivo di risultati non solo utili nell'immediato, ma in particolare destinati a tenere nel tempo. Il rilevante problema della giurisdizione, infatti, anche e soprattutto in materia familiare minorile, consiste nel fatto che è molto facile pervenire ad una buona sentenza, mentre è difficilissimo - e in alcuni casi impossibile - ottenere un'esecuzione nel tempo della sentenza che garantisca il rispetto dei diritti che, attraverso la pronuncia, si è inteso tutelare.

La mediazione può, dunque, fornire un aiuto anche in questo senso. Sono altrettanto d'accordo con la collega Matone nel riconoscere che la mediazione ha come presupposto l'adesione spontanea, il consenso, perché una mediazione obbligata, specie in tema di diritti delicati e sensibili come quelli della famiglia e dei minori, non può funzionare.

Devo dire che su questo punto c'è una sostanziale convergenza a livello europeo. Si discute, semmai, di conciliazione o negoziazione, come passaggio obbligato addirittura preventivo rispetto all'accesso alla giurisdizione, per diritti di natura diversa, diritti commerciali, diritti di credito, diritti civili ordinari.

Per ottenere il consenso, è necessaria la garanzia di un'opera d'informazione capillare e diffusa, perché, laddove non si comprenda esattamente in cosa consista l'intervento di mediazione familiare in senso tecnico, è impossibile ottenere un consenso a questo progetto.

Dobbiamo inoltre escludere che la mediazione possa essere una strada alternativa di risoluzione del conflitto, laddove è invece un aiuto, una possibilità, che però

nulla toglie all'attività degli avvocati, né all'esercizio dell'attività giurisdizionale dei magistrati. Al massimo, tutto questo sarà più facile e soprattutto più aderente ai bisogni effettivi dei cittadini, che sono gli utenti del servizio giustizia, e, con provvedimenti più adeguati al loro modo di essere e alla loro condivisione, avremo procedimenti più giusti.

In ordine a quanto esposto dalla collega che mi ha preceduto, vorrei aggiungere che la corte di appello si occupa anche di amministrazione di sostegno, che peraltro, statisticamente, è arrivata all'esame della corte più sotto aspetti processuali difficili e dibattuti (che hanno portato sempre ad una pronuncia della Corte di Cassazione), che sotto aspetti rigorosamente di merito.

Per quanto riguarda, invece, il mio compito, ho riflettuto su ciò che vediamo quotidianamente dietro i procedimenti di separazione e di divorzio. Posso confermare come la famiglia in Italia sia cambiata moltissimo, non solo negli ultimi 30 anni, bensì soprattutto nell'ultimo decennio. Abbiamo assistito ad enormi trasformazioni, iniziate sicuramente 30 anni fa - precisamente 36 anni fa, con l'introduzione nel nostro ordinamento del divorzio -, ma l'evoluzione è stata esponenziale.

Oggi, le famiglie allargate, le famiglie ricomposte, le famiglie che a volte definirei « confusive », sono una realtà quasi quotidiana. La settimana scorsa, ad esempio, in sede minorile, si è presentata una giovane signora con tre figli nati da tre relazioni diverse, tutti con lei conviventi, che aveva in atto un rapporto di convivenza con un'altra persona a sua volta portatrice di due pregresse convivenze o matrimoni dai quali era nata prole. Ritengo che nessuno abbia mai inteso censurare situazioni di questo genere, ma è evidente la rilevanza del problema del moltiplicarsi delle relazioni interpersonali. Ciascuno dei figli, infatti, aveva diritti di frequentazione con i rispettivi padri. Uno dei problemi più scottanti era trovare un sistema per far sì che almeno due figli fossero via negli stessi *week-end* alternati, al fine di consentire alla signora di accudire meglio l'ultima nata di pochi mesi.

A volte, dall'esperienza quotidiana si traggono elementi illuminanti di uno spaccato sociale che non si riuscirebbe neanche ad immaginare. Nel caso di specie, tra l'altro, non si trattava assolutamente di una situazione di degrado culturale, per cui ci si è trovati di fronte a molteplici esigenze dei figli, ciascuno abituato a condividere sistemi educativi dell'uno e dell'altro genitore e a ritrovarli un po' sfalsati nel quotidiano della settimana feriale.

Questi nuclei familiari allargati hanno fatto esplodere il problema degli alloggi. A Milano - ma la situazione romana sicuramente non è molto diversa -, l'aumento dei prezzi delle locazioni e degli acquisti nel settore immobiliare ha portato ad una crisi che rende difficile, nel momento della separazione, l'acquisizione di un'autonomia abitativa. Come rilevato dal presidente Bucci, talvolta la separazione, ancorché sottoscritta ed omologata, rischia di non realizzarsi proprio perché manca la seconda casa. Se quindi le coppie sono giovani e vi è l'affidamento di prole minore, con conseguente assegnazione della casa ad uno solo degli elementi della coppia, coniuge o *partner*, nella stragrande maggioranza dei casi si assiste ad un ritorno dell'altro *partner* all'interno della famiglia di origine, con ovvii elementi di destabilizzazione.

Si assiste, inoltre, all'incrementato fenomeno della separazione dei coniugi in età ormai avanzata, spesso in seguito al pensionamento, che produce un riavvicinamento sul piano concreto e fattuale della vita quotidiana e rende manifesta una crisi che prima era stata composta. È drammatico quando uno solo dei coniugi era il lavoratore, quindi l'unico percettore di emolumenti pensionistici. I figli in tal caso, fortunatamente, hanno trovato una loro autonomia, la casa ovviamente è unica e la donna - parlo al femminile perché purtroppo è così - non ha pensione (perché non ha mai lavorato, o eventualmente ha lavorato senza assistenza previdenziale), non è titolare di redditi propri, né in grado di inserirsi così tardivamente nel mondo del lavoro, e talvolta non è neppure proprietaria

della casa coniugale, perché questa è stata acquistata prima dell'operatività del regime della comunione legale.

In questi casi, si verifica una pesante sperequazione tra una posizione e l'altra e, inevitabilmente, si assiste al riconoscimento di un assegno di mantenimento a favore della donna, ma con notevoli lamentele e la mancata soluzione del problema dell'alloggio.

Da qui emerge la formazione - che interessa proprio la vostra indagine - di nuclei che si ricompattano e sono transgenerazionali, perché la donna deve chiedere ospitalità e accoglienza ad uno dei figli, il quale, nel frattempo, con non poche fatiche, ha acquisito l'indipendenza, vive magari in un appartamento di dimensioni modeste, ha a sua volta una moglie e figli piccoli, e si inserisce in tale nucleo senza alcuna autonomia reddituale, con problemi che mi astengo dal commentare. Questi nuclei sono sicuramente di difficile gestione e richiederebbero ausili almeno di tipo economico, posto che, ad esempio, l'edilizia residenziale pubblica non sembra in grado di fornire una risposta adeguata al diffondersi di nuovi nuclei di *single*, sprovvisti di redditività e portatori di problematiche personali di rilievo, giacché in età avanzata l'autonomia personale è destinata a scemare.

Per quanto riguarda l'affidamento congiunto, al di là della difficile gestione delle problematiche processuali circa la competenza, è auspicabile in futuro una decisione sulla competenza unificata, eliminando la parcellizzazione di cui si dibatte ormai da decenni, che è stata persino oggetto dell'ultimo convegno nazionale della magistratura minorile. Ci siamo confrontati anche in quella sede. Tutti concordano sull'unificazione delle competenze, ma ciò che forse non era stato segnalato con sufficiente forza è che dovrebbe trattarsi di un tribunale autonomo dal punto di vista ordinamentale, probabilmente per una ragione essenziale, anch'essa ordinamentale.

La sezione famiglia e minori (oltre che a Milano, esiste solo a Roma, a Napoli e parzialmente a Torino, quindi in pochis-

simi distretti d'Italia) è una sezione specializzata, ma all'interno della corte d'appello. Ciò implica l'applicazione delle disposizioni regolamentari di natura consiliare - mi riferisco al CSM -, in forza delle quali sussiste il divieto di permanenza ultradecennale, situazione che non si verifica negli uffici minorili, in quanto autonomi e in quanto prevedono un accesso che passa attraverso un concorso gestito dal Consiglio superiore della magistratura.

Su tale sistema sono state espresse di recente notevoli perplessità, anche perché il divieto di permanenza ultradecennale comporta, inevitabilmente, una dispersione di competenze, di conoscenze e di attitudini faticosamente acquisite in un settore che, essendo tipico del diritto vivente, non raggiunge mai la perfezione della conoscenza e dello sviluppo degli elementi.

Desidero aggiungere solo due considerazioni, la prima delle quali in merito al funzionamento dei servizi sociali, interlocutori privilegiati del giudice minorile, che stanno diventando, seppur con fatica, interlocutori quotidiani o, comunque, frequenti anche del giudice ordinario che si occupa di famiglia.

Il funzionamento dei servizi sociali non è omologo in tutte le realtà territoriali, non soltanto per quanto concerne la realtà del nord, del centro e del sud (effetto che siamo ormai inclini ad accettare e che difficilmente sarà rimosso), ma si rileva come taluni servizi funzionino meglio nelle realtà territoriali più piccole. I comuni limitrofi a Milano e del distretto milanese hanno talora servizi potenziati, attenti, efficaci, probabilmente perché il territorio è più facile da gestire, perché vi è una migliore e più diretta conoscenza delle sue risorse sociali e strutturali, in contrasto con ciò che si riscontra a Milano, dove permane una sorta di accentramento verticistico che induce ad una maggiore difficoltà nel contatto diretto.

L'ultima notazione riguarda la giustizia minorile e l'immigrazione. Sul penale, notoriamente - anche la collega Matone sarà d'accordo -, si lavora al 90 per cento sulla

devianza minorile degli stranieri, nella maggioranza - se non nella totalità - clandestini.

Ciò mi ha indotto a sottoporre alla vostra attenzione un problema nella gestione degli interventi minorili civili e penali.

L'intervento civile è raro e scarsamente efficace perché i minori con una clandestinità radicalizzata non hanno alle spalle una famiglia, non hanno adulti di riferimento sui quali far convergere un intervento a tutela dei medesimi. Di conseguenza, la situazione di disagio, di abbandono e di seria difficoltà di integrazione del minore straniero emerge solo quando è conclamata la devianza penale, con la conseguenza che il procedimento penale, soprattutto con l'utilizzo dell'istituto della messa alla prova, diviene strumento per l'adozione di provvedimenti civili a tutela.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi molto approfonditi e per la documentazione che ci hanno consegnato.

Do la parola ai colleghi che desiderino intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Ringrazio innanzitutto i nostri ospiti per averci segnalato i problemi *de iure condendo*, ovvero quelli del garante per l'infanzia, dell'unificazione delle competenze attraverso il tribunale della famiglia e di una maggiore attenzione alla mediazione familiare. Ci hanno presentato le famiglie deboli, non solo quelle allargate, ma anche quelle tradizionali; uno dei motivi, come rilevato dalla dottoressa Matone, sarebbe la mancanza del ruolo maschile. Finalmente, quindi, si ritiene che la famiglia non sia solo matriarcale, ma debba essere anche patriarcale!

PRESIDENTE. Non apriamo la discussione in questo momento...

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Non l'ho detto io, ma la dottoressa Matone.

DANIELA DIOGUARDI. Non ha detto questo.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Desidero aggiungere solo una considerazione in ordine alle osservazioni svolte dagli auditi in ordine alla legge n. 54 del 2006, in materia di separazione dei coniugi e affidamento condiviso dei figli. In questa sede, il 1° febbraio scorso, il dottor Maglietta ci ha riferito in merito all'applicazione della legge in questione.

La dottoressa Matone ha affermato che tale legge ha esaltato la confusione ed enfatizzato la conflittualità, tant'è che si sta intervenendo per interpretarla. Invito i nostri ospiti a fornirci eventuali contributi per l'interpretazione della legge n. 54 del 2006, che sta avendo un'applicazione particolarmente tormentata, perché l'affidamento condiviso viene ancora considerato affidamento congiunto e crea situazioni di disagio. È una questione che tratterò anche domani nel corso del *question time*, perché provoca sofferenze ai minori, ai quali mancano punti di riferimento. Io stesso, ad esempio, come tutti noi, ricevo lettere da parte di nonni che non hanno la possibilità di vedere i nipoti.

Mi è stato riferito, inoltre, che in Europa e negli Stati Uniti sarebbero 20 mila i suicidi di bambini figli di coppie separate, dovuti al fatto che non viene applicato l'affidamento condiviso, cioè che non vi è la possibilità di avere una situazione di bigenitorialità.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora i nostri ospiti e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16,30.**

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

Licenziato per la stampa  
il 22 marzo 2007.



€ 0,30

*Stampato su carta riciclata ecologica*



\*15STC0002710\*

**COMMISSIONE XII  
AFFARI SOCIALI**

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

**13.**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 20 MARZO 2007**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **MIMMO LUCÀ**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Sulla pubblicità dei lavori:</b>		Capitano Santolini Luisa (UDC) .....	7
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3	Di Girolamo Leopoldo (Ulivo) .....	11, 15
<b>INDAGINE CONOSCITIVA SULLE CONDIZIONI SOCIALI DELLE FAMIGLIE IN ITALIA</b>		Di Virgilio Domenico (FI) .....	5
<b>Audizione del ministro delle politiche per la famiglia, onorevole Rosy Bindi:</b>		Gardini Elisabetta (FI) .....	13
Lucà Mimmo, <i>Presidente</i> .....	3, 5, 10, 15	Lucchese Francesco Paolo (UDC) .....	9
Bindi Rosy, <i>Ministro delle politiche per la famiglia</i> .....	3, 15	Mazzaracchio Salvatore (FI) .....	6
		Mosella Donato Renato (Ulivo) .....	7
		Smeriglio Massimiliano (RC-SE) .....	10
		Trupia Lalla (Ulivo) .....	12
		Zanotti Katia Ulivo) .....	11

**N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA; Misto-Repubblicani, Liberali, Riformatori: Misto-RLR.**

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MIMMO LUCÀ

**La seduta comincia alle 14,05.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del ministro delle politiche per la famiglia, onorevole Rosy Bindi.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle condizioni sociali delle famiglie in Italia, l'audizione del ministro delle politiche per la famiglia, onorevole Rosy Bindi.

Non credo di dover riassumere al ministro il lavoro che abbiamo svolto finora; sono convinto, infatti, che lo abbia seguito con attenzione. Abbiamo audito decine di soggetti nel corso di questa indagine e stiamo già lavorando al documento conclusivo.

Come i colleghi sanno, l'indagine deve concludersi entro il 31 marzo; le audizioni previste termineranno oggi, con l'intervento del ministro. Successivamente, procederemo all'esame e all'approvazione del documento conclusivo. Per quanto riguarda invece la conseguente iniziativa legislativa, spetteranno ai gruppi delle diverse coalizioni le relative assunzioni di

responsabilità. È nostra intenzione, naturalmente, discutere questo argomento, che affronteremo già domani in sede di ufficio di presidenza.

L'esito del lavoro che abbiamo svolto sarà, ovviamente, sottoposto all'esame del Parlamento, trattandosi di un tema importante, e credo che lo stesso Governo potrà avvalersene, nei limiti in cui lo riterrà opportuno, anche in vista della Conferenza sulla famiglia, prevista per la fine di maggio. Del resto, uno degli obiettivi che avevamo posto alla base di questa indagine era quello di costruire, in questa legislatura, le fondamenta di una svolta anche significativa sulle politiche della famiglia - sul piano sia legislativo sia dell'attività parlamentare - e di sostenere la responsabilità del Governo per quanto riguarda le funzioni di sua competenza, nel rispetto dei punti di vista della maggioranza e dell'opposizione.

Do ora la parola al ministro Bindi.

ROSY BINDI, *Ministro delle politiche per la famiglia*. Mi auguro davvero che vi sia spazio per una discussione, non avendo una grande esperienza in merito al ruolo che deve avere il Governo nelle indagini conoscitive.

Comincio con un ringraziamento per il preziosissimo lavoro che è stato svolto; devo dire, del resto, che al riguardo non avevo dubbi. Fin da subito ha giudicato positivamente questa iniziativa della Commissione e, seguendone lo sviluppo nel tentativo di dare uno sguardo d'insieme a indagine conoscitiva conclusa, devo dire tutti gli auditi hanno fornito elementi di conoscenza molto preziosi. Una tale ricchezza ed abbondanza di informazioni, semmai, potrà essere un problema per il relatore sul documento conclusivo, che dovrà farne tesoro, ma certamente è molto

preziosa per l'azione del Governo, come il presidente sottolineava.

Dal materiale sulla situazione delle famiglie italiane fornito dagli enti di ricerca (innanzitutto l'ISTAT e l'Osservatorio) e dagli studiosi che sono intervenuti, dalle richieste delle associazioni e delle parti sociali — un mondo associativo tra l'altro ricchissimo, al punto che non c'è settore della vita familiare che non abbia attori sociali organizzati e determinati negli obiettivi da raggiungere —, nonché dalle richieste dei sindacati e delle categorie produttive, credo siano emersi due elementi di sintesi, che possiamo tenere presenti e che ritengo siano alla base dell'azione di governo: da una parte, la famiglia italiana si è sicuramente indebolita ma, d'altra, resta una risorsa fondamentale, sulla quale è necessario investire attraverso politiche pubbliche, ma anche attraverso un cambiamento culturale che deve interessare tutti gli attori sociali.

In tal senso, devo dire che alcune delle richieste emerse nel corso delle audizioni, che sono state numerose prima dell'approvazione definitiva della legge finanziaria, sono state in parte recepite nell'impianto che la legge finanziaria ha voluto far intravedere in merito alle politiche della famiglia. Non intendo in questa sede ripeterne i contenuti, perché recentemente abbiamo avuto modo di confrontarci, anche su alcuni aspetti sui quali avevamo punti di vista diversi. Tuttavia, il percorso che ci porterà alla Conferenza nazionale e la Conferenza stessa dovrebbero essere l'occasione nella quale, a partire anche dai risultati di questa indagine conoscitiva, noi potremo davvero predisporre un piano per le politiche della famiglia. Credo che tale indagine conoscitiva chieda proprio questo al Governo e, naturalmente, al Parlamento, che con il Governo è chiamato a collaborare, in tutte le sue componenti: un piano che dia risposte fondamentali alla vita delle famiglie al giorno d'oggi, e che lo faccia cercando innanzitutto di coordinare tutte le politiche del nostro paese.

Ciò che sicuramente emerge è che non è possibile difendere e sostenere la famiglia attraverso politiche assistenziali e po-

litiche di *welfare*, ma è necessario porla al centro delle strategie politiche complessive, soprattutto quelle di natura macroeconomica e fiscale. Certo, le politiche di *welfare* sono fondamentali — e noi puntiamo ad un *welfare* che ponga al centro la famiglia —, ma sicuramente non sono adeguate a rispondere alle necessità attuali della famiglia.

Credo che il piano nazionale debba servire proprio a questo, cioè a porre la famiglia al centro di tutte le politiche, e che, al tempo stesso, debba esplicitamente chiamare per nome le politiche familiari.

Noi stiamo organizzando la Conferenza, come dicevo, come un'occasione nella quale porre le basi per la realizzazione di questo piano nazionale. Alla Conferenza saranno invitati tutti gli attori istituzionali e sociali (parti sociali e associazionismo), con i quali è già iniziata la fase della consultazione e del coinvolgimento. È chiaro che, attraverso le Commissioni competenti, sarà interessato anche il Parlamento. Poiché le conferenze promosse dal Governo permettono l'incontro tra saperi e poteri, i diversi livelli di conoscenza ed esperienza su questa materia dovranno, naturalmente, essere coinvolti, mantenendo un'attenzione particolare al pluralismo: è il paese, infatti, che si dà appuntamento con tutte le sue sensibilità, senza dimenticare nessuno.

La Conferenza dovrà quindi essere l'occasione in cui, attraverso la famiglia, si interrogano tutte le politiche e le scelte del paese, ma si individuano al contempo le priorità, destinate ad essere oggetto di un'attenta programmazione: se è vero, infatti, che quest'ultima non deve tralasciare nulla, al tempo stesso, deve sapere quali sono gli obiettivi più importanti da perseguire e quali le risorse da destinare loro.

Tra l'altro, la Conferenza, svolgendosi a maggio, rientra nei tempi utili per la redazione del Documento di programmazione economico-finanziaria, al fine di fissare un piano per i prossimi anni e di iniziare già da settembre con scelte della legge finanziaria ancora più incisive. Mi auguro che, nel frattempo, vi sia anche la possibilità di adottare provvedimenti che

diano segnali immediati alle famiglie italiane circa la destinazione dell'extra gettito. Come abbiamo sostenuto a più voci, nella legge finanziaria era previsto un aiuto consistente alle imprese, quindi è giusto che i buoni risultati di questi mesi vadano prevalentemente a vantaggio delle famiglie. Il Presidente del Consiglio, nella sua relazione al Parlamento in occasione della crisi di governo, ha indicato nel bene-casa uno degli interventi principali. Per bene-casa non si intende soltanto l'ICI, con conseguente attenzione al nucleo familiare, ma significa anche — e maggiormente, per quanto mi riguarda — considerazione per quel 20 per cento degli italiani che non è proprietario di un'abitazione.

Ma famiglia, oggi, significa anche figli e vecchi. Questa Commissione ha più volte lanciato dei segnali, ad esempio attraverso gli assegni familiari. La legge finanziaria, d'altra parte, ha compiuto delle scelte, che abbiamo anche avuto modo di approfondire di recente e che, al di là degli aspetti quantitativi, hanno il merito di aver realizzato un impianto di equità, sia attraverso le detrazioni sia attraverso gli assegni familiari. Senza dubbio, tuttavia, restano aperti il capitolo degli incapienti e quello della grande sfida dell'universalismo in questa materia: parlo soprattutto degli autonomi, ma anche di trasferimenti, attraverso la forma degli assegni ai figli, in misura più consistente di quanto siamo stati in grado di assicurare con l'ultima legge finanziaria.

Un altro problema sul quale questa Commissione è sempre tornata con insistenza è quello della non autosufficienza, sul quale, come sapete, sono pienamente d'accordo. A mio parere, destinare aiuti alle famiglie significa essenzialmente questo. Aggiungo, peraltro, che in settimana si insediano i tavoli per il *welfare*, e credo che il Governo sarà in grado di assumere rapidamente delle decisioni che arrechino immediati vantaggi alle famiglie italiane. È necessario, tuttavia, inserire tali decisioni in un programma più vasto di riforma del *welfare* italiano, coerente con le scelte pluriennali che dovranno essere operate. È

chiaro, infatti, che il fabbisogno per le famiglie, che noi tutti abbiamo individuato nel 2 per cento del prodotto interno lordo e che altri paesi europei hanno raggiunto in questi anni, rappresenta un dato quantitativo ottenibile soltanto con un programma pluriennale.

Già il considerare la partita degli assegni familiari, della non autosufficienza, di altri interventi di natura fiscale, di politiche di conciliazione o di ammortizzatori sociali, comporta un costo talmente ingente in termini di miliardi di euro che non si può pensare di poter raggiungere tale obiettivo in uno o due anni. Si tratta di programmi da sviluppare nell'arco di una legislatura, e credo che il Governo stia procedendo in questa direzione.

Concludo con una riflessione sulla necessità di approfittare del clima positivo di questi mesi: dalle mie parti si dice che non tutto il male viene per nuocere e non tutto il bene, a volte, è sufficiente. Dico questo a prescindere dell'interpretazione di ognuno su cosa sia « bene » e cosa sia « male ». A mio parere, in ogni caso, il « male » sul quale possiamo trovarci d'accordo sono gli accenti forse eccessivamente « da steccato » che intorno a questo valore sono stati utilizzati di recente nel nostro paese, da entrambe le parti politiche.

Se questo non è un dato del tutto positivo, credo tuttavia che non stia nuocendo, nel complesso, al bene-famiglia, perché la discussione su questo tema non è mai stata così ampia, né c'è mai stata una mobilitazione così significativa intorno a questo bene pubblico. Dobbiamo dunque approfittarne, poiché tale clima ci consentirà davvero di compiere alcune scelte sulle quali il nostro paese è in ritardo, ma è comunque in grado di colmarlo nei prossimi anni.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro.

Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

DOMENICO DI VIRGILIO. Ringrazio il ministro per la pacatezza e la precisione

nell'espore quello che, se realizzato, non potrebbe non essere condiviso. Il mio intervento sarà breve, consistendo in sole tre domande finalizzate ad una maggiore chiarezza.

È chiaro che non si può non essere d'accordo sul sostegno che lei chiede per le famiglie. Mi riferisco, in particolar modo, alle famiglie numerose, in favore delle quali noi di Forza Italia abbiamo predisposto e depositato un progetto di legge.

Le chiedo, innanzitutto, qual è la sua opinione sul quoziente familiare. In secondo luogo, vorrei sapere come si concilia la sua richiesta di maggiore sostegno alle famiglie, anche in termini economici, con il fatto che tali risorse potrebbero essere indirizzate verso altri obiettivi, come i DICO, non condivisi da molti di noi.

Sul fondo per la non autosufficienza, tema da lei già affrontato in questa Commissione nella precedente legislatura, credo vi sia una notevole convergenza di opinioni. Sono convinto, infatti, anche in qualità di operatore sanitario, che si tratta di un problema non rinviabile: viviamo, come è noto, in una società che sta invecchiando — fortunatamente —, ma con l'invecchiamento vengono alla ribalta numerose problematiche, legate soprattutto alle persone non autosufficienti. Noi auspichiamo che queste possano essere assistite a domicilio, ma in un'epoca in cui tutti abbiamo bisogno di lavorare accade anche che esse si ritrovino sole; è dunque necessario costruire attorno a loro un anello di solidarietà efficace e concreta. A tal fine, dove trovare le risorse?

Vengo alla terza ed ultima domanda. A Cernobbio — ho seguito con attenzione le dichiarazioni di alcuni ministri —, ho rilevato una contraddizione. Il ministro dell'economia e delle finanze Padoa-Schioppa ha sostenuto che l'extra gettito, al di là di come si è prodotto (non c'è polemica su questo), debba essere utilizzato prevalentemente per detassare o limitare l'imposizione fiscale sulle industrie, il che mi trova assolutamente d'accordo. Il Presidente del Senato Marini, invece, ha richiamato giu-

stamente l'attenzione sul fatto che sono le famiglie che in primo luogo andrebbero sostenute.

SALVATORE MAZZARACCHIO. Voglio dare atto al ministro di avere in questo periodo sostenuto con molto impegno ed insistenza le ragioni di una maggiore attenzione nei confronti della famiglia. Questo, però, sta a significare che sia il Documento di programmazione economico-finanziaria sia la stessa legge finanziaria non avevano tenuto nel debito conto le esigenze della famiglia italiana. L'insistenza del ministro, oggi, va sostenuta perché, evidentemente, lei stessa si è resa conto che purtroppo le risorse stanziare in finanziaria sono assolutamente insufficienti.

Vi sono, dunque, alcuni problemi che andrebbero affrontati da subito. Non c'è dubbio, infatti, che per affrontare le tematiche della famiglia nella sua complessità non basta né una legge finanziaria né una legislatura. Su questo siamo d'accordo. Ci sono, però, alcuni punti fondamentali, che possono sembrare irrilevanti ma che per le famiglie numerose e per quelle bisognose sono iniquità intollerabili. Quali sono queste iniquità? Per le famiglie numerose, ad esempio, le tariffe dell'acqua e dell'elettricità. Non si tiene in alcun conto il fatto che la famiglia numerosa paga come qualsiasi altra, senza distinzioni; questo pesa moltissimo. Elenco queste problematiche affinché possano essere affrontate a prescindere dal quadro generale.

La stessa fiscalità dello Stato quasi invoglia alla separazione, perché la tassazione è diversa (con aliquote differenti) se si è coniugi o se si è separati: ne consegue quasi un incoraggiamento a sfasciare la famiglia, piuttosto che a potenziarla. Questo è un altro elemento fondamentale che bisognerebbe affrontare al più presto.

Quanto alla certificazione ISEE, occorre consentire l'accesso ai servizi in base alla effettiva consistenza economica familiare. La stessa ASL — vengo al settore sanitario, che ci riguarda —, purtroppo, tiene conto del documento ISEE, e non del

CUD. Questo significa che il reddito non è « spalmato » a seconda della consistenza del nucleo familiare; sicché, se la regione stabilisce una certa cifra per la detrazione sui farmaci o su altre aliquote da pagare per patologie varie, non tiene conto se una famiglia ha un figlio o ne ha cinque. Stabilito che il reddito per avere accesso a queste risorse è di 30 mila euro l'anno, non si distingue se tale somma è « spalmata » su cinque o su due persone; quindi, si privilegia il CUD anziché il documento ISEE. Anche questa è una correzione da introdurre, perché tale scelta sottrae redditi alla famiglia numerosa e bisognosa.

Al di là del tema serio che affronteremo al momento opportuno, sentivo il dovere di segnalare tali punti al ministro, anche se potrebbero essere già nella sua agenda.

DONATO RENATO MOSELLA. Innanzitutto, ringrazio il ministro per la sua presenza.

Condivido molto il rilievo che non tutti i mali vengono per nuocere. Indubbiamente, c'è un clima di attenzione rispetto al tema della famiglia, che può essere un'occasione « plurale », anche se non posso fare a meno di pensare che il cammino che ci attende, sotto certi aspetti, è abbastanza complicato.

Al di là della Conferenza, lei ha concluso il suo intervento dicendo che sono necessarie scelte rispetto alle quali il nostro paese è in ritardo. Avverto - anche dalle sue affermazioni - che fin dall'inizio lei ha fatto una ricognizione molto seria sullo stato dell'arte.

Le rivolgerò, dunque, due domande le cui risposte potrebbero essere per noi di grande utilità.

La prima domanda è la seguente. Nella sua ricognizione, lei ha potuto verificare, relativamente alle regioni che hanno attuato politiche in favore della famiglia, se si evidenzia ancora una volta una differenza tra il nord e il sud, così da poter prefigurare - anche nel percorso che sta impostando per la Conferenza di maggio - i modelli di riferimento per colmare i ritardi esistenti nelle zone più svantaggia-

te? Posto che esiste anche un sud al nord, cito l'esempio del sud per riferirmi alle regioni maggiormente in difficoltà.

Infine, lei ha detto che siamo in ritardo rispetto ad altri paesi. Mi chiedo, a questo punto, se i modelli stranieri di *welfare* siano stati analizzati. Avete preso in considerazione qualcosa di significativo che possa essere utile al nostro paese? Credo che anche questa sia un'opportunità da utilizzare nel prosieguo del lavoro, anche in sede di Conferenza.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Mi piacerebbe svolgere un intervento dettagliato, ma purtroppo non c'è né il tempo né la possibilità da parte mia per una lettura più articolata di quanto ha detto il ministro, che comunque ringrazio. Pertanto, mi limiterò a sottolineare soltanto alcune cose, che in parte il ministro già conosce, come le conosciamo tutti noi; poiché *repetita iuvant*, rimarranno agli atti e a futura memoria.

Sono d'accordo solo in parte con quanto ha affermato il ministro, ma comunque è bene confrontarsi. Sono contenta che ci sia un ministro per la famiglia, come ho detto fin dal primo giorno. Questo è fuori discussione.

Sono d'accordo col ministro quando afferma che occorre un cambiamento culturale e che questo deve interessare tutti gli attori. Ciò è assolutamente indispensabile. Sono convinta - e lo ripeto da molti anni - che dietro ad ogni politica, ad ogni scelta vi sia un certo tipo di cultura, un certo tipo di società che si vuole immaginare, un certo tipo di percorsi da compiere, condivisi o non condivisi. Il problema è culturale, poi diventa politico, quindi economico: secondo me, i passaggi sono assolutamente chiari.

Il cambiamento culturale, a mio avviso, sembra invece ancora lontano dal realizzarsi. Questo mi preoccupa, in quanto, finché non saremo d'accordo sul cambiamento culturale, temo che le politiche familiari e le conseguenti politiche economiche saranno comunque un po' zoppi-canti.

Quanto al cambiamento culturale, non intendo in questo momento aprire la polemica sui DICO, poiché ne abbiamo già parlato e non è questa la sede per riprendere tale questione. Non voglio fare un discorso polemico, ma solo sottolineare quello che, a mio avviso, non ha assolutamente aiutato; ci saranno altre occasioni per confrontarsi su tale questione. Il progetto di legge in materia è attualmente all'esame del Senato; quando arriverà in questa sede, avremo modo di esprimerci e di confrontarci su di esso. Siamo pronti e attrezzatissimi!

A parte la questione relativa ai DICO, vi è un discorso di fondo che riguarda la famiglia; a tale proposito, mi rifaccio a quanto detto in questa Commissione e nelle audizioni che abbiamo svolto. Quando il ministro afferma che le politiche dovrebbero essere guardate attraverso il prisma della famiglia, che dovrebbe essere l'obiettivo attraverso cui guardare tutti gli interventi, ha ragione, poiché, direttamente o indirettamente, alla fine, si agisce sulla famiglia e, nel bene e nel male, la si penalizza o la si promuove. In questo senso, non vi è un'altra possibilità di scelta.

È altrettanto vero che bisognerebbe realizzare un piano di politiche per tutto il paese; tuttavia, mi domando, e domando al ministro, come si possa realizzare un piano di questo genere, ambizioso, impegnativo - e, aggiungo, costoso -, nonché in grado di durare tutta la legislatura, se i sindacati e la Confindustria (che pongo sullo stesso piano) sono a galassie di distanza rispetto alle cose su cui, sicuramente, io ed il ministro concordiamo. Devo infatti sottolineare che, fra gli auditi, vi sono persone, soggetti e associazioni lontanissimi dalle logiche, dai criteri e dagli obiettivi delle politiche familiari.

Mi domando, pertanto, quanto tempo ci vorrà e come si potrà organizzare la Conferenza di cui parla il ministro. Se a tale Conferenza saranno convocati davvero tutti gli attori, mi piacerebbe sentire, ad esempio, quello che diranno i sindacati e la Confindustria, poiché non è possibile che ai tavoli dove si conducono le tratta-

tive per i contratti di lavoro e quant'altro si parli di tutto tranne che di famiglia. E non è possibile che i sindacati continuino a parlare del problema dei soldi da dare ai lavoratori dimenticandosi che ogni lavoratore ha dietro di sé una moglie o un marito, dei figli, delle madri e dei padri.

Inoltre, il ministro ha ragione quando dice che non bisogna fare solo assistenza e *welfare*. Sono assolutamente d'accordo. Lei, ministro, mi conosce da molto tempo e sa che da anni affermiamo queste cose; quindi, quando le sentiamo dire in queste aule, siamo soddisfatti. Il problema, proprio perché non riguarda solo il *welfare*, investe anche la politica del lavoro, del fisco e della scuola.

A mio parere - espongo il pensiero mio e del gruppo a cui appartengo -, la politica della scuola ha penalizzato la famiglia. È chiaro che il ministro Bindi non può rispondermi per conto del ministro Fioroni, ma è assolutamente evidente che le politiche per la famiglia transitano anche attraverso un discorso relativo alla presenza delle famiglie nella scuola. Nell'ambito di questa futura Conferenza, mi piacerebbe anche ascoltare le ragioni per cui alcune presenze della famiglia nella scuola sono state smantellate, in conseguenza di iniziative che sono il frutto di un patto tra il ministro Fioroni e i sindacati. In questo senso, alcune cose, mi preme sottolinearlo, sono state fatte in maniera abbastanza unilaterale.

Quanto alle politiche fiscali, signor ministro, lei sa benissimo che non siamo d'accordo sulle strategie di fondo. Si tratta di un fatto culturale - lo dico a futura memoria, sapendo bene che il Governo ha la responsabilità di quel che fa e che, quindi, farà quel che ritiene la maggioranza -, ma ritengo che insistere sugli assegni familiari sia un atteggiamento datato, superato; bisogna, invece, pianificare altri tipi di interventi, che non consistano però nel prendere soldi alle famiglie attraverso le tasse restituendoglieli sotto forma di assegni familiari o quant'altro (perché questo è un passaggio macchinoso ed ingiusto), quanto piuttosto nel lasciarli, senza tassare quelli spesi dalle fa-

miglie per i figli, perché sono soldi già investiti per il futuro del nostro paese.

Questo è un problema culturale di fondo. Dato che i soldi dell'extra gettito ci sono, apprezzo che il ministro li voglia destinare alle politiche per la famiglia, ma il ministro Padoa-Schioppa non ha sostenuto la medesima cosa, quindi, vi è una contraddizione nell'ambito del Governo. Questo, ovviamente, non è un nostro problema, ma lo sottolineo perché mi preoccupa nei termini indicati, compresa la grande sfida dell'universalismo. Da questo punto di vista, senza dubbio e senza alcun timore di essere smentita, il ministro può contare sulla nostra totale adesione e sul nostro completo sostegno.

Di famiglia non si è mai parlato tanto, e questo in parte è vero, ma — a mio avviso — è bene che se ne parli a condizione che ciò avvenga in maniera corretta, nel senso che, se tutto è famiglia, niente poi lo è. Quindi, quanto all'impegno del ministro su tali questioni, sottolineo che è necessario che ci si intenda su quanto si intende fare.

Relativamente alla casa e all'ICI, sono d'accordo con quanto detto dal ministro, ma non lo sono quando questi pone l'attenzione su quel 20 per cento di italiani che non hanno una casa, perché — a mio giudizio — si tratta sempre di un problema di priorità: prima dobbiamo prestare attenzione agli italiani che hanno figli e, poi, a quelli che non hanno una casa.

Inoltre, non è vero che l'emergenza sociale, oggi, sia rappresentata dagli anziani perché, da recenti dati della Banca d'Italia — che lei, ministro, conoscerà certamente —, risulta che in Italia la vera emergenza sociale è costituita dai minori da 1 a 12 anni, ovvero che la categoria maggiormente a rischio di povertà è quella dei minori, poiché gli anziani, che certamente hanno tutta la nostra solidarietà, sono, in qualche modo, molto più tutelati anche dalle leggi regionali, o a livello locale.

Infine, sono d'accordo sui non autosufficienti. In questo settore, la legge finanziaria ha ampiamente deluso le aspetta-

tive. Siamo, infatti, tutti concordi nel dire che 100 milioni di euro non sono assolutamente sufficienti.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Cercherò di essere brevissimo, anche perché quanto detto dal ministro mi pare coincide con quanto abbiamo ascoltato nel corso delle varie audizioni.

In particolare, il ministro ha parlato di famiglia indebolita, aggiungendo che, pur essendo indebolita, è comunque una risorsa. Nel corso delle audizioni ci sono state descritte tutte le diverse tipologie di famiglie; ci è stato detto che la famiglia non è più quella di una volta, nel senso che ne esistono altre tipologie, ovvero quella separata, quella allargata, e quant'altro. È necessario, quindi, porre mano e pensare a questi tipi diversi di famiglia, considerando, in ogni caso, che la famiglia, come ha detto il ministro (e su ciò siamo d'accordo), è sempre una risorsa.

Il piano per le politiche per la famiglia deve essere al centro, secondo il ministro, di una strategia complessiva e non particolare. Anche su questo siamo d'accordo.

Quando però il ministro si sofferma sulle priorità e sui segnali da dare, mi pare che su questo punto « caschi l'asino », dal momento che i segnali sono sempre segnali, quindi bisogna vedere come li si interpreta, mentre sarebbero necessarie risposte concrete. Il ministro, comunque, ha sintetizzato la questione in tre punti, ovvero la casa (a proposito della quale ha accennato anche all'ICI, che è un mio « pallino », in quanto me ne occupo da tanti anni), i figli (ha parlato dei figli piccoli e dei minori in genere) e gli anziani (e, tra questi, ha fatto riferimento ai non autosufficienti).

Il problema, quindi, è complesso. Il ministro, a quanto ci ha detto, si è impegnata molto nell'ambito dell'ultima legge finanziaria, ma il suo impegno non è stato premiato, dal momento che, come ha ammesso, non ha ottenuto molto. Effettivamente, è stato così. Ora, però, è sua intenzione chiedere di più. Vi è il « tesoretto » del ministro Padoa-Schioppa, alla cui porta tutti vanno a bussare, tanto che

mi pare sia in atto una specie di assalto alla diligenza, come si diceva una volta. Il ministro Bindi, nel contesto di questo « assalto », sta cercando di vedere cosa vi sia in questo « tesoro » per la famiglia. Il ministro della solidarietà sociale chiede qualcosa in più per la non autosufficienza e, proprio su questo punto, chiederei al ministro della famiglia di accordarsi con il ministro della solidarietà sociale per ottenere maggiori fondi da destinare alla non autosufficienza.

Contemporaneamente, chiederei al ministro del lavoro di impegnarsi per un aumento delle pensioni minime, poiché il problema è di tipo economico; le pensioni minime sono il problema dei problemi per molte famiglie italiane. Questo problema si ingigantisce quando le famiglie hanno a carico anche soggetti invalidi, deboli, sia anziani che giovani. La presenza di tali soggetti in una famiglia che ha pensioni minime — a mio avviso — è un problema importante. La questione, dunque, è complessa, nel senso che non riguarda solo il Ministero delle politiche per la famiglia, ma tutto il Governo, che deve impegnarsi per incidere significativamente su tali situazioni.

Mi auguro che, a fronte di tutte queste problematiche, l'orientamento sia quello di soddisfare le esigenze di tutti. Intendo dire che i diritti individuali devono giustamente essere soddisfatti — noi non siamo contro tali diritti —, ma senza togliere niente alle famiglie; infatti, si può dare agli uni e agli altri, senza fare, come si dice, una guerra tra poveri, senza, cioè, dare ad uno e togliere ad un altro.

Infine, auguro al ministro che questa battaglia, che ci vedrà vicini a lei, venga coronata da successo, per accedere, non al « tesoretto », ma a qualcosa che possa onorare la famiglia, che è al centro dell'attenzione della società italiana.

**PRESIDENTE.** Invito i colleghi che devono ancora prendere la parola a contenere i loro interventi.

**MASSIMILIANO SMERIGLIO.** Ringrazio il ministro per la sua relazione, so-

prattutto per la parte che riguarda l'extra gettito e la possibilità di mettere mano a forme di redistribuzione che riguardino la persona e le famiglie.

Riferendomi in particolare alla questione della casa, relativamente sia all'ICI sia al 20 per cento a cui accennava, mi preme sottolineare che le percentuali non ci raccontano la biografia delle persone. Si parla, infatti, di 10 milioni di persone e di un problema particolarmente consistente nelle aree metropolitane e nelle grandi città. Negli ultimi cinque anni, vi sono stati 210 mila sfratti, di cui 150 mila per morosità, di persone, anche del ceto medio, che non arrivavano più alla fine del mese. Credo, pertanto, come affermato dal ministro, che su questo aspetto sia necessario intervenire.

Vorrei fare solo una raccomandazione. Noi, oggi, spendiamo per il *bonus* casa circa 211 milioni di euro. Ritengo si tratti di una misura che fa fronte ad un'emergenza e che, quindi, non può essere smantellata; ma ritengo, altresì, che non sia la risposta strutturale che cerchiamo, poiché costituisce una ulteriore « droga » nel mercato degli affitti privati. Abbiamo bisogno di sapere che la risposta non può continuare ad essere questa. Credo che servano riforme strutturali, un'offerta pubblica per l'affitto e case pubbliche. Nel 1984, in Italia, sono stati costruiti 37 mila appartamenti pubblici; nel 2004, ne sono stati costruiti 1900 (questi sono i dati). Siamo l'ultimo paese, a livello europeo, negli investimenti per la casa, dove casa significa qualità dell'abitare, non solo un tetto, ma anche tutta una serie di servizi ed opportunità di accesso per le persone.

Inoltre, occorre riflettere sui danni causati al ceto medio dalle cartolarizzazioni (a seguito delle quali vendiamo cinque e costruiamo uno), con il conseguente enorme problema che riguarda la casa e le città, in particolare.

A differenza del ministro, ritengo che i danni facciano male, ma utilizzerei di più l'immagine del filosofo che dice che la salvezza è nel luogo del pericolo e che, quindi, tornanti difficili come questo si affrontano con coraggio e determinazione.

Sulla famiglia serve il principio di realtà, non un astratto familismo ottocentesco.

KATIA ZANOTTI. Abbiamo molte sollecitazioni da rivolgere al ministro Bindi. Vorrei fare, ora, solo due considerazioni.

In primo luogo, credo non sia utile continuare a ragionare in termini di contrapposizione tra diritti della famiglia e diritti individuali. Superiamo questa discussione. In secondo luogo, non credo sia utile ragionare in termini di contrapposizioni generazionali, ovvero che i problemi dell'infanzia siano più urgenti di quelli degli anziani. Faccio fatica a ragionare in questi termini, proprio perché sento che la famiglia è una grande risorsa che vive, come si è detto, terribili situazioni di fragilità, nel senso che, quando è « normale », si destreggia, quando mancano i servizi per l'infanzia, si arrangia, quando vi è un anziano a carico, è disperata, quando vi è un disabile a carico, è enormemente disperata.

In tal senso, condivido quanto detto dall'onorevole Santolini, ovvero che vi è un problema culturale; tuttavia, io lo vedo da un punto di vista diverso e mi auguro che venga affrontato in sede di Conferenza. Le audizioni ci hanno rappresentato il quadro dell'articolazione della famiglia, con le sue tipologie ed anche con le sue dinamiche ed i suoi posizionamenti sociali molto mobili. Mi auguro che la Conferenza di cui si parla ci consenta di compiere uno scatto in avanti. Sollecito tutti noi ad impegnarci in un ragionamento di cultura sulla famiglia. In questo senso, cito solo un esempio, per essere più chiara, relativamente alle politiche della conciliazione.

Leggo sui giornali, oggi, che la già bassa percentuale di padri che chiedevano il congedo parentale è diminuita ancora di più. In Italia, evidentemente, non funzionano le politiche della conciliazione, vi è ancora una suddivisione dei compiti di cura improntata ad una grande disparità. Chiedo, dunque, se vogliamo lavorare su questo. Intendo dire che non si tratta solo di una questione di monetizzazione per la famiglia o di rete di servizi, ma di qualcosa che va oltre.

Infine, una volta conclusa la discussione in corso su alcuni provvedimenti, riprenderemo in mano il tema della non autosufficienza a livello parlamentare. Mi rivolgo, un po' accorata, al ministro Bindi, con la quale abbiamo condiviso tanti anni di lavoro comune; farei lo stesso con il ministro Ferrero e con il ministro Turco, perché penso che questo paese abbia urgente bisogno di un segnale.

Nell'indicazione delle priorità, l'extra gettito e l'ICI sono elementi assolutamente positivi, ma chiedo — mi rivolgo al ministro Bindi, la quale sa che questo è un punto forte di condivisione — se sia possibile, sulla non autosufficienza, cominciare gradualmente a dare dei segnali che vadano oltre la previsione dell'istituzione del relativo fondo nella legge finanziaria. Mi soffermo su questo perché noi, come Parlamento, riprenderemo in mano tale proposta. È già pronto il progetto di sintesi — avverto i colleghi — e stiamo lavorando sulla copertura finanziaria, ma è del tutto evidente che l'interlocuzione col Governo è il passaggio dirimente per dare seguito a questa proposta.

LEOPOLDO DI GIROLAMO. Vorrei svolgere due brevi riflessioni ed avanzare una richiesta di approfondimento.

In primo luogo, signor ministro, sono profondamente d'accordo con lei quando afferma che le politiche per la famiglia devono essere trasversali, nel senso che devono informare tutta l'azione del Governo, poiché ciò — a mio avviso — è un elemento fondamentale per la coesione sociale del paese. E la coesione sociale è il primo fattore di competitività di un paese. Pertanto, ritengo molto importante questa impostazione.

Inoltre, noto che, dopo le vicende della legge finanziaria, la situazione di questi ultimi mesi ha dimostrato, in primo luogo, che eravamo nel giusto quando abbiamo attuato lo « spacchettamento » dei ministeri e, in secondo luogo, che nella stessa legge finanziaria (su questo punto, naturalmente, il nostro giudizio è diverso da quello dei colleghi dell'opposizione) vi è stata un'attenzione importante alla fami-

glia, proprio a partire dalle misure adottate in tema di servizi (asili nido, libri gratuiti per la scuola dell'obbligo, detassazione dei *bonus* per l'attività sportiva, riportare il fondo sociale ad una quota che permetta ai comuni di erogare servizi a categorie e persone in grandi difficoltà) e da quelle relative alle famiglie numerose.

In questo senso, la politica degli assegni familiari - abbiamo dato un miliardo e 900 milioni di euro in più alle famiglie - è in linea con la particolare attenzione riservata alle famiglie numerose, perché è il tipo di politica che segnava in quella direzione. Credo, quindi, che siamo nella direzione giusta e, proprio per questo, la mia richiesta di approfondimento - anche se lei ne ha annunciato le linee e i punti strategici - riguarda i cardini su cui il ministro intende fondare la Conferenza nazionale di maggio, in modo che anche la nostra Commissione si possa preparare adeguatamente.

LALLA TRUPIA. Vorrei chiedere al presidente ed al ministro se avremo modo di tornare su un punto che a me sta piuttosto a cuore, perché lo ritengo importantissimo, ovvero lo svolgimento e la qualità della Conferenza sulla famiglia. È vero quel che dice il ministro (che ringrazio per il lavoro, l'impegno ed i risultati, che in parte si riscontrano nell'azione di governo sulla famiglia, nonché per aver fatto puntare, insieme a qualche altro collega, i riflettori su questo grande problema, anche se sono tra coloro che ritengono che nel nostro paese, spesso, i riflettori illuminano un film già visto, abbastanza trito e ritrito), cioè che spesso, o quasi sempre, si privilegia la contrapposizione tra principi, anziché partire da un principio, a mio avviso, diverso, ovvero dalla realtà. Del resto, la nostra indagine conoscitiva e le audizioni svolte sono servite proprio a questo, e spero siano utili anche al fine di chiarire questo aspetto in sede di Conferenza.

In tal senso, la Conferenza potrà essere utile se riuscirà a far fare un passo avanti per superare l'ideologismo conflittuale, lo scontro fra strati e modelli familiari, e se,

attenendosi al principio della realtà, riuscirà a far inserire davvero le politiche familiari - al riguardo sono d'accordo con il ministro -, quali questioni dinamiche essenziali, all'interno delle politiche economiche e di sviluppo proprie di un paese europeo. In altri termini, la Conferenza sarà utile se ci farà uscire da una visione di *welfare* caritatevole, ovvero semplicemente di supporto, non perché non ce ne sia bisogno - è evidente che è ancora necessario -, ma perché occorre mettere in atto una politica dinamica e attiva.

Se si riuscisse a compiere tale operazione culturale - sono d'accordo con l'onorevole Zanotti e con i colleghi che hanno sostenuto questa tesi -, credo che vi sarebbero alcune azioni da realizzare insieme, la prima delle quali consiste nel capire come ridurre le differenze inique tra le famiglie ed aiutarle a superare le fragilità più acute. A questo proposito, bisogna considerare più elementi, non solo le famiglie numerose, ma anche quelle dei *single*, in gran parte donne sole e donne anziane.

A ciò si aggiunge la questione, grande come una casa, della non autosufficienza. Sono d'accordo con la collega Zanotti che non può essere considerata una questione tra le altre, dal momento che ormai interessa, in larga parte del paese, la stragrande maggioranza delle famiglie italiane ed è fonte di sofferenze e di ingiustizie. Su tale questione occorrerebbe fare una scelta di priorità, di carattere sia finanziario che politico. Occorre, quindi, uscire dal *welfare* caritatevole.

Vi sono, inoltre, i giovani, ed occorre trovare il modo di favorire le famiglie, le convivenze. Il bene-casa è, indiscutibilmente, uno di questi problemi, come lo sono il lavoro di cura e la conciliazione dei tempi.

La seconda azione, infine, consiste nel favorire anche le estensioni dei diritti di libertà individuale, dentro la famiglia e tra le famiglie, perché sono convinta, come tutti voi, che la famiglia o le famiglie possono essere un luogo di promozione dinamico e positivo di questi diritti, ma

anche un terribile luogo di conflitto e di coercizione degli stessi diritti e delle stesse libertà.

In conclusione, rispetto a quanto mi attendo dalla Conferenza, chiedo al ministro se, più avanti, sia possibile discutere ancora in questa Commissione sull'impostazione di tale Conferenza, perché ritengo che, se l'approccio culturale sarà di discontinuità totale e non di confronto serio, essa rischia di non produrre l'effetto che noi tutti auspichiamo.

ELISABETTA GARDINI. Sarò telegrafica. Onestamente, mi dispiace che si sprechi il tempo per tante enunciazioni retoriche ed ideologiche, soprattutto da parte degli esponenti della maggioranza. Poiché conosciamo tutti le nostre reciproche posizioni, ideologiche o culturali che siano, gradiremmo un utilizzo più concreto del tempo a nostra disposizione.

Intendo, quindi, porre soltanto una domanda precisa, omettendo tutte le altre considerazioni, dal momento che ciascuno di noi potrebbe aprire, ogni volta, capitoli infiniti, parlando di cosa intende per famiglia, delle contrapposizioni esistenti, e così via. Conoscendo le reciproche posizioni, credo che, non dilungandoci in ulteriori considerazioni, saremmo tutti più propositivi e costruttivi rispetto all'azione che il ministro Bindi vuole porre in atto. Non siamo, ovviamente, molto contenti di quanto abbiamo visto sinora, però le apriamo un credito, in un certo senso, da oggi in poi.

Vorrei delucidazioni dal ministro — so che il collega Campa gliene ha già accennato — in merito alla circolare di cui ha parlato (ma che a noi non risulta) rispondendo ad una interrogazione del collega Pignataro circa il fatto che, in molti casi, gli assegni percepiti dalle famiglie con un disabile sarebbero più bassi. Vorremmo essere messi nella condizione di poter verificare tale circolare, anche perché, evidentemente, se non risulta a noi, temo non risulti neanche alle famiglie che hanno questo tipo di problemi.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro per la replica.

ROSY BINDI, *Ministro delle politiche per la famiglia*. In premessa, dico subito che mi impegno a tornare in questa sede, tra quindici giorni, quindi prima di Pasqua, per parlare della Conferenza, poiché è mio interesse prepararla anche con voi. Sono assolutamente disponibile, quindi le domande ed i riferimenti alla Conferenza li rinvio alla prossima occasione, perché, essendo un investimento importante, dobbiamo prepararla bene e, a questo scopo, è necessario il contributo di tutti.

Vi ringrazio molto, innanzitutto, di questa ulteriore chiacchierata. Su una cosa non siamo d'accordo con i colleghi dell'opposizione, ovvero sull'interpretazione delle mie parole. Io non ho detto che la legge finanziaria non andava bene, ho detto che con la legge finanziaria abbiamo fatto il primo passo e che vogliamo farne altri; ma anche il primo passo è stato, a mio avviso, un passo giusto. Ricordo, in questo senso, non solo il fondo per la famiglia, ma anche i 3 miliardi di assegni familiari e detrazioni, nonché i fondi per la politica sociale, per i giovani e per la non autosufficienza, che, comunque, hanno a che fare con la famiglia. Le politiche per il lavoro e gli interventi in materia di lavoro sono, anch'essi, politiche per la famiglia.

Le scelte, quindi, sono evidenti e precise; è chiaro che non sono sufficienti e che occorre andare avanti, ma credo che il Governo abbia costruito l'impianto. Non a caso, infatti, ho fatto riferimento alle date delle audizioni, molte delle quali sono state svolte prima che fosse approvata la legge finanziaria, e credo che molte risposte agli interrogativi posti siano contenute nella stessa.

Naturalmente (lo dico senza alcun intento polemico verso il ministro dell'economia e delle finanze; non me lo posso permettere e non se lo può permettere il Governo, anche se purtroppo, spesso, tutti noi eccediamo, come dice il presidente, in questa attitudine), credo che il ministro Padoa-Schioppa non si sorprenderà se affermo che, a mio avviso, l'extragetito dovrebbe, in gran parte, essere destinato alle famiglie. È ovvio che noi siamo molto

impegnati nella crescita e nel sostegno alla competitività del sistema economico italiano (credo che questo non possa assolutamente essere dimenticato), ma a mio avviso è necessario che i vantaggi di una legge finanziaria sicuramente positiva e delle scelte che il Governo ha compiuto fino ad oggi, e che stanno dando risultati, devono, in larga parte, essere indirizzati verso le famiglie. Tra l'altro, questo significa anche crescita, perché non vi è dubbio che avere famiglie più forti significa anche avere consumi più forti, economia più forte, e quindi una crescita più equilibrata, che è ciò che a noi tutti sta a cuore.

Detto questo, è chiaro poi che tra di noi - soprattutto tra maggioranza ed opposizione, ma anche all'interno della stessa maggioranza - vi sono delle differenze di impostazione circa il modo di utilizzare queste risorse.

Anche sul quoziente familiare, mi piacerebbe dedicare a questo tema una seduta un po' più lunga, magari preceduta dall'audizione di qualche esperto, anche con impostazioni culturali diverse. Credo che questo sia un altro tema sul quale è opportuno confrontarsi, perché, anche a questo proposito, non si tratta solo di una questione di simpatia per una espressione. Vi è, infatti, la possibilità di utilizzare un dato oggettivo, rappresentato dai numeri, con riferimento alla situazione italiana (naturalmente, a partire da oggi), sul quale credo che, se ci confronteremo serenamente, probabilmente potremo trovare un punto di incontro o, quantomeno, potremo avere un dialogo maggiore tra di noi.

Non sono favorevole, onorevole Di Virgilio, al quoziente familiare, come sapete. Sono convinta che il nostro paese non si possa permettere una riforma che costa 15 miliardi di euro, soprattutto perché finirebbe per non arrecare vantaggi a quella parte della popolazione che, invece, ne ha bisogno e che, guarda caso, è costituita proprio dalle famiglie a reddito medio-basso con figli. È chiaro, però, che su questo tema occorre superare le posizioni di parte ed incominciare a guardare i dati concreti. Credo che, anche su tale que-

stione, questa Commissione potrebbe fare una serena verifica, sulla quale potremmo confrontarci.

Vorrei soffermarmi su un altro punto. Uno dei vantaggi delle politiche familiari è il superamento del conflitto fra le generazioni, insito nel nostro paese. Quando dico che manca una cultura sulla famiglia, non intendo scomodare le idee etiche o a rischio di impostazioni ideologiche, ma voglio semplicemente dire, molto serenamente - e in questo coinvolgo anche le parti sociali, da una parte e dall'altra -, che il sistema produttivo italiano deve convincersi fermamente che l'indebolimento dell'istituto familiare non conviene alla crescita del paese, mentre un andamento demografico diverso conviene all'Italia e all'economia italiana. In questo senso, la tenuta in un principio di libertà e di responsabilità personale dell'istituto familiare va a vantaggio della crescita del paese, e, pertanto, a tale obiettivo non si può fare fronte con le sole risorse pubbliche, ma vi devono essere destinate, in parte, anche quelle private.

I sindacati, quando si siedono ad un tavolo per negoziare il rinnovo di un contratto, devono cominciare a capire che, se le risorse non vengono ridistribuite a favore delle famiglie con figli, dei giovani e degli anziani non autosufficienti, questo paese non ha futuro. Oggi, infatti, sono queste le fasce sulle quali è necessario intervenire, ovvero i grandi anziani non autosufficienti, il mondo dei giovani, le famiglie con figli. È evidente che fare questo significa compiere scelte di redistribuzione che non possono piovere dall'alto, ma sulle quali occorre creare consenso sociale. Se le politiche di conciliazione e le politiche sui congedi parentali sono al punto in cui sono, è perché non si è mai investito su di esse sufficientemente ed in modo adeguato, in termini non solo di risorse pubbliche (fra l'altro, nella legge finanziaria, abbiamo raddoppiato le risorse per l'articolo 9 della legge n. 53 del 2000, che sono passate da 20 a 40 miliardi), ma anche di risorse private. Il grande capitolo dei congedi parentali e del rico-

noscimento del lavoro di cura non può, infatti, fare riferimento soltanto ad un fondo pubblico.

È chiaro che, quando si parla di « alleanza per la famiglia », si va a toccare anche il momento dell'incontro fra le volontà delle parti sociali. Questo è un punto sul quale credo che dobbiamo lavorare insieme, proprio in nome del principio di realtà al quale tutti hanno fatto riferimento. Non credo che la situazione delle famiglie con figli possa essere confrontata con quella, che rasenta la povertà, di molti anziani e, soprattutto, con il tema della non autosufficienza. Su questo aspetto, dobbiamo cercare di trovare un punto di incontro, perché, altrimenti, non si fanno politiche per la famiglia.

Inoltre, senza riaprire tra di noi il tema degli steccati e delle differenze ideologiche, credo che le politiche per la famiglia ex articolo 29 della Costituzione e le politiche per la famiglia che l'Istat fotografa ogni anno in questo paese non possano essere pensate in contrapposizione al riconoscimento dei diritti individuali delle famiglie, soprattutto in termini di risorse. Vorrei che su questo argomento fosse possibile un incontro. Non mi riferisco alla funzione della famiglia, non è questa la sede. La legge regola o educa, non è necessario intavolare una lezione di filosofia del diritto fra di noi, perché probabilmente anche questa richiederebbe un'altra seduta (ma, forse, non è neanche competenza di questa Commissione).

In termini di risorse, mi preme farvi notare, in primo luogo, che il disegno di legge che arriverà, forse, alla Camera, e che ora è in discussione al Senato, costa due milioni in termini di minore gettito, in quanto, in quel provvedimento, è previsto che il favore fiscale per le successioni si estenda al convivente dopo nove anni.

DOMENICO DI VIRGILIO. Non è solo quello!

ROSY BINDI, *Ministro delle politiche per la famiglia*. Onorevole Di Virgilio, si tratta di due milioni. Detto da chi aveva eliminato l'intera tassa di successione, mi

sembra una riflessione un po' bizzarra! È lì il punto focale; su questo tema non dobbiamo fare questo tipo di ragionamento, perché ci porta fuori strada.

A proposito dei diritti individuali, inoltre, la cosa ancora più interessante è che i paesi che hanno riconosciuto quelli dei conviventi sono paesi con fortissime politiche familiari. Penso, quindi, che dobbiamo avere, innanzitutto, forti politiche per la famiglia, per le quali sono necessarie molte risorse che, a mio avviso, dobbiamo individuare, per poi destinarle alle politiche per la famiglia italiana. Successivamente, il legislatore, che predispone anche norme di natura ordinamentale (perché di questo si tratta), verificherà fino a che punto vi è consenso su questo capitolo. È un altro percorso, non è una distrazione di risorse né economiche, né intellettuali, né politiche; vorrei che su questo riuscissimo a lavorare insieme serenamente.

Quanto alle tariffe per le famiglie numerose, sapete che sono previste nella legge finanziaria. Con le autorità competenti, stiamo mettendo in campo una sperimentazione - che ci costerà qualche soldo, ma i soldi ci sono nel fondo per la famiglia ed a questo saranno destinati -, che potrà andare, da subito, a vantaggio delle 350 mila famiglie definite come numerose, ovvero quelle con più di quattro figli, a partire dalle tariffe dei servizi. È possibile fare immediatamente questo discorso.

Relativamente al tema della casa, mi pare che siamo abbastanza d'accordo.

Non ho potuto trattare tutte le questioni, ma tornerò presto per chiarirle.

PRESIDENTE. Abbiamo preso l'impegno per un altro incontro; se sarà possibile, il 3 di aprile il ministro Bindi tornerà di nuovo in questa sede.

Colleghi, vorrei sottolineare, anche in presenza del ministro, che abbiamo avviato questa indagine conoscitiva, deliberata a seguito di una discussione estremamente consapevole, nel giugno dell'anno scorso, in un momento, quindi, in cui nessuno parlava di famiglia. Credo che

dobbiamo essere consapevoli dell'importanza del lavoro svolto e del fatto che, ora, non abbiamo soltanto l'obiettivo di mettere insieme alcuni dati conoscitivi, ma anche la responsabilità di indicare alcune linee di indirizzo. A questa responsabilità credo che nessuno di noi voglia sottrarsi, e ritengo che, naturalmente, dovremo fare questo tenendo conto della discussione che si è avviata tra di noi. L'approvazione del documento conclusivo sarà l'occasione per proseguire tale discussione.

Ringrazio il ministro e dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 15,20.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. COSTANTINO RIZZUTO**

*Licenziato per la stampa  
il 23 marzo 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

